STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO IV.

FIRENZE

A SPESE DEL TRADUTTORE

1836.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO IV.

DUMOURIEZ

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO IV.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1836.

CAPITOLO PRIMO

Guerra dell'Argonna. — Disegni militari di Dumouriez. — Presa del campo di Grand-Pré dai Prussiani. — Vittoria di Valmy. — Ritirata dei collegati; voci sulle cause della medesima.

Dumouriez, come abbiam visto, aveva già tenuto un consiglio di guerra a Sedan. Dillon avea manifestato l'opinione di ritirarsi a Châlons, per metter la Marna avanti di noi e difenderne il passo. Il disordine de' ventitrè mila uomini lasciati a Dumouriez, l'impotenza in cui erano di resistere a ottanta mila Prussiani perfettamente agguerriti e disciplinati, e il disegno attribuito al nemico di fare una rapida invasione senza fermarsi alle fortezze, tali erano le ragioni che inducevano Dillon a credere che non fosse possibile d'arrestare i Prussiani, e bisognasse affrettare la ritirata per cercare posizioni più forti, e supplire così alla debolezza e alla trista condizione del nostro esercito. Il consiglio fu talmente persuaso di que-

ste ragioni, che unanimemente acconsentì all' avviso di Dillon, e Dumouriez, a cui apparteneva la decisione come primo capitano, rispose che vi rifletterebbe.

Era la sera de' 28 agosto. Qui fu presa una risoluzione che salvò la Francia. Molti se ne disputano l'onore; tutto prova che essa appartiene a Dumouriez. Di più, l'esecuzione la rende a lui affatto propria, e deve meritargliene tutta la gloria. La Francia, come è noto, è difesa a levante dal Reno e dai Vosgi, a settentrione da una linea di fortezze opera della mente di Vauban, dalla Mosa, dalla Mosella, e da varie riviere, che insieme colle fortezze formano una serie d'ostacoli bastanti alla difesa di quella frontiera. Il nemico era penetrato in Francia da settentrione, ed aveva segnato la sua marcia tra Sedan e Metz, lasciando l'attacco delle fortezze de' Paesi-Bassi al duca di Sassonia-Teschen, e coprendo con un corpo di truppe Metz e la Lorena. Secondo questo disegno bisognava marciare rapidamente, profittare del disordine dei Francesi, colpirli di terrore con fatti decisivi, sorprendere i ventitrè mila uomini di Lafayette avanti che un nuovo capitano avesse tornato loro l'unione e la confidenza. Ma il conflitto tra la presunzione del re di Prussia e la prudenza di Brunswick arrestava qualunque risoluzione, ed impediva i collegati di mostrarsi seriamente arditi o prudenti. La presa di Verdun eccitò maggiormente la vanità di

Federigo Guglielmo e l'ardore degli emigrati, ma non porse maggiore risolutezza a Brunswick che disopprovava affatto l'invasione, per li mezzi che aveva, e per le disposizioni del paese invaso. Dopo la presa di Verdun il 2 settembre, l'esercito della lega si dilatò per molti giorni nelle pianure bagnate dalla Mosa, si ristette all'occupazione di Stenay, e non fece alcun passo più avanti. Dumouriez era a Sedan, ed il suo esercito accampava nelle vicinanze.

Da Sedan a Passavant si stende una foresta, il cui nome resterà sempre famoso nei nostri annali; la foresta dell'Argonna, che copre uno spazio di tredici in quindici leghe, per le disuguaglianze del suolo, e la mescolanza di bosco e d'acque, affatto impenetrabile ad un esercito, fuorchè per alcuni passi principali. Il nemico, per venire a Châlons, doveva penetrare per questa foresta, e prender quindi la via di Parigi. Con tale disegno fa meraviglia come non avesse ancora pensato ad occuparne i passi principali prevenendo Dumouriez, il quale dal suo sito di Sedan ne rimaneva lontano di tutta la lunghezza della foresta. La sera, dopo il consiglio di guerra, il duce francese considerava la carta con un ufiziale, ai lumi del quale aveva sicura fidanza; era questi Thouvenot. Accennando a lui col dito l'Argonna, e gli spazi che la diradano, disse: » Quelle sono le Termopili della Francia: se vi posso giungere avanti i Prussiani, tutto è salvato. »

Questi detti infiammarono la mente di Thouvenot, e si misero ambedue ad esaminare le parti del bel disegno. I vantaggi erano immensi: oltre il non ritirarsi, e il non ridursi alla Marna per ultima linea di difesa, facevasi perdere al nemico un tempo prezioso; astringevasi a restare nella sterile Sciampagna, il cui suolo tristo, fangoso, e povero, non poteva bastare al mantenimento d'un esercito; non gli si cedevano, come ritraendosi a Châlons, i Tre Vescovadi, paese ricco e fecondo, dove avrebbe facilmente potuto svernare nel caso pure che non avesse passato la Marna. Se il nemico, dopo aver perso qualche tempo avanti alla foresta, avesse voluto girarla e condursi verso Sedan, avrebbe trovato dinanzi a sè le fortezze de' Paesi-Bassi, e non era credibile che potesse vincerle. Se fosse risalito verso l'altra estremità della foresta, avrebbe riscontrato Metz e l'esercito del centro; allora sarebbe stato inseguito, e, colla riunione all'esercito di Kellermann, si poteva formare un corpo di cinquanta mila uomini sostenuti a Metz e alle diverse fortezze. In tutti i casi esso falliva il suo scopo, e perdeva quella guerra; perchè era già settembre, e in quell'epoca facevansi ancora svernare gli eserciti. Questo disegno era eccellente; ma bisognava eseguirlo, ed i Prussiani schierati lungo l'Argonna, mentre Dumouriez era ad una estremità, potevano averne occupati i passi. Così la sorte del gran disegno e della Francia dipendeva adunque dal caso e da un fallo del nemico.

Cinque passaggi, detti di Chêne-Populeux, di Croix-aux-Bois, di Grand-Pré, della Chalade, e delle Islettes, attraversavano l'Argonna. I più importanti erano quelli di Grand-Pré e delle Islettes, e per disgrazia erano i più lontani da Sedan e i più vicini al nemico. Dumouriez decise di trasferirvisi da sè con tutte le sue genti. Al tempo medesimo ordinò al capitano Dubouquet di lasciare il dipartimento del Nord per venire ad occupare il passo di Chêne-Populeux, passo molto importante ma vicinissimo a Sedan, la cui occupazione era meno urgente. Due strade s'offrivano a Dumouriez per arrivare a Grand-Pré e alle Islettes: una di dietro alla foresta, l'altra davanti in faccia al nemico. La prima, passando dietro alla foresta, era più sicura, ma più lunga; avrebbe svelato i nostri disegni al nemico, e gli avrebbe dato tempo di prevenirli. La seconda era più corta, ma rivelava parimente la nostra intenzione, ed esponeva la nostra mossa alle offese d'un esercito formidabile. Bisognava infatti avanzarsi lungo alle boscaglie, e passare davanti a Stenay ove era Clerfayt coi suoi Austriaci. Dumouriez non ostante preferì questa, e concepì il disegno più ardito. Pensò, che per la prudenza austriaca, il duce non mancherebbe di ritrarsi, alla vista del Francesi, nell'eccellente campo di Brouenne; e così di potergli sfuggire per andare a Grand-Pré e alle Islettes.

Il 30 infatti Dillon si mise in moto, e

partì con otto mila uomini per Stenay, passando tra la Mosa e l'Argonna. Trovò che Clerfayt occupava le due sponde del fiume con venticinque mila Austriaci. Il capitano Miaczinsky assale con mille cinquecento uomini i posti avanzati di Clerfayt, mentre Dillon, che era più addietro, muove in suo aiuto con tutto il suo corpo. Il fuoco s'appicca vivamente, e Clerfayt, rivarcata prestamente la Mosa, va a porsi a Brienne come Dumouriez aveva accortamente previsto. Intanto Dillon seguita arditamente il cammino tra la Mosa e l'Argonna. Dumouriez il segue immediatamente coi quindici mila uomini formanti la sua battaglia, e si traggono ambedue verso i posti prefissi. Il 2 settembre Dumouriez era a Beffu, e non aveva più a fare che una marcia per arrivare a Grand-Pré. Dillon lo stesso giorno era a Pierremont, avvicinandosi sempre più alle Islettes con estrema arditezza. Fortunatamente per lui, il capitano Galbaud, mandato a rafforzare la guarnigione di Verdun, essendo giunto troppo tardi, s'era ripiegato verso le Islettes che perciò aveva occupate. Dillon vi giunse il 4 coi suoi otto mila uomini, vi si stabilì, e fece inoltre guardare la Chalade, passo secondario che eragli affidato. Al tempo stesso Dumouriez giunse a Grand-Pré, trovò il posto vuoto, e se n'impadronì il dì 3. Così il 3 e il 4 i passi furono occupati dai nostri soldati, e la salute della Francia s'accelerava.

Con questa ardita mossa, meritoria alme-

no quanto il pensiero d'occupare l'Argonna, Dumouriez si mise in grado di resistere all'invasione. Ma ciò non bastava: bisognava rendere questi passi inespugnabili, e a tale oggetto prendere una quantità di disposizioni il cui successo dipendeva spesso da un accidente.

Dillon si trincerò alle Islettes; fece tagliate d'alberi, elevò eccellenti trincee, e disponendo accortamente l'artiglieria francese, eccellente e numerosa, pose delle batterie in maniera da rendere il passo inaccessibile. Occupò parimente la Chalade, e si rese così padrone delle due strade che menano a Sainte-Menehould, e da Sainte-Menehould a Châlons. Dumouriez si stabilì a Grand-Pré, in un campo che l'arte e la natura avevano reso formidabile. L'esercito si trovava su delle colline disposte a guisa d'anfiteatro. A piè di queste colline si distendevano vaste praterie, davanti alle quali scorreva l'Aire formando la fronte del campo. Due ponti eran gettati sull'Aire, custoditi da due forti antiguardi, che dovevano in caso d'attacco arderli e ritirarsi. Il nemico, dopo aver superato questi corpi avanzati, doveva passar l'Aire senza soccorso di ponti, esposto al fuoco di tutta la nostra artiglieria. Dopo aver valicato il fiume, bisognava che attraversasse un piano di praterie intersecato da mille fuochi, e finalmente che superasse erti e quasi inaccessibili trinceramenti. Nel caso che tutti questi ostacoli

venissero sormontati, Dumouriez, ritraendosi per le alture che occupava, discendeva dalla parte opposta, trovava al loro piede l'Aisne, altro fiume che le cingeva di dietro, passava due altri ponti distruggendoli, e poteva di nuovo interporre un fiume tra lui e i Prussiani. Questo campo poteva considerarsi inespugnabile, e il capitano francese trovavasi assai sicuro per potersi occupare tranquillamente di tutto il teatro della guerra.

Il 7 il capitano Dubouquet occupò con sei mila uomini il passo di Chêne-Populeux. Non restava libero altro che il passo molto meno importante della Croix-aux-Bois, posto tra quelli di Chêne-Populeux e di Grand-Pré. Dumouriez, dopo d'aver fatto tagliare la strada e atterrare degli alberi, vi pose un colonnello con due battaglioni e due squadroni. Stando così al centro della foresta, ed in un campo inespugnabile, difendeva il passo principale con quindici mila uomini; aveva a destra, a quattro leghe di distanza, Dillon che difendeva le Islettes e la Chalade con otto mila uomini; a sinistra Dubouquet, che occupava Chêne-Populeux con sei mila; e tra Chêne-Populeux e Grand-Pré, un colonnello che guardava con alcune compagnie la strada di Croix-aux-Bois, giudicata d'assai minore importanza.

Tutta la sua difesa era così ordinata, ed aveva tempo d'attendere i rinforzi, per cui affrettossi a dare gli ordini opportuni. Comandò a Beurnonville di abbandonare la fron-

tiera dei Paesi-Bassi ove il duca di Sassonia-Teschen non tentava nulla d'importante, e di trovarsi a Rethel il 13 settembre con dieci mila uomini. Fissò a Châlons il deposito dei viveri e delle munizioni, e l'arrivo delle reclute e rinforzi che gli venivano. Raccoglieva così dietro a sè tutti i mezzi per fare una bastevole resistenza. Fece sapere al tempo stesso al potere esecutivo che aveva occupato l'Argonna. » Grand-Pré e le Islettes, scriveva, sono » le nostre Termopili; ma io sarò più fortu» nato di Leonida. » Chiedeva che si staccassero alcuni reggimenti dall'esercito del Reno che non era minacciato, e s'aggiungessero all'esercito del centro ormai affidato a Kellermann. Il disegno dei Prussiani essendo evidentemente di marciare verso Parigi, poichè coprivano Montmedy e Thionville senza fermarvisi, egli voleva che fosse ordinato a Kellermann di costeggiare la loro sinistra per Ligny e Bar-le-Duc, e di prenderli così di fianco ed alla coda nella loro mossa offensiva. Secondo queste disposizioni, se i Prussiani rinunziando a forzare l'Argonna, risalivano più alto, Dumouriez li avrebbe preceduti a Revigny, e là avrebbe trovato Kellermann che giungeva da Metz coll'esercito del centro. Se discendevano verso Sedan, Dumouriez avrebbeli parimente seguiti, avrebbe là riscontrato i dieci mila uomini di Beurnonville, ed aspettato Kellermann sulle rive dell'Aisne; ed in ambedue i casi la congiunzione

produceva una massa di sessantamila uomini, capace di mostrarsi in aperta campagna.

Il potere esecutivo non obliò nulla per secondare Dumouriez nei suoi eccellenti disegni. Servan, ministro della guerra, quantunque cagionevole, invigilava senza posa alle provvisioni dell'esercito, al trasporto delle robe e delle munizioni, ed a raccogliere nuove leve. Partivano da Parigi da mille cinquecento a due mila volontari per giorno. La passione verso l'esercito era generale, e vi correvano in folla. Nelle società patriottiche, nei consigli dei comuni, nell'assemblea, facevano passaggio continuo compagnie levate spontaneamente, procedenti verso Châlons, arrivo generale dei volontari. Non mancava a questi giovani soldati che la disciplina e l'abitudine del campo di battaglia, che ancora non conoscevano, ma che potevano presto acquistare sotto un abile capitano.

I Girondini erano nemici personali di Dumouriez, e ponevano in lui poca fiducia dacchè aveali cacciati dall'amministrazione; avevano fino cercato di sostituirgli nel comando generale un ufiziale chiamato Grimoard. Ma s'erano a lui ristretti dacchè sembrò incaricato dei destini della patria. Roland, il migliore e il più generoso di loro, gli scrisse una lettera commovente, assicurandolo che tutto era obliato, e che i suoi amici non desideravano altro che di celebrare le sue vittorie.

Dumouriez s'era dunque impossessato

vigorosamente di questa frontiera, e s'era fatto centro di vasti movimenti, sino allora troppo lenti e troppo disgiunti. Aveva occupato felicemente i passi dell' Argonna, preso una posizione che dava tempo agli eserciti di riunirsi e d'ordinarsi dietro di lui; faceva arrivare a mano a mano tutti i corpi per radunare una massa considerabile; poneva Kellermann nella necessità di venire a prendere i suoi ordini; comandava con vigore, agiva con celerità, ed animava i soldati stando in mezzo di loro, dimostrando molta fiducia, e sforzandosi di far loro desiderare un prossimo scontro col nemico.

Così era giunto il 10 settembre. I Prussiani percorsero tutti i nostri posti; scaramucciarono sulla fronte di tutti i nostri trinceramenti, e furono per tutto respinti. Dumouriez aveva aperto segrete comunicazioni nell'interno della foresta, e spingeva sui punti minacciati delle forze improvvise, che, nell'opinione dei nemici, raddoppiavano le vere forze del nostro esercito. Il dì 11 seguì un tentativo generale contro Grand-Pré; ma il capitano Miranda posto a Mortaume, e il capitano Stengel a San Giovino, respinsero tutti gli attacchi con pieno successo. In molti punti i soldati, fatti arditi dalla loro posizione e dal contegno dei loro capi, saltarono le trincee e andarono incontro colla baionetta agli assalitori. Queste zuffe occupavan l'esercito, il quale alcune volte mancava di viveri per cagione del disor-

dine inevitabile del provvedimento improvviso. Ma la gajezza del capitano, che non si risparmiava più dei soldati, induceva tutti alla pazienza; e ad onta d'un principio di dissenteria, si viveva assai bene nel campo di Grand-Pré. Solo gli ufizali superiori che dubitavano della possibilità d'una lunga resistenza, e i ministri che meglio non vi credevano, parlavano della ritirata dietro la Marna, ed assediavano Dumouriez di consigli; ed egli scriveva lettere fortissime ai ministri, ed imponeva silenzio agli ufiziali dicendo, che quando avesse voluto degli avvisi, avrebbe convocato un consiglio di guerra.

Bisogna sempre che ogni uomo abbia gli inconvenienti del proprio carattere. L'estrema prontezza dell'ingegno di Dumouriez doveva spesso condurlo sino all'irriflessione. Nel suo ardore di concepire eragli già accaduto di non ben calcolare gli ostacoli reali de'suoi disegni, specialmente quando ordinò a Lafayette di portarsi da Metz a Givet. Anche qui commise un fallo capitale, che se avesse avuto minor forza di spirito e minor freddezza, avrebbe cagionato la perdita della guerra. Tra Chêne-Populeux e Grand-Pré trovavasi, come abbiam detto, un passo secondario, la cui importanza era stata giudicata assai piccola, e non era difeso che da due battaglioni e due squadroni. Gravato d'immense cure, Dumouriez non era andato a giudicare coi proprii occhi di questo passo. Non avendo inoltre che poca gente

da mettervi, aveva creduto troppo facilmente che poche centinaia d'uomini bastassero a guardarlo. Per colmo di disgrazia il colonnello, che vi comandava, gli persuase che si poteva anche trarne una parte delle genti che v'erano, e che, tagliate le vie, pochi volontari bastassero a farne la difesa. Dumouriez lasciossi ingannare dal colonnello, vecchio soldato e stimato degno di fiducia.

In questo mentre Brunswick aveva fatto esaminare i nostri diversi posti, e per un momento aveva fatto pensiero di costeggiar la foresta fino a Sedan per girarla da quella estremità. Pare, che in questo movimento alcune spie rivelassero la negligenza del capitano francese. La Croix-aux-Bois fu assalita dagli Austriaci e dagli emigrati condotti dal principe di Ligne. Le tagliate d'alberi erano appena incominciate, non eran troncate le vie, e il passo fu occupato senza resistenza la mattina del 13. Appena Dumouriez seppe questa trista nuova, mandò il capitano Chasot, uomo di gran prodezza, con due brigate, sei squadroni, e quattro pezzi da otto, per recuperare il passo cacciando gli Austriaci. Ordinò d'assalirli colla baionetta e col maggior impeto, avanti che avessero avuto tempo di trincerarsi. Passò la giornata del 13, e quella del 14, senza che il capitano Chasot potesse eseguire l'ordine. Il 15 in fine vigorosamente assalì, e discacciò il nemico, facendogli perdere il posto, e il suo capo il principe di Ligne. Ma

due ore più tardi riassalito del pari da forze assai superiori, e prima che avesse potuto trincerarsi, fu nuovamente respinto e affatto scacciato da Croix-aux-Bois. Chasot era inoltre tagliato fuori da Grand-Pré, e non poteva riparare all'esercito principale, che così trovavasi indebolito. Ripiegossi subito verso Vouziers. Il capitano Dubouquet, che comandava a Chêne-Populeux ed era stato fino allora fortunato nella sua resistenza, vedendosi diviso da Grand-Pré, pensò di non dovere esporsi ad essere inviluppato dai nemici, che rotta la linea a Croix-aux-Bois, valicavano in massa. Decise di levare il campo, e di ritirarsi per Attigny e Somme-Puis alla volta di Châlons. Laonde il frutto di tanti arditi disegni, e felici accidenti, era perduto; il solo ostacolo da opporre all'invasione, l'Argonna, era valicata, e la via di Parigi era aperta.

Dumouriez, diviso da Chasot e da Dubouquet, non aveva più di quindici mila uomini; e se il nemico, sboccando rapidamente da Croix-aux-Bois, avesse girato il sito di Grand-Pré, e fosse venuto ad occupare i passi dell' Aisne, i quali, come abbiam detto, aprivan le vie dietro del campo, il duce francese era perduto. Con quaranta mila Prussiani di fronte, e venticinque mila Austriaci di dietro, racchiuso in tal guisa con quindici mila uomini da sessantacinque mila, da due riviere e da una foresta, non gli rimaneva che abbassare le armi, o fare uccidere

inutilmente fino all' ultimo i suoi soldati. Il solo esercito, sul quale allora contasse la Francia, era distrutto, e i collegati potevan prendere la via della capitale.

In questa disperata situazione il capitano non perse coraggio, e serbò una calma maravigliosa. La sua prima cura fu di pensare il giorno stesso alla ritirata, perchè la maggiore urgenza era di sottrarsi alle forche Caudine. Considerò che colla destra egli toccava Dillon, padrone ancora delle Islettes e della via di Sainte-Menehould; che ripiegandosi alle spalle di esso, ed appoggiando il dosso al suo, farebbero ambedue fronte al nemico, uno alle Islettes, e l'altro a Sainte-Menehould, e presenterebbero una doppia fronte trincerata. Quivi potrebbero aspettare la riunione de' due capitani Chasot e Dubouquet, separati dalla battaglia, Beurnouville, chiamato di Fiandra per essere il 13 a Rethel, finalmente Kellermann, che essendo in cammino da più di dieci giorni, non poteva tardare. Questo disegno era il migliore, ed il più conforme al sistema di Dumouriez, che era di non ritirarsi nell'interno, verso un paese aperto, ma di mantenersi in paese difficile, badare, e mettersi in grado d'eseguire la sua riunione coll' esercito del centro. Se invece si fosse ritratto verso Châlons, sarebbe stato inseguito come fuggitivo; avrebbe eseguito con svantaggio una ritirata che fin da principio avrebbe potuto fare utilmente, e specialmente si sarebbe messo nell'impossi-

bilità di riunirsi a Kellermann. Era un grande ardimento, dopo un accidente pari a quello di Croix-aux-Bois, il durare nel proprio sistema, e vi voleva in quel momento pari ingegno e vigore, per non arrendersi al consiglio tanto ripetuto di ritirarsi dietro alla Marna. Ma quanti accidenti felici non vi volevano ancora per eseguire una ritirata sì difficile, sì vigilata, da fare con sì poca gente, al cospetto di sì potente nemico!

Subitamente ordinò a Beurnonville già diretto a Rethel, a Chasot da cui riceveva migliori nuove, a Dubouquet ritirato per Attigny, di correr tutti a Sainte-Menehould. Parimente mandò a dire di nuovo a Kellermann di seguitare il suo cammino; perchè poteva temere che Kellermann, sentendo la perdita dei passi, non ritornasse a Metz. Dopo aver presi tutti questi provvedimenti, dopo d'avere ascoltato un ufiziale prussiano che domandava di parlamentare, ed avergli mostrato il campo nel miglior ordine, fece levare le tende a mezzanotte, e partire in silenzio verso i due ponti che servivano d'uscita al campo di Grand-Pré. Per buona sorte il nemico non aveva ancora pensato a penetrare avanti per Croix-aux-Bois, e sorpassare le posizioni francesi. Il cielo procelloso copriva coll'ombre sue la ritirata dei Francesi. Camminarono tutta la notte per sentieri i più malagevoli, e l'esercito non avendo fortunatamente avuto tempo di spaventarsi, si ritrasse senza conoscere la ca-

gione di questo cangiamento di posto. La mattina dopo, il 16, alle otto tutte le schiere avevano tragittato l'Aisne; Dumouriez era fuggito, e si fermava in battaglia sulle colline d'Autry, a quattro leghe da Grand-Pré. Non essendo inseguito si credeva salvo, e s'avvicinava a Dammertin-sur-Hans per sceglierví un campo per la giornata, quando ad un tratto ode i fuggiaschi correndo gridare che tutto è perduto, che il nemico inseguendoci alle spalle ha messo l'esercito in rotta. Dumouriez ritorna correndo al retroguardo, e trova il Peruviano Miranda e il vecchio capitano Duval, che arrestavano i fuggitivi, e riordinavano con molta costanza le schiere dell'esercito, che gli ussari prussiani avevano per un momento sorpreso e confuso. L'inesperienza di quelle giovani milizie, e il timore del tradimento che allora empieva tutte le menti, rendevano i falsi terrori facilissimi e frequentissimi. Intanto tutto fu riparato per virtù dei tre capitani Miranda, Duval, e Stengel, situati al retroguardo. Campeggiossi a Dammartin, colla speranza di presto addossarsi alle Islettes e di compire felicemente questa pericolosa ritirata.

Dumouriez era da venti ore a cavallo. Metteva piede a terra alle sei della sera, quando improvvisamente sente di nuovo le grida *chi può si salvi*, l'imprecazioni contro i capitani che tradiscono, e specialmente contro il primo capitano che era, dicevasi, passato al nemico. Gli artiglieri avevano attaccato i loro can-

noni, e volevano rifuggirsi sopra un'altura: tutte le truppe eran confuse. Fece accendere de'gran fuochi, e comandò di restare sul posto per tutta la notte. Passarono così dieci ore nel fango e nell'oscurità. Più di mille cinquecento fuggitivi, correndo a traverso le campagne, andarono a spargere a Parigi ed in tutta la Francia che l'esercito di Settentrione, estrema speranza della patria, era perduto ed in balia del nemico.

Il giorno dopo tutto era riparato. Dumouriez scrisse all'assemblea nazionale colla usata sua sicurezza: « Sono stato costretto ad » abbandonare il campo di Grand-Pré. La riti» rata era eseguita, quando un falso terrore » è nato nell'esercito; dieci mila uomini son » fuggiti davanti a mille cinquecento ussari » prussiani. La perdita non ascende a più » di cinquanta uomini ed alcuni bagagli. » TUTTO È RIPARATO, ED IO ASSICURO DI TUTTO. » Non vi voleva meno di tali assicurazioni per calmare i terrori di Parigi e del consiglio esecutivo, che sollecitava di nuovo il capitano a passare la Marna.

Sainte-Menehould, ove andava Dumouriez, è situata sull'Aisne, uno dei due fiumi che circondavano il campo di Grand-Pré. Dumouriez doveva dunque risalirne il corso, e prima d'arrivarvi, doveva varcare tre ruscelli assai profondi che in lei si confondono, la Tourbe, la Bionne, e l'Auve. Di là da questi ruscelli trovavasi il campo che andava ad occupare.

Davanti a Sainte-Menehould sorgono in cerchio delle colline di tre quarti di lega. Alle loro falde si stende una landa, nella quale l'Auve forma delle paludi avanti di gettarsi nell'Aisne. Questa landa è circondata a destra dalle colline dell'Hyron, davanti da quelle della Luna, ed a sinistra da quelle di Gisaucourt. Nel centro del piano sono diverse alture, minori però di quelle di Sainte-Menehould. Una di queste è il molino di Valmy, che sta di faccia precisamente ai colli della Luna. La grande strada da Châlons a Sainte-Menehould passa a traverso a questo piano, quasi parallela al corso dell'Auve. A Sainte-Menehould, nell'alto di questo piano, pososssi Dumouriez. Fece occupare all'intorno i posti più importanti, ed appoggiò il tergo a Dillon, raccomandandogli di tener fermo al nemico. Così occupava la grande strada di Parigi in tre punti; alle Islettes, a Sainte-Menehould, e a Châlons.

Tuttavia i Prussiani potevano, penetrando per Grand-Pré, lasciarlo a Sainte-Menehould e correre a Châlons. Dumouriez ordinò dunque a Dubouquet, di cui aveva inteso il felice arrivo a Châlons, di porsi col suo corpo al campo dell'Épine, e riunirvi tutti i volontari novellamente arrivati, per difendere Châlons da una sorpresa. Fu poi raggiunto da Chasot, e finalmente da Beurnonville. Questi era giunto il 15 in vista di Sainte-Menehould. Vedendo un esercito in buon ordine, credè che fosse il nemico, perchè non poteva credere che Dumou-

riez, che dicevasi battuto, si fosse sì presto e bene tratto d'impaccio. In questo pensiero aveva voltato verso Châlons, ove informato della verità, era tornato a dietro, e s'era posto il 19 a Maffrecourt sulla destra del campo. Menava seco quei dieci mila prodi, che Dumouriez aveva per un mese esercitato, nel campo di Maulde, ad una continua guerra di posti. Rinforzato da Beurnonville e da Chasot, Dumouriez contava trenta cinque mila uomini. Laonde in virtù della sua fermezza e della sua prontezza di mente, si ritrovava collocato in un sito assai forte, ed in grado di badare ancora per lungo tempo. Ma se il nemico più sollecito l'avesse lasciato a dietro, e fosse corso avanti a Châlons, che diveniva il campo di Sainte-Menehould? V'era sempre il medesimo timore; e i suoi provvedimenti al campo dell'Épine, eran lontani dal poter prevenire tanto pericolo.

Due moti assai lenti si facevano intorno a lui: quello di Brunswick che esitava nel suo cammino, e quello di Kellermann, che partito il dì 4 da Metz, non era ancora arrivato al punto convenuto in quindici giorni di viaggio. Ma se la lentezza di Brunswick giovava a Dumouriez, quella di Kellermann nuocevagli maravigliosamente. Kellermann, prudente ed irresoluto, quantunque valorosissimo, s'era avanzato e ritirato a vicenda, secondo le mosse dell'esercito prussiano; ed anche il 17, udita la perdita dei passi, s'era tratto indi etro. Pure

la sera del 19 rese avvisato Dumouriez, che non era lontano più di due leghe da Sainte-Menehould. Dumouriez aveagli destinato le alture di Gisaucourt, poste alla sua sinistra, dominanti la via di Châlons e il ruscello dell'Auve. Gli aveva fatto sapere, che, in caso di battaglia, potrebbe distendersi sulle alture secondarie, e trarsi a Valmy oltre l'Auve. Dumouriez non ebbe tempo d'andare egli stesso a situare il suo collega. Kellermann, passata l'Auve nella notte del 19, si condusse a Valmy al centro del piano, trascurando le colline di Gisaucourt che formavano la sinistra del campo di Sainte-Menehould, e dominavano quelle della Luna, sulle quali i Prussiani giungevano.

In quel momento infatti i Prussiani, sboccando da Grand-Pré, eran giunti in vista dell'esercito francese, e salite le colline della Luna, scoprivano già il terreno di cui Dumouriez occupava la cima. Renunziando ad una corsa veloce a Châlons, erano lieti, dicesi, di trovare insieme i due capitani francesi per poterli vincere d'un sol tratto. La loro mira era di rendersi padroni della via di Châlons, trarsi a Vitry, forzare Dillon alle Islettes, circondare in tal guisa Sainte-Menehould da tutte le bande, e costringere i due eserciti ad abbassare le armi.

La mattina del 20 Kellermann, che in vece d'occupare le colline di Gisaucourt, s'era reso al centro del piano sul molino di Valmy, si vide signoreggiato di fronte dalle colline della

Luna occupate dal nemico. Da un lato aveva l'Hyron occupato da' Francesi, ma che potevano perdere; dall'altro Gisaucourt, da lui non occupato, e dove i Prussiani correvano a stabilirsi. In caso d'infortunio, era respinto nelle paludi dell'Auve, poste dietro il molino di Valmy, e poteva esser distrutto avanti di raggiungere Dumouriez in fondo a quell'anfiteatro. Chiamò subito il suo collega in soccorso. Ma il re di Prussia, vedendo un gran moto nell'esercito francese, e pensando che fosse disegno dei capitani di ritrarsi a Châlons, volle tagliar loro la via e comandò l'assalto. L'antiguardo prussiano scontrò sulla via di Châlons l'antiguardo di Kellermann, il quale col corpo di battaglia trovavasi sulla collina di Valmy. S'azzuffarono caldamente, ed i Francesi da principio respinti, furono ricondotti e quindi sostenuti dai carabinieri del capitano Valence. Dai colli della Luna la cannonata appiccossi col molino di Valmy, e la nostra artiglieria rispose vivamente a quella dei Prussiani.

Intanto la situazione di Kellermann era pericolosissima; le sue genti eran tutte ammassate confusamente sulla collina di Valmy, e troppo ristrette per combattere. Dai colli della Luna era cannoneggiato; da quelli di Gisaucourt un fuoco posto dai Prussiani offendeva la sua sinistra; l'Hyron, che fiancheggiava la destra, era in vero occupato dai Francesi; ma Clerfayt assalendo questo sito con venticinque mila Austriaci, poteva impadro-

nirsene: allora, fulminato da tutte le parti, Kellermann poteva essere da Valmy cacciato nell'Auve, senza che Dumouriez potesse soccorrerlo. Questi mandò subito il capitano Stengel con un forte corpo per rinforzare i Francesi dell'Hyron e assicurare la destra di Valmy; commise a Beurnonville di sostenere Stengel con sedici battaglioni; spedì Chasot con nove battaglioni ed otto squadroni per la via di Châlons ad occupare Gisaucourt e fiancheggiare la sinistra di Kellermann. Ma Chasot, giunto presso a Valmy, chiese ordini a Kellermann in vece d'andare a Gisaucourt, dando tempo ai Prussiani d'occuparlo e di stabilirvi un fuoco a noi micidiale. Frattanto, sostenuto a destra e a sinistra, Kellermann poteva conservarsi al mulino di Valmy. Sventuratamente una granata caduta sopra un cassone, il fece saltare in aria, e mise il disordine nella fanteria: il cannon della Luna l'accrebbe ancora, e già la prima linea cominciava a piegare. Kellermann, vedendo questo movimento, corse fra le file, rannodolle, e ristabilì l'ordine. In quell'istante Brunswick pensò che bisognava salir la collina, e cacciarne via colla baionetta le truppe francesi.

Era mezzogiorno. La folta nebbia, che fino allora aveva coperto i due eserciti, erasi dileguata: si vedevano distintamente l'un l'altro, e i nostri giovani soldati vedevano i Prussiani procedere in tre colonne, in sembianza di vecchie schiere agguerrite. Era la prima

volta che si trovavano in numero di centomila uomini sul campo di battaglia, e che spianavano la baionetta. Non conoscevano ancora nè sè stessi nè il nemico, e si guardavano con sospetto. Kellermann entra nelle trincee, ordina le sue schiere in colonne d'un battaglione di fronte, e comanda loro, quando i Prussiani saranno ad una certa distanza, di non aspettarli, e di correr loro addosso colla baionetta. Poi alzando la voce, grida: *Viva la nazione!* —Era il momento di comparir prodi o vili. Il grido di *viva la nazione* non fa che dei prodi, ed i nostri giovani soldati muovon impetuosi ripetendo il grido di *viva la nazione!* A tal vista Brunswick, che tentava l'assalto con repugnanza e con grave timore dell'esito, dubita, ferma le sue colonne, e finisce coll'ordinare di rientrare nel campo.

Questa prova fu decisiva. Da quel momento fu creduto al valore di quei *ciabattini*, di quei *sarti*, che, secondo gli emigrati, componevano l'esercito francese. Furon veduti uomini equipaggiati, vestiti, e valorosi; furon veduti ufiziali fregiati, e pieni d'esperienza; un capitano Duval, la cui bella persona, le chiome canute, inspiravano rispetto; Kellermann; finalmente Dumouriez, opponente tanto senno e costanza in cospetto d'un nemico sì superiore. Allora la rivoluzione francese fu giudicata, e quel caos fino allora ridicolo, non apparì più altro che uno sforzo terribile di coraggio.

Alle quattro Brunwisck tentò un nuovo assalto. Il contegno delle nostre schiere sconfortollo ancora, e ritrasse una seconda volta le sue colonne. Procedendo da una sorpresa in un'altra, trovando falso tutto quello che gli era stato annunziato, il duce prussiano non s'inoltrava che col maggiore riguardo, e quantunque gli sia stato rimproverato di non avere spinto più vivamente l'assalto, e sloggiato Kellermann, i veri giudici pensano che avesse ragione. Kellermann, sostenuto a destra e a sinistra da tutto l'esercito francese, poteva resistere; e se Brunswick, ingolfato in una gola ed in un paese infestissimo, fosse stato una fiata battuto, correva rischio d'essere pienamente distrutto. D'altronde aveva, pel successo della giornata, occupato la strada di Châlons: i Francesi si trovavano tagliati fuori dal loro deposito, e sperava di forzarli ad abbandonare il posto in pochi giorni. Egli non considerava, che, padroni di Vitry, restavan liberi mercè d'un giro più lungo, e poca dilazione per l'arrivo dei loro convogli.

Tale fu la celebre giornata del 20 settembre 1792, in cui furon tirati più di ventimila colpi di cannone, e fu poi chiamata la Cannonata di Valmy. La perdita fu uguale da ambe le parti, ascendendo in ciascun esercito a otto o nove cento uomini. Ma la gioja e la sicurezza regnavano nel campo francese, e le rampogne e i rincrescimenti nel campo prussiano. Si dice, che la sera stessa gli emigrati

ricevessero le più vive rimostranze dal re di Prussia, e che fu veduta scemare l'influenza di Calonne, il più presentuoso dei ministri emigrati, e il più largo d'esagerate promesse e di ragguagli smentiti.

La stessa notte Kellermann rivalicò chetamente l'Auve, e andò ad accampare sui colli di Gisaucourt, che avrebbe dovuto occupare fin di principio, e di cui i Prussiani avevano profittato nella giornata. I Prussiani restarono sulle colline della Luna. Nel fondo opposto stava Dumouriez, e alla sua manca Kellermann sulle alture che aveva ripreso. In questa singolare situazione i Francesi, presentando il viso alla Francia, sembravano invaderla; e i Prussiani, che le voltavan le spalle, sembravan difenderla. Qui cominciò, per parte di Dumouriez, una nuova serie d'azioni piene d'ardire e di costanza contro il nemico, contro i suoi stessi ufiziali, e contro l'autorità francese. Con quasi settanta mila uomini di truppe, in un buon campo, non mancando di viveri o assai raramente, esso poteva aspettare. I Prussiani in vece mancavano di sussistenze; le malattie cominciavano a tormentare l'esercito, ed in tal condizione troppo perdevano a temporeggiare. Una stagione orribile, in mezzo ad un terreno umido ed argilloso, non permetteva loro di dimorar lungamente. Se riprendendo, benchè tardi, l'ardire e la celerità dell'invasione, avesser voluto muovere alla volta di Parigi, Dumouriez era in grado

di seguirli, e d'inviluppparli quando fossero cimentati più innanzi.

Questi disegni eran pieni d'accortezza e di prudenza. Ma nel campo, ove gli ufiziali si stancavano delle privazioni, e ove Kellermann era poco contento di soffrire un'autorità superiore; a Parigi, ove sentivasi d'esser separati dall'esercito principale, e di dove non si scorgeva niente tra sè e i Prussiani, ove vedevansi perfino arrivare gli ulani a quindici leghe dacchè la foresta dell'Argonna era aperta, non si poteva approvare il disegno di Dumouriez. L'assemblea, il consiglio, si lamentavano della sua ostinazione, gli scrivevano le lettere più imperiose per fargli abbandonare il suo posto, e ripassare la Marna. Il campo di Montmartre, ed un esercito tra Châlons e Parigi, erano i due ripari che bisognavano alle fantasie spaventate. *Gli ulani vi tormentano*, scriveva Dumouriez, *ebbene! ammazzateli; questo non mi riguarda. Io non muterò il mio disegno per delle scaramucce.* Tuttavia le sollecitazioni e gli ordini continuavano. Nel campo gli ufiziali non cessavano di fare delle avvertenze. I soli soldati, sostenuti dal buon umore del loro duce, che aveva cura di scorrere le loro file, incoraggiarli, e spiegare la trista condizione dei Prussiani, soffrivano con pazienza le piogge e le privazioni. Una volta Kellermann risolvè di partire, e bisognò che Dumouriez, come Colombo chiedeva ancora pochi giorni alla sua ciurma, promettesse di

levare il campo, se in un dato numero di giorni i Prussiani non si fossero ritirati.

Il bell'esercito dei collegati era in fatti in uno stato deplorabile; periva d'inopia, e massime per lo crudele effetto della dissenteria. Le disposizioni di Dumouriez v'avevano potentemente contribuito. Le scaramucce sulla fronte del campo essendo giudicate inutili, perchè non conducevano a nissun successo, fu convenuto fra i due eserciti di sospenderle; ma Dumouriez stipulò questo per la fronte soltanto. Subitamente spedì tutta la sua cavalleria, specialmente quella di nuova leva, nei paesi all' intorno per sorprendere i convogli del nemico, il quale essendo venuto per l'apertura di Grand-Pré, ed avendo risalito l'Aisne per seguire la nostra ritirata, era costretto a far fare i medesimi giri alle sue provvisioni. I nostri cavalieri prendevan diletto a questa guerra lucrosa, e la proseguivano con gran successo. Erasi giunti agli ultimi giorni di settembre; il male facevasi insoffribile nell'esercito prussiano, ed erano stati spediti degli ufiziali al campo francese per parlamentare. Da prima non fu parlato che del cambio de' prigionieri; i Prussiani chiesero il benefizio del cambio anche per gli emigrati, ma fu loro rifiutato. Gran civiltà era corsa da una parte e dall'altra. Dal cambio de' prigionieri il discorso s'era portato sulle cause della guerra, e, dalla parte dei Prussiani, era stato quasi confessato che la guerra era impolitica.

Il carattere di Dumouriez riapparve qui tutto intiero. Non avendo più a combattere, faceva delle memorie al re di Prussia, dimostrandogli quanto fosse a lui poco vantaggioso l'unirsi alla causa d'Austria contro la Francia. Mandavagli insieme dodici libbre di caffè, il solo che restasse ne' due campi. Le sue memorie, che non potevan mancare d'essere stimate, furono nondimeno malissimo accolte, e dovevano esserlo. Brunswick rispose a nome del re di Prussia con una dichiarazione arrogante quanto il primo bando, e fu rotta ogni pratica. L'assemblea, consultata da Dumouriez, rispose come il senato romano, che non tratterebbe col nemico se non quando fosse fuori di Francia.

Queste pratiche non ebbero altro effetto che di far calunniare il capitano che fu sospetto fin d'allora d'aver segrete relazioni collo straniero, e d'attirargli qualche sdegno ostentato da un monarca orgoglioso, umiliato dell'esito della guerra. Ma tale era Dumouriez; con tutti i generi di coraggio, con tutti i generi di spirito, mancava di quella riservatezza, di quella dignità, che incute agli uomini, mentre l'ingegno non fa altro che scuoterli. Intanto, come il duce francese l'aveva previsto, il 1.° d'ottobre i Prussiani, non potendo più reggere alla carestia e alle malattie, cominciarono a levar il campo. Fu per l'Europa un grand'argomento di stupore, di congetture, di favole, vedere un esercito sì pos-

sente, sì vantato, ritrarsi umilmente avanti quegli operai, que' cittadini sollevati, che dovevan essere ricondotti in città a suon di tamburo, e gastigati per esserne usciti. La debolezza, colla quale furono inseguiti i Prussiani, la specie d'impunità che godettero ripassando le strette dell'Argonna, fecer supporre stipulazioni segrete, ed anche mercato col re di Prussia. I fatti militari son per spiegare, meglio di tutte le supposizioni, la ritirata de'collegati.

Restare in una situazione sì disgraziata non era più possibile. L'invasione era divenuta intempestiva per una stagione sì avanzata e cattiva. Il solo rimedio era dunque di ritrarsi verso il Luxembourg e la Lorena, e stabilirvi una larga base d'operazioni per ricominciare la guerra l'anno seguente. D'altronde è credibile che in quel momento Federigo Guglielmo pensasse a prendere la sua parte di Polonia; perchè allora questo principe, dopo d'avere eccitato i Polacchi contro la Russia e contro l'Austria, s'apparecchiava a dividere le loro spoglie. Così la natura della stagione e de'luoghi, il disgusto d'un'impresa fallita, l'amarezza d'essersi unito alla casa d'Austria contro la Francia, e finalmente i nuovi interessi del Settentrione, erano nel re di Prussia cagioni bastanti per decidere la sua ritirata. Questa fu eseguita col miglior ordine, perchè il nemico, che consentiva a ritirarsi, era tuttavia potentissimo. A volergli impedire af-

fatto la ritirata e costringerlo ad aprirsi il passaggio con una vittoria, sarebbe stata una imprudenza, che Dumouriez non avrebbe commessa. Bisognava contentarsi di tribolarlo, ciò che fece con troppo poco calore, per colpa sua e di Kellermann.

Il pericolo era passato, la guerra cessata, e ciascuno tornato sopra a sè, ed a'suoi progetti. Dumouriez pensava all'impresa de'Paesi Bassi, Kellermann al comando di Metz, e l'inseguimento dei Prussiani più non ottenne dai due capitani l'attenzione che meritava. Dumouriez mandò il capitano d'Harville a Chêne-Populeux per gastigar gli emigrati; ordinò al capitano Miaczinski d'aspettarli a Stenay, all'uscita del passo, per finir di distruggerli; spedì dalla medesima parte Chasot ad occupare la strada di Longwy; mise i capitani Beurnonville, Stengel, e Valence con più di venticinque mila uomini dietro al grande esercito per inseguirlo gagliardamente, e al tempo stesso commise a Dillon, che s'era sempre prosperamente mantenuto alle Islettes, d'avanzarsi per Clermont e Varennes per tagliare la via di Verdun. Queste disposizioni eran buone certamente, ma avrebber dovuto essere eseguite dal capitano in persona; egli avrebbe dovuto, secondo il giudizio savissimo e superiore di Jomini, correre direttamente sul Reno, e scenderlo quindi con tutto l'esercito. In quel momento di successo, sbaragliando tutto avanti di sè, avrebbe conquistato il Belgio con

una marcia. Ma egli pensava a venire a Parigi per preparare un'invasione dalla parte di Lilla. Dal canto loro i tre capitani Stengel, Beurnonville, e Valence, non s'accordarono assai perfettamente, e non inseguirono se non debolmente i Prussiani. Valence, che dipendeva da Kellermann, ricevè improvvisamente l'ordine di tornare a raggiungere il suo duce a Châlons, per riprendere la via di Metz. Bisogna convenire che tal mossa era singolarmente imaginata, perchè riconduceva Kellermann nell'interno, per quindi riprendere la via del confine lorenese. La via naturale era trarsi innanzi per Vitry o Clermont, e dessa conciliavasi coll' inseguimento dei Prussiani, siccome l'aveva ordinato Dumouriez. Appena questi conobbe l'ordine dato a Valence, gl'ingiunse di proseguire il suo cammino, dicendo che finchè durasse l'unione degli eserciti del settentrione e del centro, il supremo comando a lui solo spettava. Si fece intendere vivissimamente a Kellermann, il quale rimovendosi dalla sua prima determinazione, consentì a prendere la via per Sainte-Menehould e Clermont. Nondimeno l'inseguimento fu fatto con molta mollezza. Il solo Dillon tormentò i Prussiani con fierissimo ardore, e rischiò fino di farsi battere, per essersi cacciato troppo innanzi sulle loro tracce.

La disunione dei duci, e le loro distrazioni personali dopo il pericolo, furono evidentemente la sola causa che procurò una ri-

tirata sì facile ai Prussiani. Fu preteso che la loro partenza fosse comprata, che fosse stata pagata col prodotto d'un gran furto di cui siamo per parlare, fosse accordata con Dumouriez, ed uno dei patti del contratto fosse la libera uscita dei Prussiani; finalmente che Luigi XVI l'avesse chiesta dal fondo della sua carcere. Abbiam visto che la ritirata può spiegarsi a bastanza per le cause naturali; ma ben altre ragioni ancora dimostrano l'assurdità di queste supposizioni. Così, non è credibile che un monarca, i cui difetti non furono quelli d'una vil cupidigia, si lasciasse comprare: non si vede perchè, nel caso d'accordo, Dumouriez non si fosse giustificato, agli occhi de'soldati, di non avere inseguito il nemico, confessando un trattato che non aveva nulla per lui di disonorante: finalmente il cameriere del re, Cléry, assicura che nulla di simile alla pretesa lettera diretta da Luigi XVI a Federigo Guglielmo, e trasmessa per mezzo di Manuel procurator del comune, non è stato scritto e rimesso a quest'ultimo. Dunque tutto ciò non è che menzogna, e il ritiro dei collegati non fu che l'effetto naturale della guerra. Dumouriez, ad onta dei suoi falli, ad onta delle sue distrazioni a Grand-Pré, ad onta della sua negligenza al momento della ritirata, fu nondimeno il salvator della Francia, e d'una rivoluzione che ha forse avanzato l'Europa di molti secoli. Fu desso, che, impadronendosi d'un esercito disordinato, sospettoso,

irritato, rendendogli l'unione e la speranza, portando su tutto il confine l'unità e il vigore, non disperando giammai in mezzo alle più calamitose circostanze, mostrando, dopo la perdita dei passi, un esempio d'inaudita calma, durando nei suoi primi pensieri di temporeggiare, ad onta del pericolo, ad onta dell'esercito e del governo, in un modo che prova il vigore del suo giudizio e del suo carattere, egli salvò la nostra patria dagli stranieri, e dagli sdegni contro rivoluzionari, e porse il bell'esempio d'un uomo che salva i suoi concittadini loro malgrado. Le conquiste, per vaste che siano, non sono nè più belle nè più morali.

GIROLAMO PÉTION

CAPITOLO SECONDO

Nuove stragi di prigionieri a Versailles. — Abusi d'autorità, e dilapidazioni del comune. — Elezione dei deputati alla Convenzione.—Composizione della deputazione di Parigi. — Condizione e disegni de' girondini; carattere de' capi di quella parte; del federalismo. — Stato della parte parigina e del comune. — Apertura della Convenzione nazionale il 20 settembre 1792; abolizione della monarchia; stabilimento della repubblica — Primo conflitto tra i girondini e i montanari; denunzia di Robespierre e di Marat. — Dichiarazione dell'unità e della indivisibilità della repubblica. — Distribuzione e forza delle parti nella Convenzione. — Cambiamenti nel potere esecutivo. — Danton lascia l'amministrazione. — Creazione di diverse deputazioni amministratrici, e della deputazione della costituzione.

Mentre gli eserciti francesi arrestavano il passo degli alleati, Parigi era sempre in tumulto ed in confusione. Siamo stati già testimoni delle irruzioni del comune, dei furori sì prolungati di settembre, dell'impotenza delle autorità, e dell'inazione della forza pubblica in quelle calamitose giornate: abbiam visto con quale audacia la deputazione di vigilanza

aveva confessato le stragi, e raccomandata l'imitazione agli altri comuni di Francia. Tuttavia i commissari spediti dal comune erano stati per tutto rigettati, perchè la Francia non divideva i furori che il pericolo aveva accesi nella metropoli. Ma intorno a Parigi tutte le morti non eransi ristrette a quelle onde abbiamo già fatto il racconto. S'era formata in questa città una torma d'assassini, che le stragi di settembre avevano avvezza al sangue, e sentiva bisogno di spargerne ancora. Già alcune centinaia d'uomini eran partite per estrarre dalle prigioni d'Orléans gli accusati d'alto tramento. Questi digraziati dovevano, per un ultimo decreto, esser condotti a Saumur. Nondimeno per via fu loro cangiata destinazione, e furon diretti a Parigi. Il 9 settembre si seppe che il 10 dovevano arrivare a Versailles. Subitamente, o che fossero dati nuovi ordini alla banda degli uccisori, o che la nuova di tale arrivo bastasse a ridestare il loro ardor sanguinario, essi dal 9 al 10 invasero Versailles. Si sparse tosto la voce che erano per commettersi nuove stragi. Il gonfaloniere di Versailles prese tutte le cautele per impedire nuove sciagure. Il presidente del tribunal criminale corse a Parigi ad avvertire il ministro Danton del pericolo che minacciava i prigionieri; ma non ottenne che una risposta a tutte le sue premure: *Quegli uomini sono assai colpevoli.*—Sia, aggiunse il presidente Alquier, ma la legge sola deve

farne giustizia.—Oh! non vedete, riprese Danton con voce terribile, che v'avrei già risposto in altra maniera, se avessi potuto! Che v'importa di questi prigionieri? Tornate alle vostre funzioni, e non v'occupate più di loro...

Il giorno dopo i prigionieri arrivarono a Versailles. Una folla d'uomini incogniti precipitossi sulle vetture, giunse a circondarle e separarle dalla scorta, gettò da cavallo il comandante Fournier, menò via il gonfaloniere che generosamente voleva farsi uccidere al suo posto, e trucidò i disgraziati prigionieri in numero di cinquantadue. Ivi perirono Delessart, e d'Abancourt, messi in accusa come ministri, e Brissac come capo della guardia costituzionale congedata sotto la legislativa. Subito dopo questa impresa, gli assassini corsero alle prigioni della città, e rinnovarono i fatti dei primi giorni di settembre, usando i medesimi mezzi, e contraffacendo come a Parigi le forme giudiciali. Quest'ultimo avvenimento, seguito cinque giorni dopo il primo, finì di produrre un generale terrore. A Parigi la deputazione di vigilanza non rallentò il suo ardore: mentre le carceri vuotavansi colla morte, ella ricominciò a riempierle dando nuovi ordini d'arresto. Questi ordini erano in tanta copia, che il ministro dell' interno Roland, denunziando all'assemblea questi nuovi atti arbitrarii, ne depose da cinque in sei cento sul banco, altri segnati da una sola persona, altri da due o tre al più, la maggior parte

mancanti di causa, e molti fondati sul semplice sospetto d' *incivismo*.

Mentre il comune esercitava la sua potenza a Parigi, mandava commissari nei dipartimenti per giustificare la sua condotta, consigliarne l'esempio, raccomandare agli elettori deputati di sua scelta, e screditare quelli che il contrariavano nell'assemblea legislativa. Si procurava poi somme immense, prendendo i danari trovati presso Septeuil tesoriere della provvisione reale, impadronendosi dell'argenteria delle chiese, e delle ricche suppellettili degli emigrati, facendosi finalmente rimettere dal tesoro delle somme considarabili, col pretesto di sovvenire alla cassa dei rinforzi e di compiere i lavori del campo. Tutti gli oggetti dei disgraziati trucidati nelle carceri di Parigi, e sulla via di Versailles, erano stati sequestrati, e deposti nelle vaste sale della deputazione di vigilanza. Il comune non volle mai mostrare nè gli oggetti nè il loro valore, e negò anzi su ciò qualunque risposta, sia al ministro dell'interno, sia alla direzione del dipartimento, la quale, come è noto, era stata convertita in semplice consiglio di contribuzioni. Fece anche di più, si mise a vendere di propria autorità i mobili de' gran palazzi, su i quali erano stati messi i sigilli dopo la partenza dei padroni. Invano l'amministrazione superiore gli faceva delle proibizioni: tutta la classe de' sottoposti, incaricata dell' esecuzione degli ordini, o apparteneva al municipio, o

era troppo debole per agire. Così gli ordini non ricevevano alcuna esecuzione.

La guardia nazionale, ricomposta col nome di sezioni armate, e piena di uomini di tutte le qualità, era in pieno disordine. Ora prestavasi al male, ora lasciavalo commettere per negligenza. Alcuni posti erano abbandonati affatto, perchè gli uomini di guardia non venendo scambiati nemmeno dopo quarantotto ore, si ritiravano stanchi di disgusto e di fatica. Tutti i pacifici cittadini avevano abbandonato questo corpo, non ha guari sì utile e regolare; e Santerre che comandavalo, era troppo debole e troppo poco capace per riordinarlo.

La sicurezza di Parigi era dunque abbandonata al caso; e da una parte il comune, dall'altra la moltitudine, potevano tutto intraprendere. Fra le spoglie della monarchia, le più preziose e quindi le più ambite erano quelle che racchiudeva il Guardaroba ricco deposito di tutti gli oggetti che già servivano allo splendore del soglio. Dopo il 10 agosto questo deposito aveva destato la cupidigia del volgo, e più d'una causa destava la vigilanza dell'ispettore dello stabilimento. Esso aveva fatto richieste sopra richieste per ottenere una guardia bastante; ma o per disordine, o per la difficoltà di bastare a tutti i posti, o finalmente per volontaria negligenza, non gli erano fornite le forze che dimandava. Nella notte del 16 settembre il

Guardaroba fu derubato, e la più gran parte di quello che conteneva passò in mani ignote, che l'autorità fece quindi sforzi inutili per conoscere. Fu attribuito questo nuovo fatto alle persone, che avevano segretamente ordinato le stragi. Frattanto non erano a ciò più mossi nè dal fanatismo, nè da una politica sanguinaria; e supponendo in loro la causa di furto, essi avrebbero avuto nel deposito del comune di che sodisfare la maggiore ambizione. Fu detto, in vero, che questo spoglio fu fatto per pagare la ritirata del re di Prussia, cosa assurda, e per fornire alle spese di parte, cosa più verosimile, ma che non è in alcuna guisa provata. In breve, il furto del Guardaroba deve pocò valutarsi pel giudizio da fare del comune e dei suoi capi. Non è meu vero, che il comune, depositario d'immensi valori, non ne rese mai contò; che i sigilli messi agli armarii furon rotti, senza che le toppe fossero forzate cosa che indica una sottrazione, e non spoglio popolare; e che tanti oggetti preziosi spariron per sempre. Una parte fu con impudenza involata dai sottoposti, come Sergent, detto per soprannome *Agata*, a causa d'un prezioso giojello di cui s'era fregiato; un'altra parte servì alle spese del governo straordinario che aveva instituito il comune. Fu una guerra fatta alla vecchia società, ed ogni guerra è tinta di uccisioni e di spogli.

Tal era la situazione di Parigi, mentre

si facevano l'elezioni per la Convenzione nazionale. Da questa nuova assemblea gli onesti cittadini attendevano la forza e l'ardire necessari per ricondurre l'ordine: speravano che i quaranta giorni di confusione e di delitti, scorsi dopo il 10 agosto, non sarebbero stati che un accidente della sollevazione, accidente calamitoso, ma passeggiero. I deputati che pure restavano tanto deboli nell'assemblea legislativa, serbavano il loro ardimento alla riunione di questa Convenzione, comune speranza di tutte le parti.

Tutta la Francia s'agitava per le elezioni. Le assemblee esercitavano sulle medesime una grande influenza. I giacomini di Parigi avevan fatto stampare e spargere la nota di tutti i voti dati nell'assemblea legislativa, perchè servissero di documento agli elettori. I deputati che avevan votato contro le leggi bramate dalla parte popolare, e specialmente quelli che avevano assoluto Lafayette, erano particolarmente notati. Nondimeno nelle provincie, ove le discordie della metropoli non erano ancora penetrate, i girondini anche più odiosi agli agitatori di Parigi, erano nominati a cagione dei loro noti meriti. Quasi tutti i membri della presente assemblea furono rieletti. Molti costituenti, che il decreto di non rielezione aveva esclusi dalla prima legislatura, furon chiamati a far parte della Convenzione. Fra questi distinguevasi Buzot e Pétion. Tra i membri nuovi si vedevano naturalmente

gli uomini, che nei loro dipartimento eransi distinti per lo loro coraggio ed effervescenza, o gli scrittori, che, al pari di Louvet, s'eran fatti conoscere coi loro meriti alla metropoli e alle provincie.

A Parigi la fazione violenta che aveva dominato dopo il 10 agosto, si rese padrona delle elezioni, e mise avanti tutti gli uomini di suo gradimento. Robespierre, Danton, furono i primi nominati. I giacomini, il consiglio del comune, accolsero questa novella fra gli applausi. Dopo di loro furono eletti Camillo Desmoulins, famoso per li suoi scritti; David, per li suoi quadri; Fabre-d'Églantine, per le sue opere comiche e per una gran partecipazione alle turbolenze rivoluzionarie; Legendre, Panis, Sergent, Billaud-Varennes, per la loro condotta al comune. Fu aggiunto Manuel procurator sindaco; Robespierre il giovine, fratello del celebre Massimiliano; Collot-d'Herbois, antico commediante; il duca d'Orléans, che aveva rinunziato a'suoi titoli, e si chiamava Filippo Uguaglianza. In fine, dopo tutti questi nomi, si vide apparire con meraviglia il vecchio Dusaulz, uno degli elettori del 1789, che tanto s'era opposto ai furori della moltitudine, avea versato tante lagrime sui suoi eccessi, e che fu rieletto per un estrema memoria dell' 89, e come un essere buono e innocente per tutte le parti. Mancava a questa bizzarra riunione il cinico e sanguinario Marat. Quest'uomo bizzarro aveva, per l'audacia

de' suoi scritti, qualche cosa di sorprendente, anche per le genti che erano state pure presenti alle giornate di settembre. Il cappuccino Chabot, che dominava col suo calore ai giacomini, cercandovi i trionfi a lui rifiutati nell' assemblea legislativa, fu obbligato a fare l'elogio di Marat; e, come tutte le cose si deliberavano avanti ai giacomini, la sua elezione proposta fra loro, fu subito eseguita nell'assemblea elettorale. Marat, Fréron altro giornalista, ed alcuni uomini oscuri, compirono questa famosa deputazione, la quale comprendendo dei mercatanti, un macellajo, un commediante, un intagliatore, un pittore, un avvocato, tre o quattro scrittori, e un principe decaduto, rappresentava egregiamente la confusione e la varietà delle condizioni che s'agitavano nell'immensa metropoli della Francia.

I deputati giungevano successivamente a Parigi, e a mano a mano che il loro numero diveniva più grande, e che le giornate, che avevano partorito sì profondo terrore, s'allontanavano, si cominciava a rassicurarsi, e ad esprimersi contro i disordini della capitale. Il timor del nemico era scemato per lo contegno di Dumouriez nell' Argonna: l'odio degli *aristocrati* si cangiava in pietà, dopo l'orribile olocausto che n' era stato fatto a Parigi e a Versailles. Quei misfatti, che avevano trovato tanti approvatori traviati, o timidi censori, fatti più sozzi per lo spoglio che veniva ad aggiungersi al sangue, eccitavano ge-

nerale improbazione. I girondini, sdegnati di tanti delitti, e crucciati dell'oppressione personale che avevano per un mese intero sofferta, tornavano più fermi e più forti. Splendenti d'ingegno e di coraggio agli occhi della Francia, invocando la giustizia e l'umanità, dovevano avere l'opinione pubblica in loro favore, e già ne minacciavano altamente i loro avversari.

Frattanto, se i girondini si dichiaravano ugualmente contro gli eccessi di Parigi, non sentivano e non eccitavano tutti quei risentimenti personali, che inaspriscono gli odj di parte. Brissot, per esempio, non cessando ai giacomini di gareggiar d'eloquenza con Robespierre, gli aveva inspirato un odio profondo. Per lumi ed ingegno Brissot produceva molto effetto; ma non aveva nè bastante reputazione personale, nè assai abilità per esser capo di parte, e l'odio di Robespierre ingrandivalo coll'imputargli questo titolo. Quando, all'avvicinar della sollevazione, i girondini scrissero una lettera a Boze pittore del re, fu sparsa la voce d'un trattato, e fu preteso che Brissot, pieno d'oro, fosse per partire per Londra. Non era vero; ma Marat, a cui le voci più insignificanti, o anche le meglio smentite, bastavano per tessere accuse, aveva fatto un ordin d'arresto contro Brissot all'occasione della carcerazione generale dei pretesi cospiratori del 10 agosto. N'era stato fatto gran rumore, e l'ordin d'arresto non era stato

eseguito. Ma i giacomini non ostante dicevano che Brissot era venduto a Brunswick; Robespierre ripetevalo e credevalo, tanto il suo fallace intelletto era tratto a creder colpevoli coloro che odiava. Louvet gli aveva inspirato non minor odio, facendosi compagno a Brissot ai domenicani e nel giornale *la Sentinella*. Louvet, pieno d'ingegno e d'ardore, assaliva direttamente gli uomini. Le sue virulente personalità, riprodotte ogni giorno sopra un giornale, l'avevan fatto il nemico più pericoloso e più detestato dalla parte di Robespierre.

Il ministro Roland era spiaciuto a tutta la parte giacomina e municipale per la sua coraggiosa lettera del 3 settembre, e per la resistenza alle usurpazioni del comune; ma non rivaleggiando con nessuno, non inspirava che uno sdegno d'opinione. Non aveva offeso personalmente che Danton opponendosi a lui nel consiglio; cosa poco pericolosa, perchè fra tutti gli uomini non ve n'era alcuno, il cui risentimento fosse meno a temere, di quello di Danton. Ma in Roland detestavasi principalmente sua moglie, altera, severa, coraggiosa, ingegnosa, che riuniva intorno a sè quei girondini sì culti, sì illustri, animavali co' suoi sguardi, ricompensavali colla sua stima, e conservava nella sua compagnia, unita alla semplicità repubblicana, una politezza odiosa agli uomini oscuri e grossolani. Già si sforzavano di spandere vile ridicolezza sopra Roland. Sua mo-

glie, dicevano, governava in vece di lui, dirigeva i suoi amici, ricompensandoli fino de'suoi favori. Nel suo ignobil linguaggio Marat la chiamava *la Circe* del partito.

Guadet, Vergniaud, Gensonné, quantunque avessero sparso gran lustro nella legislativa, e si fossero opposti alla parte giacomina, non avevan però ancora destato tutto l'odio che eccitaron più tardi. Guadet era anzi piaciuto ai repubblicani gagliardi per li suoi arditi attacchi contro Lafayette e la corte. Guadet, vivace, pronto a gettarsi innanzi, passava dal più grande impeto alla maggiore freddezza, e sicuro di sè alla tribuna, vi brillava colle apportunità e coi moti. Però doveva bramare, come tutti gli uomini, l'esercizio nel quale si distingueva, abusarne pure, e prender troppo piacere a combattere colla parola un partito, che ben tosto gli avrebbe risposto colla morte.

Vergniaud non aveva incontrato sì bene come Guadet presso gli spiriti violenti, perchè non aveva mostrato mai tanto ardore contro la corte; ma era stato pure meno esposto a offenderli, perchè, nel suo abbandono e nella sua incuranza, ledeva meno le persone del suo amico Guadet. Le passioni poco movevano questo tribuno, il lasciavano queto in mezzo alle agitazioni di parte, e non spingendolo incontro agli uomini, non l'esponevan neppure al loro odio. Tuttavolta non era egli indifferente. Aveva nobil cuore, bello e lucido in-

telletto, e il fuoco negletto della sua anima a quando a quando salendo, riscaldavalo, innalzavalo al più sublime vigore. Non aveva la vivacità delle risposte di Guadet, ma animavasi alla tribuna, ne spandeva copiosa eloquenza, e per una flessibilità di voce straordinaria, presentava i suoi pensieri con una facilità ed una fecondità d'espressione, che alcun uomo non ha uguagliato. Lo stile di Mirabeau era, come il suo carattere, disuguale e forte; quello di Vergniaud, sempre nobile ed elegante, si faceva nell'occasioni grande e ardito. Ma tutte le esortazioni della moglie di Roland non valevano sempre a destare l'atleta, spesso disgustato degli uomini, spesso opposto alle imprudenze de'suoi amici, e specialmente poco persuaso dell'utilità delle parole contro la forza.

Gensonné, pieno di sentimento e di probità, ma dotato di mediocre facilità d'espressione, e solo capace di fare delle buone relazioni, aveva poco figurato alla tribuna. Nondimeno le forti passioni, l'ostinato carattere, dovevan fruttargli fra gli amici molto potere, e fra i nemici l'odio, assalitore sempre più dei caratteri che degli ingegni.

Condorcet, già marchese e sempre filosofo, spirito alto, imparziale, ottimo apprezzatore dei falli della sua parte, poco atto alle terribili agitazioni della democrazia, di rado spingendosi innanzi, non aveva ancora alcun nemico diretto contro di lui, e serbavasi a tutti i generi di lavori che desiderano pro-

fonde meditazioni. Buzot, pieno di sentimento, d'altezza d'animo e di coraggio, accoppiando al bell'aspetto stile fermo e semplice, minacciava le passioni colla nobiltà di sua persona, ed esercitava intorno a sè grand'impero morale.

Barbaroux, eletto dai suoi concittadini, giungeva dal Mezzogiorno con uno de'suo amici, deputato esso pure alla Convenzione nazionale. Questi si chiamava Rebecqui. Era uomo poco culto, ma ardito, intraprendente, e tutto zelo per Barbaroux. Ci ricordiamo che questi idolatrava Roland e Pétion, riguardava Marat come un pazzo atroce, e Robespierre come ambizioso, specialmente dopo che Panis glielo aveva proposto come indispensabile dittatore. Irato dei misfatti commessi nella sua assenza, imputavali di buon grado agli uomini che già detestava, e dichiarossi fin dal suo arrivo con tal forza, che rese ogni riconciliazione impossibile. Inferiore di spirito ai suoi amici, ma dotato d'intelligenza e facilità, bello, eroico, scagliossi con minacce, ed in pochi giorni ne riportò tant'odio, quanto coloro che per tutta la legislativa non avevan cessato d'offendere gli uomini e le opinioni.

L'uomo, intorno al quale si raccoglieva tutto il partito, e che godeva d'una considerazione generale, era Pétion. Gonfaloniere sotto la legislativa, aveva acquistato, nella lotta colla corte, immensa popolarità. È vero che il 9 agosto aveva preferito una deliberazione ad una bat-

taglia; quindi erasi dichiarato contro il settembre, e s'era diviso dal comune come Bailly nel 1790; ma la sua opposizione tranquilla e cheta, senza nimicarlo ancora colla fazione, l'aveva reso a lei formidabile. Pieno di lumi, di calma, parlando di rado, non bramando mai di gareggiare d'ingegno con alcuno, spiegava su tutti, e fino su Robespierre, l'impero d'una fredda, uguale, e universalmente rispettata ragione. Comunque riputato girondino, tutte le parti ambivano il suo suffragio, tutte il temevano; e nella nuova assemblea aveva a suo favore non solo il lato destro, ma anche tutto il corpo medio, e molto ancora del lato sinistro.

Tale era dunque la condizione dei girondini in faccia alla fazione parigina; avevan per loro l'opinione generale che condannava gli eccessi; s'erano insignoriti d'una gran parte de'deputati che arrivavano ogni giorno a Parigi; avevano tutti i ministri fuor che Danton, che sovente dominava il consiglio, ma non si serviva della sua potenza contro di loro; finalmente mostravano alla loro testa Pétion, l'uomo più stimato nel momento. Ma, a Parigi, non erano in casa loro, si trovavano in mezzo a' nemici, avevano da temere la violenza delle basse classi che s'agitavano sotto di loro, e massime la violenza del futuro, che andava ad ingrossare colle passioni rivoluzionarie.

Il primo rimprovero che loro fu fatto, fu di voler sagrificare Parigi. Era già stato loro

imputato di volersi ritirare nei dipartimenti ed oltre la Loira. I torti di Parigi, al loro sguardo, essendo più grandi dopo il 2 e 3 settembre, tanto più fu in loro supposto il pensiero d'abbandonarla, e fu preteso che avesser cercato di radunare altrove la Convenzione. I sospetti a poco a poco radicandosi, presero una forma più regolare. Era loro rimproverato di voler rompere l'unità nazionale, per comporre, degli ottantatrè dipartimenti, ottantatrè stati, tutti uguali fra loro, e uniti per un semplice vincolo federale. Aggiungevasi che volevan distruggere in questo modo la supremazia di Parigi, per assicurarsi il personale dominio nei loro dipartimenti. Fu allora inventata la calunnia del federalismo. È vero, che quando la Francia era minacciata dall'invasione prussiana, avevan pensato, in caso d'estremità, a ricoverarsi nei dipartimenti meridionali; è vero pure che vedendo gli eccessi e la tirannia di Parigi, avevano alcuna volta confortato il loro pensiero sui dipartimenti; ma da questo ad un progetto di governo federale, la cosa era molto lontana. È d'altronde, tra il governo federale e il governo unico e centrale, la differenza stando nella maggiore o minór forza delle istituzioni locali, il delitto di tal pensiero era molto incerto, se mai esisteva. I girondini, non vedendovi del resto nulla di colpevole, non se ne difendevano, e molti tra loro, sdegnosi dell'assurdità colla quale si seguiva questo sistema, dimandavano

se, alla fine, la novella America, l'Olanda, e la Svizzera, non erano libere e fortunate sotto un governo federale, e se fosse un grand'errore o un gran misfatto a preparare alla Francia una condizione simile. Buzot specialmente sosteneva sovente questa dottrina, e Brissot, grand'ammiratore degli Americani, la difendeva ugualmente, più come opinione filosofica, che come disegno adattato alla Francia. Queste disputazioni divulgate dettero maggior gravità alla calunnia del federalismo. Nei giacomini fu agitata gravemente la questione del federalismo, e destaronsi mille furori contro i girondini. Pretendevasi che volesser distruggere il nodo della potenza rivoluzionaria, rapirle l'unità che ne faceva la forza, e tutto per farsi re nelle loro provincie.

I girondini risposero dal canto loro con rimproveri più veri, ma che sventuratamente eran del pari esagerati, e perdevano di forza perdendo di verità. Rimproveravano al comune d'essersi reso sovrano, d'avere colle sue usurpazioni invaso la sovranità nazionale, e d'essersi arrogato esso solo una potenza che apparteneva alla Francia intiera. Gli rimproveravano di voler dominare la Convenzione, come aveva oppresso l'assemblea legislativa; dicevano, che risedendo vicino a lui, i mandatarii nazionali non eran sicuri, e che risederebbero in mezzo agli assassini di settembre. L'accusavano d'aver disonorato la rivoluzione nei quaranta giorni che seguitarono il

10 agosto, e di non avere ripieno la deputazione di Parigi se non d'uomini notati in questi orribili saturnali. Fin lì tutto era vero. Ma aggiungevano dei rimproveri tanto incerti quanto quelli di federalismo a cui eran segno. Accusavano altamente Marat, Danton, e Robespierre, d'aspirare al supremo potere; Marat, perchè scriveva tutti i giorni che ci voleva un dittatore per purgare la società dai membri impuri che la corrompevano; Robespierre, perchè aveva dommatizzato al comune e parlato con insolenza all'assemblea, e perchè, presso al 10 agosto, Panis l'aveva proposto a Barbaroux come dittatore; Danton finalmente, perchè esercitava sui ministri, sul popolo, e per tutto ove si mostrava, l'influenza d'un uomo possente. Eran chiamati i triumviri; eppure non v'era alcuna unione fra loro. Marat non era che un sistematico insensato; Robespierre non era ancora che un invidioso, ma non aveva bastante grandezza per essere uomo ambizioso; Danton infine era uomo attivo, appassionato allo scopo della rivoluzione, che portava la mano su tutte le cose, più per fervore, che per ambizione personale. Ma fra questi non v'era ancora nè un usurpatore nè dei congiurati fra loro d'accordo; ed era imprudenza il porgere ad avversarii, già più forti di sè, il vantaggio d'essere accusati ingiustamente. Frattanto i girondini risparmiavano più Danton, perchè non v'era niente di personale tra lui ed essi, e disprezzavano troppo Marat per

assalirlo direttamente; ma si scatenavano spietatamente contro Robespierre, perchè il successo di quella che chiamavasi la sua virtù e la sua eloquenza, irritavali assai più: avevano per lui il risentimento che prova la vera altezza, contro la mediocrità orgogliosa e troppo vantata.

Tuttavia fu tentato di conciliarsi avanti l'apertura della Convenzione nazionale, e vi furono diverse riunioni, nelle quali fu proposto di spiegarsi francamente e di finire funeste dispute. Danton vi si prestava d'ottima fede, * perchè non vi recava alcun orgoglio, e desiderava sopra tutto il successo della rivoluzione. Pétion mostrò molta calma e ragione; ma Robespierre fu aspro come un uomo offeso; i girondini furono alteri e rigorosi, come uomini innocenti, sdegnosi, che credono avere in mano la vendetta secura. Barbaroux disse, che non v'era lega possibile *tra il delitto e la virtù*, e da ambe le parti se n'andarono, più lontani da una riconciliazione che prima d'essersi veduti. Tutti i giacomini s'accostarono a Robespierre, i girondini e la massa saggia e moderata a Pétion. Avviso di questo e di tutti gli uomini assennati era di cessare qualunque accusa, perchè era impossibile di giungere gli autori delle stragi di settembre e del furto del Guardaroba; di non parlar più

* Vedi Durand-Maillanne, Dumouriez, Meilhan, e tutti i contemporanei.

di triumviri, perchè la loro ambizione non era nè assai provata nè assai manifesta per esser punita; di disprezzare una ventina di male persone introdotte nell'assemblea per l'elezioni di Parigi; finalmente d'affrettarsi a compiere lo scopo della Convenzione, facendo la costituzione, e decidendo la sorte di Luigi XVI. Tal era l'opinione degli uomini tranquilli; ma altri meno queti fecero al solito dei progetti, i quali non potendo essere ancora eseguiti, avevano il torto d'avvertire e d'irritare i loro avversarii. Proposero di cassare il municipio, di tramutare al bisogno la Convenzione, trasferirne altrove la sede fuor di Parigi, formarla in tribunal di giustizia per giudicare senza appello i cospiratori, crearle in fine una guardia particolare levata dagli ottantatrè dipartimenti. Questi progetti non ebbero alcun successo, e non giovarono che ad irritar le passioni. I girondini si riferirono alla coscienza pubblica, che, secondo essi, sarebbesi sollevata agli accenti della loro eloquenza, e al racconto dei delitti che volevano denunziare. Si detter l'invito alla tribuna della Convenzione per perdere i loro avversarii.

Finalmente il 20 settembre i deputati alla Convenzione si riunirono alle Tuileries per costituire la nuova assemblea. Il loro numero essendo bastante, si costituirono provvisoriamente, verificarono i loro poteri, e passarono subito alla nomina dell'ufizio. Pétion fu proclamato presidente quasi all'unanimità.

Brissot, Condorcet, Rabaud-Saint-Étienne, Lasource, Vergniaud, e Camus, furono eletti segretari. Queste scelte provano qual fosse allora nell'assemblea il potere della parte girondina.

L'assemblea legislativa, che dopo il 10 agosto era stata in adunanza permanente, fu informata, il 21, da una deputazione che la Convenzione nazionale s'era costituita, e che la legislatura era finita. Le due assemblee non ebbero che a confondersi l'una nell'altra, e la Convenzione andò ad occupare la sala della legislativa.

Subito il 21 Manuel procurator sindaco del comune, sospeso con Pétion dopo il 20 giugno, fatto assai popolare a causa di tal sospensione, unito d'allora in poi coi furiosi del comune, ma quindi allontanato da essi, e ristretto coi girondini alla vista delle stragi dell'Abazia, fece il giorno stesso una proposizione, che provocò grave rumore fra i nemici della Gironda: » Cittadini rappresentanti, » diss'egli, bisogna che tutto respiri qui un » carattere di dignità e di grandezza, che in» cuta all'universo. Io domando che *il presi» dente della Francia* abiti il palazzo nazionale » delle Tuileries, sia preceduto dalla pubblica » forza e dai segni della legge, e che i cit» tadini s'alzino al suo cospetto. » A questi detti il cappuccino Chabot, il segretario del comune Tallien, sorgono violentemente contro questo cerimoniale imitato dalla monarchia.

Chabot disse che i rappresentanti del popolo dovevano somigliare ai cittadini dalle classi dei quali escono, agli sbraculati, che sono la pluralità della nazione. Tallien aggiunge che il presidente della Convenzione sarebbe cercato anche al quinto piano, là ove dimorano l'ingegno e la virtù. La proposizione di Manuel fu dunque rigettata, e i nemici della Gironda pretesero che ella avesse voluto far decretare a Pétion suo capo gli onori sovrani.

Dopo questa proposizione, una folla d'altre ne successe senza interruzione. Da tutte le bande si vogliono dimostrare per autentiche dichiarazioni i sentimenti che animano l'assemblea e la Francia. È domandato che la nuova costituzione abbia per base l'uguaglianza perfetta, che sia decretata la sovranità del popolo, sia giurato odio alla monarchia, alla dittatura, al triumvirato, a qualunque autorità individuale, e sia decretata la pena di morte a chiunque ne proponga una simile. Danton mette fine a tutte questa proposizioni, facendo decretare che la nuova costituzione non vaglia che dopo d'esser stata approvata dal popolo. È aggiunto che le leggi esistenti continuino provvisoriamente ad avere effetto, le autorità non cambiate siano provvisoriamente conservate, e le imposizioni siano ritirate come nel passato, aspettando i nuovi sistemi di contribuzione. Dopo queste proposizioni e questi decreti, Manuel, Collot-d'Herbois, Grégoire, afferrano la

questione della monarchia, e domandavano che la sua abolizione sia pronunziata ad un tratto. Il popolo, dissero, è stato dichiarato sovrano, ma non sarallo veramente, che quando l'avrete liberato da una autorità rivale, quella dei re. L'assemblea, le tribune s'alzano per esprimere la unanime reprobazione contro la monarchia. Tuttavia Bazire avrebbe voluto, disse, una discussione solenne sopra una questione tanto importante. » Che v'è bisogno di discutere,
» riprende Grégoire, quando tutti siamo d'accordo? Le corti sono l'officina del delitto,
» la fonte della corruzione; la storia dei re
» è il martirologio delle nazioni. Subito che
» siamo tutti persuasi di queste verità, che c'è
» bisogno di discutere? »

La discussione infatti fu chiusa. Si fece un silenzio profondo, e, per dichiarazione unanime dell'assemblea, il presidente dichiarò che la monarchia era abolita in Francia. Questo decreto fu accolto fra gli applausi universali; fu subito ordinata la sua promulgazione, e che fosse spedito agli eserciti ed a tutti i municipii.

Quando l'istituzione della repubblica fu proclamata, i Prussiani minacciavan ancora il territorio. Dumouriez, come abbiam visto, erasi recato a Sainte-Menehould, e la cannonata del 21, sì propizia alle nostre armi, non era ancora conosciuta a Parigi. Il giorno dopo, 22, Billaud-Varennes propose di contare, non più dall'anno 4.° delle libertà, ma dall'anno

1.° della repubblica. Questa proposizione fu approvata. L'anno 1789 non fu più considerato aver cominciato la libertà, e la nuova era repubblicana s'aperse il giorno stesso, 22 settembre 1792.

La sera si seppe la cannonata di Valmy, e cominciò a spargersi l'allegrezza. Per la domanda de'cittadini d'Orléans che si lamentavano dei loro magistrati, fu decretato che tutti i membri dei corpi amministrativi e dei tribunali fossero rieletti, e che le condizioni d'eligibilità, fissate dalla costituzione del 91, fossero considerate nulle. Non vi fu più bisogno di prendere i giudici tra i legisti, nè gli amministratori in una certa classe di propietari. Già l'assemblea legislativa aveva abolito il marco d'argento, e attribuita a tutti i cittadini d'età maggiore la capacità elettorale. La Convenzione finì di togliere l'ultime distinzioni, chiamando tutti i cittadini a tutte le funzioni le più differenti. Così cominciossi il sistema della perfetta uguaglianza.

Il 23 tutti i ministri parlarono. Il deputato Cambon fece una relazione sullo stato dell'erario. L'assemblee precedenti avevano decretato la creazione di due miliardi settecento milioni d'assegni; due miliardi cinquecento milioni erano stati spesi; restavano dugento milioni, centosettantasei dei quali erano ancora da fare, e ventiquattro si trovavano in cassa. Le imposizioni erano ritenute dai dipartimenti per le compre de'grani ordinate dall'ultima as-

semblea; ci volevano nuovi sussidii straordinarii. La massa dei beni nazionali crescendo tutti i giorni per l'emigrazione, non si temeva a metter fuori la carta che li rappresentava, e non tardossi a farlo: fu dunque ordinata una nuova creazione d'assegni.

Roland parlò dello stato della Francia e della capitale. Severo, ed anche più ardito del 3 settembre, narrò al vivo i disordini di Parigi, le loro cause, ed i mezzi di prevenirli. Raccomandò la pronta instituzione d'un governo forte e vigoroso, come unica sicurezza d'ordine negli stati liberi. La sua relazione, ascoltata con favore, fu coperta d'applausi, e non eccitò alcuna dimostrazione nemmeno per parte di coloro, che si riguardavano come accusati dacchè trattavasi dei turbamenti di Parigi.

Ma appena era gettato il primo sguardo sullo stato della Francia, s'intese la nuova della propagazione del disordine in alcuni dipartimenti. Roland scrisse una lettera alla Convenzione per denunziarle i nuovi eccessi, e domandarne il raffrenamento. Subito finita la lettura, i deputati Kersaint, e Buzot si slanciano alla tribuna per denunziare le violenze di ogni genere che cominciavano ovunque a commettersi. — » Gli assassinii, dicono, sono imitati nei dipartimenti. Non bisogna accusarne l'anarchia, ma i tiranni di nuova specie, che sorgono nella Francia appena libera. Da Parigi partono tutti i giorni le funeste inspirazioni

del delitto. Su tutti i muri della capitale si leggono dei cartelli che invitano agli omicidii, agl' incendii, agli spogli, e delle liste di proscrizione ove ogni giorno son segnate nuove vittime. Come sottrarre il popolo da terribil miseria, se tanti cittadini son condannati a nascondere la loro vita? Come fare sperare alla Francia una costituzione, se la Convenzione, che deve decretarla, delibera sotto i pugnali? Bisogna, per onore della rivoluzione, arrestare tanti eccessi, e distinguere il valore civico che ha affrontato il dispotismo il 10 agosto, della crudeltà, serva il 2 e il 3 settembre ad un tirannia muta ed occulta. »

Perciò gli oratori domandano la formazione d'una deputazione incaricata,

1.° Di render conto dello stato della repubblica, e di Parigi in particolare;

2.° Di presentare un progetto di legge contro i provocatori all'omicidio e all'assassinio;

3.° Di render conto dei mezzi per dare alla Convenzione nazionale una pubblica forza a sua disposizione, presa dagli ottantatrè dipartimenti.

A questa proposizione tutti i membri del lato sinistro, ove s'eran posti gli spiriti più ardenti della nuova assemblea, gettarono gridi tumultuosi. Erano, secondo loro, esagerati i mali della Francia. Gl' ipocriti lamenti che s'erano uditi, partivano dal fondo delle prigioni, ove erano stati giustamente gettati i

sospetti, che da tre anni chiamavano sulla loro patria la guerra civile. I mali, che si lamentavano, erano inevitabili; il popolo era in stato di rivoluzione, e doveva prendere partiti risoluti per la sua salute. Ora quei momenti estremi eran passati, e le dichiarazioni fatte dalla Convenzione bastavano a quetare i tumulti. Inoltre, perchè una giurisdizione straordinaria? V'erano le antiche leggi, e bastavano per le provocazioni all'omicidio. Si voleva stabilire ancora una nuova legge marziale?...

Per una contradizione fra le parti assai frequente, coloro che avevano domandato la giurisdizione straordinaria del 17 agosto, coloro che erano per domandare il tribunale rivoluzionario, si scagliavano contro una legge che, dicevano, era una legge di sangue! — Una legge di sangue, risponde Kersaint, quando in vece io voglio impedirne lo spargimento! — Non ostante l'aggiornamento è vivamente richiesto. — Aggiornare la repressione degli omicidii, grida Vergniaud, è ordinarli! I nemici della Francia stanno in armi sul nostro territorio, e si vuole che i cittadini francesi, invece di combattere, si scannino fra loro come i soldati di Cadmo!...

Finalmente la proposizione di Kersaint e di Buzot fu approvata tutta intiera. Fu decretato che fossero preparate delle leggi per la punizione dei provocatori all'omicidio, e per l'ordinamento d'una guardia dipartimentale.

Quest' adunanza de' 24 settembre aveva cagionato gran commozione negli animi; pure non era stato proferito alcun nome, e le accuse erano state generali. Il giorno dopo appiccaronsi coi risentimenti della vigilia, e da una parte mormoravasi contro i fatti decreti, dall' altra si mostrava rammarico di non aver detto assai contro la fazione chiamata *disordinatrice*. Mentre si attaccano o si difendono i decreti, Merlin, già usciere e ufficiale municipale a Thionville, poi deputato alla legislativa, ove si distinse tra i patriotti più decisi, famoso per ardore e prodezza, dimanda la parola. — » L' ordine delle deliberazioni, disse, è di chiarire se v'è, come jeri me l'ha assicurato Lasource, in seno della Convenzione nazionale una fazione che voglia stabilire il triumvirato o la dittatura: bisogna o che cessino i sospetti, o che Lasource indichi i colpevoli, ed io giuro di pugnalarli in presenza dell'assemblea. » Lasource, sì vivamente invitato a spiegarsi, riferisce il suo colloquio con Merlin, e accenna di nuovo, senza nominarli, gli ambiziosi che vogliono alzarsi sulle rovine della monarchia distrutta. — » Son coloro, che hanno provocato agli omicidii e agli spogli, che hanno dato degli ordini d' arresto contro dei membri della legislativa, che segnano ai pugnali i membri coraggiosi della Convenzione, ed imputano al popolo gli eccessi che ordinan essi. Quando sarà tempo, squarcerà il velo che ora non fa che

muovere, dovesse anche perire sotto i lor colpi. »

Tuttavia i triumviri non erano nominati. Osselin sale alla tribuna, e nomina la deputazione di Parigi di cui era membro; dice, che studiansi d'eccitare contro di lei dei sospetti; che ella non è nè sì profondamente ignorante, nè sì profondamente scelerata, da concepire progetti di triumvirato o di dittatura; che egli giura il contrario, e dimanda anatema e morte contro il primo che sarà sorpreso a meditare tali progetti. — Ognuno, aggiunge, mi segua alla tribuna, e faccia la medesima dichiarazione. — Sì, grida Rebecqui, il coraggioso amico di Barbaroux; sì, il partito accusato di progetti tirannici esiste, io il nomino: è il partito di Robespierre. Marsilia il conosce, e ci manda qui per combatterlo.

Quest'apostrofe ardita genera gran tumulto nell'assemblea. Gli occhi si rivolgono su Robespierre. Danton s'affretta a prendere la parola per quetare le divisioni, e allontanare accuse che sapeva in parte dirette contro di lui. — Sarà, disse, un bel giorno per la repubblica quello in cui una spiegazione franca e fraterna calmerà tutti i sospetti. Si parla di dittatori, di triumviri; ma questa è una vaga accusa, e deve esser firmata. — Io la firmerò, grida di nuovo Rebecqui, correndo al banco. — Sì, risponde Danton; se vi son dei colpevoli, siano immolati, fossero pure i migliori dei miei

amici. Per me, la mia vita è conosciuta. Nelle società patriottiche, nel 10 agosto, nel consiglio esecutivo, io ho servito la causa della libertà senza alcuna mira personale, e colla *forza del mio temperamento*. Non temo dunque le accuse per me; ma le voglio risparmiate per tutti. V'è nella deputazione di Parigi, io ne convengo, un uomo che si potrebbe chiamare il *Royou* dei repubblicani; è Marat. Spesso sono stato accusato d'essere l'instigatore de' suoi libelli; ma io invoco la testimonianza del presidente, e gli domando di dichiarare se, nel comune e nelle deputazioni, non m'ha visto sovente alle prese con Marat. Del resto, questo scrittore tanto accusato ha passato una parte della sua vita nei sotterranei e nelle prigioni. I patimenti hanno alterato il suo umore, bisogna scusare i suoi trasporti. Ma lasciate le discussioni affatto personali, e cercate di farle servire alla cosa pubblica. Pronunziate la pena di morte contro chiunque proporrà la dittatura o il triumvirato.—Questa proposizione è coperta d'applausi. — Ciò non basta, riprende Danton; v'è un altro timore sparso nel pubblico, e bisogna dissiparlo. Si pretende che una parte dei deputati mediti il governo federale, e la divisione della Francia in una moltitudine di frazioni. È necessario formare un tutto. Dichiarate dunque, con un altro decreto, l'unità della Francia e del suo governo. Posti questi fondamenti, allontaniamo i sospetti, stiamo uniti, e miriamo al nostro scopo!

Buzot rispose a Danton, che la dittatura si prende, ma non si domanda, e che far leggi contro questa domanda è cosa illusoria; in quanto al sistema federale, nissuno v' ha pensato; la proposizione d' una guardia dipartimentale è un mezzo d'unità, perchè tutti i dipartimenti saranno chiamati a guardare insieme la rappresentanza nazionale; che del resto poteva esser cosa buona di fare una legge su questo soggetto, ma doveva essere maturamente meditata, e perciò bisognava rimettere le proposizioni di Danton alla deputazione dei sei creata il giorno avanti.

Robespierre, personalmente accusato, dimanda pure la parola. Primieramente annunzia che non è per difender sè stesso, ma la cosa pubblica, attaccata nella sua persona. Voltandosi a Rebecqui: » Cittadino, gli dice, che non avete temuto d'accusarmi, io vi ringrazio. Riconosco, al vostro coraggio, la celebre città che vi ha deputato. La patria, voi, ed io, tutti acquisteremo in questa accusa.

» S' indica, seguita egli, un partito che medita una nuova tirannia, e mi si nomina come il capo. L'accusa è vaga; ma, in grazia di tutto quello che ho fatto per la libertà, mi sarà facile di rispondervi. Son io, che, nella costituente, ho per tre anni combattuto tutte le fazioni, qualunque nome assumessero; son io, che ho combattuto contro la

corte, e sdegnato i suoi presenti; son io.....
— Non è la questione, gridano molti deputati. — Bisogna che si giustifichi, risponde Tallien.—S' io sono accusato di tradire la patria, riprende Robespierre, non ho il diritto d'opporre la mia vita tutta intiera? » Ricomincia allora l'enumerazione de' suoi doppj servigj contro l'aristocrazia e contro i falsi patriotti che prendono la maschera della libertà. Dicendo queste parole, mostra il lato destro della Convenzione. Osselin stesso, fatigato da questa enumerazione, interrompe Robespierre, e gli domanda che dia una franca spiegazione.
— Non si tratta di quello che tu hai fatto, dice Lecointe-Puyravaux, ma di quello che sei accusato di far ora. Robespierre si ritrae allora sulla libertà d'opinione, sul sacro diritto di difesa, sulla cosa pubblica, compromessa, al pari di lui, in quest' accusa. È invitato di nuovo ad esser più breve, ma seguita colla medesima diffusione. Rimembrando i famosi decreti che fece abbracciare contro la rielezione de' costituenti, e contro la nomina di deputati ad ufizi conferiti dal governo, dimanda se quelle son prove d'ambizione. Redarguendo quindi contro i suoi avversarii, rinnuova l'accusa di federalismo, e finisce col domandare l'approvazione de' decreti proposti da Danton, e un serio esame dell' accusa diretta contro di lui. Barbaroux, impaziente, corre alla barra:
» Barbaroux di Marsilia, grida egli, si pre-
» senta per segnare la denunzia fatta da Re-

» becqui contro Robespierre. » Racconta allora un' istoria assai insignificante e spesso ripetuta; che, avanti il 10 agosto, Panis il condusse da Robespierre, ed uscendo da quel colloquio rappresentoglielo come il sol uomo, il solo dittatore capace di salvare la cosa pubblica; a che egli rispose, che i Marsiliesi giammai chinerebber la testa davanti ad un re, nè davanti ad un dittatore.

Noi abbiamo già raccontato questi fatti, e possiam giudicare se questi vaghi ed inconcludenti discorsi degli amici di Robespierre potessero bastare di fondamento ad un' accusa. Barbaroux riprende ad una ad una le imputazioni fatte ai girondini; domanda che il federalismo sia proscritto con un decreto; che tutti i membri della Convenzione nazionale giurino di lasciarsi assediare nella metropoli, e di morirvi, anzi che abbandonarla. Dopo molti applausi, Barbaroux riprende, e dice che, quanto ai progetti di dittatura, non si posson negare; che le usurpazioni del comune, gli ordini d' arresto contro i membri della rappresentanza nazionale, i commissari mandati nei dipartimenti, tutto prova un disegno di dominazione; ma che la città di Marsilia veglia alla sicurezza dei suoi deputati; che sempre pronta a precedere i buoni decreti, ella mandò il battaglione de' federati, ad onta del divieto reale; ed anche al presente ella manda ottocento de' suoi cittadini, ai quali i loro genitori hanno dato due pistole, una sciabla, un

fucile, ed un assegno di cinquecento lire; che ella v' ha aggiunto dugento uomini di cavalleria bene equipaggiati, e questa forza basterà per cominciare la guardia dipartimentale proposta per la sicurezza della Convenzione! » Per » Robespierre, aggiunge Barbaroux, io pro- » vo un vivo rammarico d' averlo accusato, » perchè io già l' amava e stimava. Sì, noi » tutti l' amammo e stimammo, e nondi- » meno l' abbiamo accusato! Ma riconosca i » suoi torti, e noi cesseremo. Cessi di la- » mentarsi, perchè se egli ha salvato la li- » bertà cogli scritti, noi l'abbiamo difesa coi » nostri corpi. Cittadini, quando il giorno » del pericolo sarà giunto, allora saremo giu- » dicati, allora vedremo se gli artefici di li- » belli sapranno morire con noi! » Applausi numerosi riaccompagnano Barbaroux fino al posto. Alla parola libelli, Marat reclama la parola. Cambon la dimanda dopo di lui, ed ottiene la preferenza. Denunzia allora dei libelli, ove è proposta la dittatura come indispensabile, e segnati col nome di Marat. A queste parole tutti si scostan da lui, ed egli risponde con un sorriso al disprezzo che gli dimostrano. A Cambon succedono altri accusatori di Marat e del comune. Marat fa lunghi sforzi per ottener la parola; ma anche Panis l'ottiene avanti di lui per rispondere alle allegazioni di Barbaroux. Panis nega malaccortamente dei fatti veri, ma poco concludenti, che meglio avrebbe giovato di confessare, fon-

dandosi sul loro poco valore. È allora interrotto da Brissot, che gli chiede ragione dell'ordin d'arresto vergato contro la sua persona. Panis si riferisce alle circostanze, che sonosi, dice, troppo facilmente obliate, al terrore e al disordine che allora dominava gli spiriti, alla moltitudine delle denuncie contro i cospiratori del 10 agosto, alla forza delle voci sparse contro Brissot, e alla necessità di chiarirle.

Dopo queste lunghe spiegazioni, ad ogni momento interrotte e riprese, Marat insistendo sempre per aver la parola, alla fine l'ottiene quando non è più possibile di negargliela. Era la prima volta che compariva alla tribuna. Il suo aspetto produce un movimento di sdegno, ed un romore confuso sorge contro di lui. *A basso! a basso!* è il grido generale. Negligentemente vestito, portando un berretto che depone sulla tribuna, e volgendo sull'uditorio un sorriso convulso e sprezzante: » Io ho, dic' egli, un » gran numero di nemici personali in questa » assemblea . . . . — Tutti! tutti! gridano la » maggior parte dei deputati.—Io ho in que» sta assemblea, riprende Marat colla stessa » sicurezza, un gran numero di nemici per» sonali, che richiamo al pudore. Risparmino » i loro furibondi clamori contro un uomo » che ha servito la libertà e loro medesimi, » più che nol pensano.

» Si parla di triumvirato, di dittatura, se » n' attribuisce il disegno alla deputazione di

» Parigi; ebbene! io devo per giustizia dichia-
» rare che i miei colleghi, e particolarmente
» Robespierre e Danton, vi si son sempre
» opposti, ed io ho dovuto sempre combatterli
» su questo punto. Io il primo, e il solo in
» Francia, tra tutti gli scrittori politici,
» ho pensato a questo rimedio, come il
» solo modo di distruggere i traditori e i co-
» spiratori. Io solo devo esser punito; ma
» avanti di punire bisogna ascoltare. » Qui
sorgono alcuni applausi, ma poco numerosi.
Marat riprende: » In mezzo all'eterne trame
» d'un perfido re; d'una corte abominevole,
» e dei falsi patriotti, che nelle due camere
» vendevano la pubblica libertà, mi rimpro-
» vererete d'avere imaginato il solo mezzo
» di salute, e d'avere invocato la vendetta
» sulle teste colpevoli? nò, perchè il popolo
» vi condannerebbe. Egli ha sentito che
» non gli restava che questo mezzo, e, fa-
» cendosi dittatore egli stesso, s'è liberato dai
» traditori.

» Io ho fremuto più di qualunque al-
» tro al pensiero di questi moti terribili;
» e perchè non fossero eternamente vani,
» avrei desiderato che fosser diretti da una
» mano giusta e ferma! Se, alla presa della
» Bastiglia, si fosse compresa la necessità di
» questo rimedio, cinquecento teste scelerate
» sarebber cadute alla mia voce, e la pace sa-
» rebbe stata assicurata in quell'epoca. Ma,
» per non avere spiegata questa forza tanto

» savia e necessaria, cento mila patriotti sono
» stati scannati, e cento mila son minacciati
» d'esserlo! Del resto, la prova che io non
» voleva fare di questa specie di dittatore, di
» tribuno, di triumviro, (il nome non
» conta niente), un tiranno come la scioc-
» chezza potrebbe imaginare, ma una vit-
» tima devota alla patria, di cui niuno am-
» bizioso avrebbe invidiato la sorte, è che io
» voleva al tempo stesso che la sua autorità
» non durasse altro che pochi giorni, che fosse
» ristretta al potere di condannare i traditori,
» ed anco che gli fosse attaccato in quel tempo
» una palla al piede, perchè fosse sempre sotto
» la mano del popolo. Le mie idee, quantun-
» que vi sembrino ributtanti, non tendevano
» che al pubblico bene. Se voi non giungete
» all'altezza d'intendermi, tanto peggio per
» voi! »

Il profondo silenzio, che aveva regnato fino allora, è interrotto da alcuni scoppj di risa, che non sconcertano punto l'oratore, assai più terribile che ridicolo. Egli continua:
» Tale era la mia opinione, scritta, firmata,
» professata pubblicamente. Se era falsa, bi-
» sognava combatterla, illuminarmi, e non de-
» nunziarmi al dispotismo.

» Sono stato accusato d'ambizione! ma
» guardatemi, e giudicate. Se io avessi vo-
» luto porre a prezzo solo il mio silenzio,
» sarei ricolmo d'oro, e son povero! Sem-
» pre perseguitato, ho girato da un sotter-

» raneo all'altro, ed ho predicato la verità sui
» ceppi!

» Voi, aprite gli occhi; in vece di con-
» sumare il vostro tempo in discussioni scan-
» dalose, perfezionate la dichiarazione de' di-
» ritti, fate la costituzione, e ponete i fon-
» damenti d'un governo giusto e libero, che
» è il vero scopo dei vostri travagli. »

Un' attenzione universale era stata porta a quest'uomo strano, e l'assemblea, stupefatta d'un sistema così terribile e così calcolato, aveva serbato silenzio. Alcuni partigiani di Marat, fatti arditi da quel silenzio, avevano applaudito; ma non erano stati seguitati, e Marat era tornato al posto senza ricevere nè applausi, nè segni di sdegno.

Vergniaud, il più puro ed il più savio dei girondini, credè di dover prendere la parola per risvegliare lo sdegno dell'assemblea. Deplora la sventura d'avere a rispondere ad un uomo carico di condanne!!!... Chabot, Tallien, gridano a tali parole, e dimandano se son le condanne proferite dal Castelletto per avere svelato Lafayette. Vergniaud insiste, e si lagna d'avere a rispondere ad un uomo che non ha purgato le condanne ond'è aggravato, ad un uomo ributtante di calunnie, di fiele, di sangue! — I romori si rinnovellano; ma egli seguita con fermezza, e dopo aver distinto nella deputazione di Parigi David, Dusaulx, ed alcuni altri membri, prende in mano la famosa lettera circolare del comune che

abbiamo già vista, e la legge tutta intiera. Tuttavia, siccome era conosciuta, non produsse tanto effetto quanto un altro scritto, onde il deputato Boileau fece parimente lettura. Era un foglio stampato da Marat il giorno medesimo, nel quale diceva: » Una sola riflessione » m'aggrava, che tutti i miei sforzi per salvare il popolo non condurranno a nulla » senza una nuova sollevazione. A vedere la » tempra della maggior parte dei deputati » della Convenzione nazionale, io dispero della » salute pubblica. Se nelle prime otto adu» nanze non son gettati i fondamenti della » costituzione, non aspettate più niente da » quest' assemblea. Cinquanta anni d'anarchia » v'attendono, e non ve ne liberate se non con » un dittatore, vero patriotta e uomo di » stato. . . . . *O popolo gracchiatore! se tu* » *sapessi agire! . . .* »

La lettura di questo foglio è sovente interrotta dalle grida d'indignazione. Appena fornita, una folla di membri si scatena contro Marat. Altri il minacciano, e gridano: All'Abazia! alla *guillotine!* altri il ricuoprono di parole di disprezzo. Egli non risponde che con un nuovo sorriso a tutti gli attacchi onde è segno. Boileau domanda un decreto d'accusa, e la maggior parte dell'assemblea vuol mandare ai voti. Marat insiste freddamente per essere udito. Non vuolsi ascoltare fuor che alla barra; alla fine ottiene la tribuna. Secondo la sua usata espressione, *egli richiama*

i suoi nemici al pudore. Intorno alle condanne, che non si è avuto rossore d'opporgli, ei se ne gloria, perchè sono il prezzo del suo coraggio. D'altronde il popolo, mandandolo in quella nazionale assemblea, ha purgato le condanne, e deciso tra i suoi accusatori e lui. Intorno allo scritto, onde è stata fatta lettura, egli nol negherà, perchè la menzogna, dice, non s'appressò mai ai suoi labbri, ed il timore è ignoto al suo cuore. » Domandarmi una » ritrattazione, aggiunge egli, è un preten» dere che io non veda quello che vedo, che » non senta quello che sento, e non v'è » alcun potere sotto il sole capace di questo » travolgimento d'idee: io posso rispondere » della purità del mio cuore, ma non posso » cangiare i miei pensieri; essi sono quello » che la natura delle cose mi suggerisce. »

Marat dichiara quindi all'assemblea che quello scritto, stampato in cartello da dieci giorni, era stato ristampato suo mal grado dal suo librajo; ma che egli faceva, nel primo numero del *Giornale della Repubblica*, una nuova dichiarazione de'suoi principii, di cui certamente l'assemblea resterebbe appagata, se volesse ascoltarlo.

È consentita la lettura dell'articolo, e l'assemblea calmata dall'espressioni moderate di Marat in quell' articolo intitolato: *La sua nuova condotta*, trattalo con minor rigore; ottiene anche alcuni segni di gradimento. Ma egli risale alla tribuna colla sua solita auda-

cia, e pretende di dare un avvertimento ai suoi colleghi sul pericolo della passione e della prevenzione. — Se il suo giornale non fosse comparso il giorno stesso per discolparlo, sarebbe stato mandato ciecamente nei ferri.» Ma, disse, mostrando una pistola che portava sempre in tasca, e accostandosela alla fronte, io sapeva come restar libero, e se voi m'aveste messo in accusa, mi sarei bruciato il cervello su questa tribuna. Ecco il frutto dei miei travagli, de'miei pericoli, dei miei patimenti! Ebbene, io resterò tra voi per affrontare i vostri furori! » A quest'ultimo detto di Marat, i suoi colleghi, tornati al loro sdegno, gridano che è un pazzo, uno scellerato, e s'abbandonano ad un lungo tumulto.

La discussione era durata per molte ore, e intanto che erasi appreso? . . . . niente sul preteso disegno di dittatura a profitto di un triumvirato, ma molto sul carattere delle parti, e sulla loro forza reciproca. Erasi visto Danton, facile e pieno di buona voglia per li suoi colleghi, a patto che non fosse inquietato sulla sua condotta: Robespierre, pien di fiele e d'orgoglio: Marat, sorprendente di cinismo e d'audacia, rigettato fino dalla sua parte, ma cercare d'assuefare le menti ai suoi atroci sistemi: tutti tre finalmente progredire nella rivoluzione con facoltà e vizii differenti, senz'esser d'accordo fra loro, smentirsi a vicenda, e non avere evidentemente che quel desiderio d'influen-

za naturale a tutti gli uomini, che non è ancora pensiero di tirannia. Vi fu accordo coi girondini per proscrivere settembre e i suoi orrori; fu loro dimostrata la stima dovuta ai loro lumi e alla loro probità; ma parvero esagerate ed imprudenti le loro accuse, e non si potè evitare di scorgere nel loro sdegno qualche sentimento personale. Da questo momento l'assemblea si divise in lato destro ed in lato sinistro, come nei primi giorni della costituente. Al lato destro si posero tutti i girondini, e coloro, che senza esser così personalmente legati alla loro sorte, dividevano il loro sdegno generoso. Nel centro si raccolsero in numero considerabile tutti gli onesti ma pacifici deputati, che non condotti nè per carattere nè per ingegno a prender parte alla lotta dei partiti altrimenti che col loro suffragio, cercavano, confusi nella moltitudine, l'oscurità e la sicurezza. Il loro gran numero nell'assemblea, il rispetto assai grande che avevasi ancora per lei, la premura che la parte domenicana e municipale poneva a giustificarsi ai suoi occhi, tutto rassicuravali. Amavano di credere che l'autorità della Convenzione bastasse col tempo a domare gli agitatori; non erano dolenti di differire il vigore, e di poter dire ai girondini che le loro accuse erano avventurate. Non si mostravano ancora se non ragionevoli ed imparziali, talvolta un po'gelosi dell'eloquenza troppo frequente e troppo splendida del lato destro; ma ben

tosto, in cospetto della tirannia, erano per divenir deboli e vili. Furono chiamati *il Piano*, e per opposizione fu chiamato *la Montagna* il lato sinistro, ove tutti i giacomini s'erano ammontati gli uni sopra agli altri. Sui gradini di questa Montagna si vedevano i deputati di Parigi, e quelli dei dipartimenti che dovevano la loro nomina alla corrispondenza delle assemblee, o che erano stati vinti dopo il loro arrivo dall'idea che non bisognava dare alcun perdono ai nemici della rivoluzione. Vi si contavano ancora alcuni intelletti distinti, ma esatti, rigorosi, positivi, ai quali le teorie e la filantropia dei girondini dispiacevano come vane astrazioni. Tuttavia i montanari erano ancora poco numerosi. Il Piano, unito al lato destro, componeva un' immensa pluralità, che aveva conferito la presidenza a Pétion, e approvava gli attacchi dei girondini contro il settembre, tranne le personalità che sembravano ancora acerbe e troppo poco fondate *.

Era stato passato all'ordine delle deliberazioni circa le accuse vicendevoli delle due parti; ma era stato serbato il decreto del giorno avanti, e tre oggetti restavano decretati: 1.° dimandare al ministro dell' interno un conto esatto e fedele dello stato di Parigi; 2.° preparare un progetto di legge contro i provocatori agli omicidii e agli spogli; 3.° cer-

* Vedi un estratto delle *Memorie di Garat*, nota 1, alla fine del volume.

care i mezzi di riunire intorno alla Convenzione una guardia dipartimentale. Rispetto alla relazione dello stato di Parigi, si sapeva con qual forza e con quale spirito sarebbe stata fatta, giacchè era affidata a Roland: la deputazione incaricata dei due progetti di legge contro le provocazioni scritte, e della composizione d' una guardia, non porgeva minore speranza, poichè era tutta composta di girondini: Buzot, Lasource, Kersaint, ne facevano parte.

Contro questi due ultimi progetti specialmente i montanari s'erano più sollevati. Dimandavano se volevasi rinnovellare la legge marziale e le stragi del Campo di Marte, se la Convenzione voleva farsi dei satelliti e delle guardie del corpo come l' ultimo re. Così rinnovavano, come i girondini il dicevano, tutte le ragioni portate dalla corte contro il campo presso Parigi.

Molti membri del lato sinistro, ed anche i più ardenti, erano, per la loro qualità di membri della Convenzione, assai decisi contro le usurpazioni del comune; e, fuori dei deputati di Parigi, nissuno il difendeva quand' era assalito, come tutti i giorni accadeva. Quindi i decreti si successero con calore. Come il comune indugiava a rinnovellarsi, a forma del decreto che ordinava la rielezione di tutti i corpi amministrativi, fu ingiunto al consiglio esecutivo di vegliare al suo rinnuovamento, e di renderne conto all'assemblea dentro

tre giorni. Una deputazione di sei membri fu nominata per ricevere dichiarazioni firmate da tutti coloro che avevano deposto oggetti al palazzo del comune, per ricercare l'esistenza di questi oggetti, o verificarne l'uso che n'aveva fatto il municipio. La direzione del dipartimento, che il comune rivoluzionario aveva ridotto al titolo e alle funzioni di semplice deputazione amministratrice, fu ritornata nelle sue attribuzioni, e riprese il suo titolo di direzione. Le elezioni comunali per la nomina del gonfaloniere, del municipio, e del consiglio generale, che i giacomini avevano recentemente imaginato d'eseguire ad alta voce per intimorire i deboli, furono nuovamente rese segrete colla conferma della legge vigente. L'elezioni già consumate con questo modo illegale, furono annullate, e le sezioni si sottomisero a ricominciarle nella forma prescritta. Finalmente fu decretato, che tutti i carcerati racchiusi senza ordine d'arresto, fossero liberati subitamente. Era questo un gran colpo tirato alla deputazione di vigilanza, accanita massimamente contro le persone.

Tutti questi decreti erano stati fatti nei primi giorni d'ottobre, ed il comune, vivamente incalzato, si vedeva forzato di cedere all'impero della Convenzione. Frattanto la deputazione di vigilanza non aveva voluto lasciarsi battere senza fare resistenza. I suoi membri s'erano presentati all'assemblea, dicendo che venivano a confondere i loro ne-

mici. Depositarj delle carte trovate presso Laporte, intendente della provvisione reale, e condannato, come ci sovviene, dal tribunale del 17 agosto, avevano scoperto, dicevano, una lettera in cui era parlato di quello che eran costati certi decreti fatti nelle precedenti assemblee. Essi venivano a smascherare i deputati venduti alla corte, e provare la falsità del loro patriottismo. — Nominateli! aveva esclamato l'assemblea sdegnosamente. — Non possiamo ancora indicarli, avevano risposto i membri della deputazione. Subitamente, per distruggere la calunnia, fu nominata una deputazione di ventiquattro membri, estranei alla costituente e alla legislativa, incaricati di verificar quelle carte e di farne la relazione. Marat, inventore di questo ripiego, pubblicò nel suo giornale che aveva reso a' *Rolandisti* accusatori del comune *una moneta di loro conio*; e annunziò la pretesa scoperta d' un tradimento de' girondini. Frattanto, esaminate le carte, non vi si trovò intrigato alcuno dei presenti deputati; e la deputazione di vigilanza fu dichiarata calunniatrice. Le carte essendo troppo voluminose perchè i ventiquattro membri ne seguitasser l'esame al palazzo del comune, furono trasferite ad una delle deputazioni dell'assemblea. Marat, vedendosi così spogliato dei ricchi materiali per le sue giornaliere accuse, sdegnossene altamente, e pretese, nel suo giornale, che si fosse voluto distruggere la prova di tutti i tradimenti.

Dopo d'avere in tal guisa frenato le invasioni del comune, l'assemblea occupossi del potere esecutivo, e decise che i ministri non potessero più esser levati dal suo seno. Danton, astretto a scegliere tra le funzioni di ministro della giustizia, o di membro della Convenzione, preferì, come Mirabeau, quelle che gli serbavano la tribuna, e lasciò il suo ministero senza render conto delle spese segrete, dicendo che n'aveva reso conto al consiglio. Questo fatto non era molto esatto; ma non vi fu troppo guardato, e si passò oltre. Per rifiuto di Francesco de Neufchâteau, Garat, illustre scrittore, ingegnoso ideologo, venuto in fama per l'eccellente compilazione del *Giornale di Parigi*, occupò il posto di ministro della giustizia. Servan, stanco d'una faticosa amministrazione, superiore non alle sue facoltà ma alle sue forze, preferì il comando dell'esercito d'osservazione che formavasi lungo i Pirenei. Il ministro Lebrun fu provvisoriamente incaricato di riunire il ministero della guerra a quello degli affari stranieri. Finalmente Roland offerse la sua renunzia, sentendosi affaticato da un'anarchia sì contraria alla sua probità, ed al suo inflessibile amore dell'ordine. I girondini proposero all'assemblea, che l'invitasse a conservare il suo ministero. I montanari, e particolarmente Danton che n'era stato molto contrariato, s'opposero a questo procedere come poco degno dell'assemblea. Danton querelollo

di debolezza è d'esser governato dalla moglie; fu risposto al rimprovero di debolezza colla lettera del 3 settembre, e si sarebbe potuto rispondere ancora allegando l'opposizione che Danton aveva incontrato nel consiglio. Pure passossi all'ordine delle deliberazioni. Sollecitato dai girondini e da tutte le persone da bene, Roland restò all'amministrazione. » Io vi » resto, scrisse egli nobilmente all'assemblea, » perchè la calunnia mi ci assale, perchè dei » pericoli mi ci attendono, perchè la Conven» zione è parso che desideri che vi rimanga. È » troppo glorioso, aggiunse egli in fine della » lettera, che non si sia potuto rimprove» rarmi altro che la mia unione al coraggio ed » alla virtù. »

L'assemblea si divise in varie deputazioni. Creò una deputazione di vigilanza, composta di trenta membri; un'altra di guerra, di ventiquattro; la terza de' conti, di quindici; la quarta di legislazione criminale e civile, di quarantotto; la quinta, degli assegni monete, e rendite, di quarantadue. La sesta, più importante di tutte l'altre, fu incaricata dell'oggetto principale per la quale era stata riunita la Convenzione, cioè di preparare un progetto di costituzione. Fu composta di nove membri variamente celebri, e quasi tutti scelti nelle mire del lato destro. La filosofia v'ebbe i suoi rappresentanti nella persona di Sieyes, di Condorcet, e dell'Americano Tommaso Payne, novellamente eletto cittadino francese

e membro della Convenzione nazionale; la Gironda vi fu particolarmente rappresentata da Gensonné, Vergniaud, Pétion, e Brissot; il centro, da Barrère; e la Montagna, da Danton. Fa certamente meraviglia di vedere questo tribuno, cotanto agitatore ma sì poco speculativo, posto in questa deputazione tutta filosofica, e sembra che il carattere di Robespierre, se non i suoi lumi, avrebber dovuto meritargli questo officio. È certo che Robespierre ambiva assai più tale distinzione, e fu vivamente offeso di non ottenerla. Fu concessa innanzi a Danton, il cui ingegno naturale rendevalo atto a tutto, e non era ancora diviso da' suoi colleghi da alcun profondo risentimento. Tale composizione della deputazione fece ritardare sì lungamente l'opera della costituzione.

Dopo d'aver provvisto in tal modo al ritorno dell'ordine nella metropoli, all'ordinazione del potere esecutivo, alla distribuzione delle deputazioni, e ai preparativi della costituzione, restava da regolare l'ultimo oggetto, uno dei più gravi ond' ebbe l'assemblea ad occuparsi, la sorte di Luigi XVI e di sua famiglia. Il più profondo silenzio era stato osservato intorno a questo nell'assemblea, e ovunque se ne parlava, ai giacomini, al comune, in tutti i luoghi pubblici o privati, eccetto solo alla Convenzione. Erano stati presi degli emigrati coll'armi alla mano, e conducevansi a Parigi per applicar loro le

leggi criminali. A tal proposito alzossi una voce (era la prima), e domandò se in vece d'occuparsi di colpevoli subalterni, non fosse da pensare ai colpevoli più sublimi racchiusi al Tempio. A questo motto, profondo silenzio serbossi nell' assemblea. Barbaroux prese il primo la parola, e domandò che avanti di trattare se la Convenzione dovesse giudicare Luigi XVI, fosse deciso se la Convenzione dovesse essere corpo giudiciale, perchè ella aveva altri colpevoli da giudicare fuori di quelli del Tempio. Sollevando questa questione, Barbaroux faceva allusione al disegno d' instituire la Convenzione in tribunale straordinario per giudicare ella stessa *gli agitatori*, *i triumviri*, ecc. Dopo breve discussione, la proposizione fu rimessa alla deputazione di legislazione, per esaminare le questioni alle quali dava origine.

CAPITOLO TERZO

Condizione militare alla fine d'ottobre del 1792.—Bombardamento di Lilla fatto dagli Austriaci; presa di Worms e di Magonza, da Custine.—Falli dei nostri capitani.—Cattive imprese di Custine.— Esercito dell'Alpi. Conquista della Savoja e di Nizza.—Dumouriez va a Parigi; sua condizione di fronte alle parti.—Potere e ordinamento dell'assemblea de'giacomini.—Stato della società francese; sale di Parigi. — Abboccamento tra Marat e Dumouriez. Aneddoto.—Seconda lotta de' girondini co' montanari; Louvet denunzia Robespierre; risposta di Robespierre; l'assemblea non dà corso alla sua accusa. — Prime proposizioni intorno al processo di Luigi XVI.

In questo momento la condizione militare era molto cangiata. Appressavasi la metà d'ottobre; già il nemico era cacciato dalla Sciampagna e dalla Fiandra, ed il suolo straniero invaso in tre punti, nel Palatinato, nella Savoja, e nella contea di Nizza.

Abbiam visto i Prussiani ritirarsi dal campo della Luna, riprendere la via dell'Argonna, coprire i passi di morti e di malati, e non fuggire ad una totale ruina che per negligenza dei nostri duci, che seguivano ogni-

no uno scopo differente. Il duca di Sassonia Teschen non era meglio riuscito nella sua aggressione de' Paesi Bassi. Mentre i Prussiani muovevano verso l'Argonna, questo principe non volendo restare a dietro, aveva creduto dover tentare qualche impresa luminosa. Intanto, benchè il nostro confine di Settentrione fosse sguernito, i suoi mezzi non erano molto maggiori dei nostri, e potè appena raccogliere quindicimila uomini e mediocre attrezzo. Simulando allora falsi attacchi su tutta la linea delle fortezze, ottenne la perdita d'uno de' nostri piccoli campi, e si spinse improvvisamente su Lilla per tentare un assedio, che i maggiori capitani non avevano potuto eseguire con eserciti possenti ed attrezzo considerabile. Non v'è che la possibilità del successo, che giustifichi in guerra le crudeli imprese. Il duca non potè accostarsi se non ad un punto della piazza, e vi stabilì delle batterie d'obici, che per sei giorni di seguito la bombardarono, ed arsero più di dugento case. Fu detto che l'arciduchessa Cristina volle assistere in persona a quest'orrendo spettacolo. Se così è, ella non potè essere testimone che dell'eroismo degli assediati, e dell'inutilità delle barbarie austriache. I Lillesi, resistendo con nobile ostinazione, non consentirono mai a rendersi; e agli 8 d'ottobre, mentre i Prussiani abbandonavano l'Argonna, il duca Alberto era costretto a lasciar Lilla. Il capitano Labourdonnaie arrivando da Soissons, Beurnonville

tornando di Sciampagna, il forzarono ad allontanarsi prestamente dalle nostre frontiere, e la resistenza dei Lillesi, bandita per tutta la Francia, non fece che accrescere il generale entusiasmo.

A presso a poco nel medesimo tempo Custine tentava ardite imprese nel Palatinato, ma più di brillante che di solido effetto. Unito all'esercito di Biron che campeggiava lungo il Reno, stava con diciassette mila uomini a poca distanza da Spira. Il grande esercito invasore non aveva che debolmente munito le spalle inoltrandosi nel cuore della Francia. Deboli distaccamenti coprivano Spira, Worms, e Magonza. Se n'accorse Custine, mosse alla volta di Spira, ed entrovvi il 30 settembre senza resistenza. Fatto ardito dal successo, penetrò il 5 ottobre in Worms senza incontrare maggiori difficoltà, e forzò una guarnigione di due mila settecento uomini ad abbassare le armi. Prese quindi Franckenthal, e mirò subito all'importante piazza di Magonza, che era il punto principale di ritirata per li Prussiani, nel quale avevano avuto l'imprudenza di non lasciare che mediocre guarnigione. Custine, con diciassette mila uomini e senza attrezzo, non poteva tentare un assedio; ma tentò una sorpresa. Le idee, che avevano sollevato la Francia, agitavano tutta l'Alemagna, e particolarmente le città d'università. Magonza era una di queste, e Custine v'aperse delle pratiche. Appressossi alle mura, allon-

tanossene alla falsa novella dell'arrivo d'un corpo austriaco, vi ritornò di nuovo, e facendo de'gran movimenti, ingannò il nemico sulla forza del suo esercito. Deliberossi nella piazza. Il disegno di capitolare fu caldamente sostenuto dai partigiani de'Francesi, ed il 21 d'ottobre furono aperte le porte a Custine. La guarnigione abbassò le armi, eccettuati ottocento Austriaci che raggiunsero il grand'esercito. La nuova di tali successi si sparse rumorosamente, e cagionò straordinaria impressione. Erano certamente costati assai poco; erano assai poco meritorj, paragonati alla costanza lillese, e alla magnanima calma dimostrata a Sainte-Menehould; ma pareva un incanto il passare dalla semplice difesa alla conquista. Fin lì tutto andava bene per parte di Custine, se apprezzando la sua situazione, avesse saputo fornire la guerra con un movimento che era possibile e decisivo.

In quel momento i tre eserciti di Dumouriez, di Kellermann, e di Custine, erano per fortunato accidente situati in maniera da poter distruggere i Prussiani, e conquistare con una sola marcia tutta la linea del Reno fino al mare. Se Dumouriez meno invaso da altro pensiero, avesse serbato Kellermann sotto i suoi ordini, ed inseguito i Prussiani coi suoi ottanta mila uomini; se al tempo stesso Custine, scendendo il Reno da Magonza a Coblenza, si fosse loro gettato alle spalle, sarebbero stati infallibilmente distrutti. Se-

guendo quindi il corso del Reno fino in Olanda, il duca Alberto veniva preso alle spalle, era costretto a deporre le armi, o ad aprirsi un varco, e tutti i Paesi Bassi restavano sottomessi. Treveri e Luxembourg, comprese nella linea da noi notata, necessariamente cadevano; tutto era Francia fino al Reno, e la guerra era finita in un mese. In Dumouriez abbondava l'ingegno, ma le sue idee avevan preso un'altra mira. Ardendo di ritornare nel Belgio, non pensava che a trarvi dirittamente per soccorrer Lilla, e spinger di fronte il duca Alberto. Perciò lasciò solo Kellermann ad inseguire i Prussiani. Questi poteva ancora rivolgersi a Coblenza, passando tra Luxembourg e Treveri, mentre Custine fosse sceso da Magonza. Ma Kellermann, poco intraprendente, non sperò assai delle sue schiere, che parevano spossate, ed alloggiossi intorno a Metz. Custine dal conto suo volendo rendersi indipendente, e fare delle incursioni cospicue, non aveva alcuna premura di congiungersi a Kellermann, e racchiudersi dentro il confine del Reno. Perciò non pensò mai a venire a Coblenza. Così fu perduto sì bel disegno, colto sì bene e sviluppato dal maggiore de' nostri storici militari *.

Custine era spiritoso, altero, impetuoso, incoerente. Mirava specialmente a rendersi indipendente da Biron e da qualunque altro

* Jomini.

duce, e formò il pensiero di conquistare all'intorno. Prendendo Manheim esponevasi a violare la neutralità dell'elettor palatino; cosa che eragli vietata dal consiglio esecutivo; pensò dunque a lasciare il Reno per inoltrarsi in Alemagna. Franforte, situata sul Meno, sembravagli una preda degna d'invidia, e risolse di trarvisi. Per altro questa città libera, mercantile, sempre neutrale nelle diverse guerre, e benevola ai Francesi, non meritava questa trista preferenza. Non essendo difesa, era facile entrarvi, ma difficile mantenervisi, e perciò inutile l'occuparla. Questa corsa non poteva avere altro fine che levare delle taglie, e non era giusto imporle ad un popolo abitualmente neutrale, che contava solo per li suoi voti, e che per questi voti medesimi meritava la benevolenza della Francia, della quale approvava i principii e desiderava i successi. Custine commise il fallo d'entrarvi. Ciò seguì il 27 d'agosto. Mise delle taglie e inimicò gli abitanti, facendone dei nemici ai Francesi; arrischiossi, gettandosi sul Meno, ad esser diviso dal Reno, o dai Prussiani quando fossero risaliti fino a Bingen, o dall'elettore palatino qualora, rotta la neutralità, si fosse tratto fuor di Manheim.

La nuova di queste corse sul territorio nemico seguitò a produrre estrema gioia alla Francia, che restava ammirata di vedersi conquistatrice, pochi giorni dopo aver tanto temuto di rimaner conquistata. I Prussiani in-

timoriti gettarono un ponte volante sul Reno per risalirne la riva destra e cacciare i Francesi. Fortunatamente per Custine, consumarono dodici giorni a passare il fiume. Lo sbigottimento, le malattie, e la separazione dagli Austiaci, avevano ridotto il loro esercito a cinquanta mila uomini. Clerfayt, coi suoi diciotto mila Austriaci, aveva seguito il movimento generale delle nostre schiere verso la Fiandra, recandosi in ajuto del duca Alberto. La squadra degli emigrati era stata licenziata, e questa illustre milizia erasi riunita al corpo di Condé, o era passata al soldo straniero.

Mentre queste cose seguivano sulla frontiera di Settentrione e del Reno, noi ottenevamo altri vantaggi sulla frontiera dell'Alpi. Montesquiou, eletto all'esercito di Mezzogiorno, invadeva la Savoja, e faceva occupare la contea di Nizza da un suo luogotenente. Questo capitano, che aveva mostrato nella costituente tutte le cognizioni d'un uomo di stato, e non ebbe tempo di mostrare le qualità militari, onde assicurasi che fosse fornito, era stato chiamato alla barra della legislativa a render conto di sua condotta, accusato di troppa lentezza. Aveva potuto persuadere i suoi accusatori, che i suoi ritardi dipendevano da mancanza di mezzi, e non da mancanza di zelo, ed era ritornato alle Alpi. Per altro egli apparteneva alla prima generazione rivoluzionaria, e perciò trovavasi incompatibile colla nuova.

Chiamato un' altra volta, stava per esser deposto quando si seppe la sua entrata in Savoja. La deposizione fu allora sospesa, e gli fu lasciata continuare la sua conquista.

Secondo il disegno imaginato da Dumouriez, quando come ministro degli affari stranieri regolava e la diplomazia e la guerra, la Francia doveva spingere i suoi eserciti fino ai suoi confini naturali, il Reno, e l' alta catena dell'Alpi. Perciò bisognava conquistare il Belgio, la Savoja, e Nizza. La Francia così aveva il vantaggio, rientrando nei principj naturali di sua politica, di non spogliare che i due soli nemici che le facevan la guerra, la casa di Austria, e la corte di Torino. Di questo disegno, fallito in aprile nel Belgio, e finora differito in Savoja, Montesquiou era per eseguir la sua parte. Diede un corpo al capitano Anselme, ad oggetto di passare il Varo, e trarsi a Nizza ad un cenno convenuto; egli mosse colla maggior parte dell' esercito da Grenoble alla volta di Sciamberì; fece minacciare le truppe sarde da Saint-Geniès, ed inoltrandosi in persona dal forte Barraux verso Montmeliano, giunse a dividerle e a respingerle per le valli. Mentre i suoi luogotenenti le inseguivano, recossi il 28 settembre a Sciamberì, e vi fece trionfale ingresso con gran contentezza degli abitanti, che amavano la libertà come veri figli de' monti, e la Francia come uomini che parlano la medesima lingua, hanno gli stessi costumi, ed ap-

partengono al medesimo suolo. Adunò subito un'assemblea di Savojardi per far loro deliberare sopra una questione che non poteva esser dubbiosa, quella della riunione alla Francia.

Al tempo stesso Anselme, rinforzato di sei mila Marsiliesi che aveva chiesto in ajuto, erasi avvicinato al Varo, torrente variabile come tutti quelli che scendono dalle alte montagne, a vicenda gonfio od asciutto, senza poter ricevere un ponte fisso. Anselme varcò il Varo arditamente, ed occupò Nizza abbandonata dal conte di sant' Andrea, ove i magistrati aveanlo sollecitato d' entrare per frenare i disordini del volgo datosi in preda a tremende rapine. Le truppe sarde si ritirarono per l' alte valli; Anselme inseguille; ma sostò avanti ad un sito formidabile, quello di Saorgio, da cui non potè mai sloggiare i Piemontesi. Frattanto l' armata dell' ammiraglio Truguet, ordinando i suoi moti con quelli del duce Anselme, aveva ottenuto la resa di Villafranca, ed erasi tratta davanti al piccolo principato d' Oneglia. Molti corsali trovavano consueto ricovero in questo porto, e per questa ragione non era inutile l' acquistarlo. Ma, mentre una lancia francese appressavasi per parlamentare, molti uomini furono uccisi, in violazione della ragione delle genti, da una scarica generale. Allora l' ammiraglio, schierando i suoi vascelli davanti al porto, l' empiè de' suoi fuochi, vi sbarcò quindi alcune

truppe che misero a sacco la terra, e fecero grande strage di monaci che in gran copia vi si trovavano, ed erano, dicevasi, gl'instigatori della violazione di fede. Tale è il rigore delle leggi militari, e la sventurata città d'Oneglia le patì senza alcuna misericordia. Dopo questa impresa l'armata francese tornò dinanzi a Nizza, ove Anselme, diviso per le piene del Varo dal resto dell'esercito, trovavasi in grave pericolo. Nondimeno, guardandosi bene dal posto di Saorgio, e rispettando gli abitanti più di quello che nol faceva, la sua posizione era tenibile, e poteva conservare il conquisto.

In questo mentre Montesquiou avanzavasi da Sciamberì verso Ginevra, e andava a porsi in cospetto della Svizzera, assai variamente inclinata verso i Francesi, pretendendo di vedere nell'invasione della Savoja un pericolo per la sua neutralità.

I sentimenti dei vari cantoni erano assai diversi per noi. Tutte le repubbliche aristocratiche condannavano la nostra rivoluzione. A Berna specialmente, e da Stinger suo avoyer, era profondamente detestata, e tanto più che il paese di Vaud, sì oppresso, maggiormente la carezzava. L'aristocrazia elvetica, eccitata dall'avoyer Stinger e dall'ambasciatore inglese, chiedeva la guerra contro di noi, facendo valere la strage delle guardie Svizzere il 10 agosto, il disarmo d'un reggimento ad Aix, e finalmente l'occupazione delle gole del Poren-

truy, dipendenti dal vescovado di Basilea,che Biron aveva fatto occupare per chiudere il Giura. La parte moderata nondimeno prevalse, e fu risoluta la neutralità armata. Il cantone di Berna, più sdegnoso e più sospettoso, mandò un corpo d' esercito a Nyon, e col pretesto d'una dimanda de' magistrati di Ginevra, pose guarnigione in questa città. Secondo gli antichi trattati, Ginevra, in caso di guerra tra la Francia e la Savoja, non doveva ricever guarnigione nè dall'una nè dall'altra potenza. Il nostro inviato subito partinne, ed il consiglio esecutivo, mosso da Clavière, già esiliato da Ginevra e bramoso di farvi penetrare la rivoluzione, comandò a Montesquion di fare eseguire i trattati. Fugli ingiunto di più di metter guarnigione egli stesso nella piazza, cioè d'imitare il fallo rimproverato ai Bernesi. Montesquiou vedeva primieramente di non avere allora tante forze da prender Ginevra, e quindi che rompendo la neutralità e ponendosi in guerra colla Svizzera, sarebbesi aperto il levante della Francia, e scoperto il fianco destro della nostra difesa. Perciò risolse da un lato d'incuter timore a Ginevra, e dall' altro di cercare di far ascoltare la ragione al consiglio esecutivo. Chiese dunque altamente il ritiro delle schiere bernesi, e tentò di persuadere ai ministri francesi che non si poteva ottenere di più. Era suo disegno, in caso d' estremità, di bombardare Ginevra, e di trarsi con mossa ardita verso

il cantone di Vaud per porlo in rivoluzione. Ginevra consentì alla partenza delle milizie bernesi, a patto che Montesquiou si ritirasse lontano dieci leghe, come subito fece. Intanto questa concessione fu biasimata a Parigi, e Montesquiou situato a Carouge, ove circondavanlo gli esuli ginevrini bramosi di rientrare in patria, era posto fra il timore di nimicare la Francia colla Svizzera, e di disobbedire al consiglio esecusivo, che non vedeva i disegni militari e politici i più savj. Questo trattato, prolungato per la distanza de' luoghi, non era ancora vicino al suo termine, quantunque si fosse alla fine d'ottobre.

Tal era dunque nell'ottobre del 1792 la condizione delle nostre armi da Dunkerque a Basilea, e da Basilea a Nizza. La frontiera della Sciampagna era liberata dalla maggiore invasione; le nostre schiere si traevano da questa provincia verso la Fiandra, per soccorrer Lilla ed invadere il Belgio. Kellermann prendeva i suoi alloggiamenti nella Lorena. Custine, sciolto dal potere di Biron, signore di Magonza, e correndo imprudentemente il Palatinato, e fino al Meno, rallegrava la Francia co'suoi conquisti, spaventava Lamagna, s'esponeva temerariamente ad esser tagliato fuori dai Prussiani i quali risalivano la riva destra del Reno con schiere malate e battute, ma numerose, ed ancora capaci d'inviluppare il piccolo esercito francese. Biron accampava sempre lungo il Reno. Montesquiou, signore della

Savoja per la ritirata dei Piemontesi oltre l' Alpi, e sicuro di nuovi attacchi per le nevi, doveva decidere la questione della neutralità svizzera o per la via dell'armi, o per le pratiche. In fine Anselme, signore di Nizza, e sostenuto da una flotta, poteva reggere nella sua posizione mal grado l' ingrossamento del Varo, e malgrado che i Piemontesi fossero raccolti sopra a lui nel sito di Saorgio.

Mentre la guerra trasferivasi dalla Sciampagna nel Belgio, Dumouriez aveva chiesto facoltà di recarsi a Parigi, solo per due o tre giorni, per concertare coi ministri l'invasione de' Paesi Bassi, e il disegno generale di tutte le operazioni militari. I suoi nemici sparsero che veniva per farsi applaudire, lasciando le cure del comando per frivola vaghezza di vanità. Questi rimproveri erano esagerati, perchè il comando di Dumouriez non soffriva per questa assenza, e le semplici mosse di milizie potevano farsi senza di lui. La sua presenza in vece doveva essere molto utile al consiglio per la risoluzione d'un disegno generale, e d'altronde potevasi perdonare una impazienza di gloria, sì generale presso gli uomini, e sì scusabile quando non nuoce ai proprii doveri.

Giunse a Parigi il dì 11 ottobre. La sua situazione era difficile, perchè non poteva star bene con nissuna delle parti. La violenza dei giacomini ributtavalo, e s'era rotto coi girondini cacciandoli alcuni mesi avanti dal

consiglio. Tuttavia, sì bene accolto per tutta la Sciampagna, fullo ancor meglio a Parigi, specialmente dai ministri e da Roland medesimo, che poneva da banda i suoi risentimenti personali quando trattavasi della cosa pubblica. Il 12 si presentò alla Convenzione. Appena annunziato, gli applausi misti alle acclamazioni s'alzarono da tutte le parti. Pronunziò un discorso semplice e forte, ove era brevemente ritratta la guerra dell'Argonna, ed ove le sue schiere ed anche Kellermann erano trattati con massimi elogi. Il suo stato maggiore presentò quindi una bandiera presa agli emigrati, e l'offerse all'assemblea qual monumento della vanità dei loro disegni. Subito dopo i deputati affrettaronsi a circondarlo, e fu tolta l'adunanza per dare libero sfogo alle congratulazioni. I numerosi deputati del Piano, *gl'imparziali*, come chiamavanli, furon quelli specialmente che non avendo a rimproverargli nè cruccio nè freddezza rivoluzionaria, dimostrarongli le più calde e le più sincere attenzioni. I girondini non rimasero a dietro; tuttavia, o per colpa di Dumouriez, o per la loro, la riconciliazione non fu intiera, e si scorse tra loro un avanzo di freddezza. I montanari, che gli avevano rimproverato un istante di affezione a Luigi XVI, e trovavanlo per le sue maniere, merito, ed elevazione, già troppo simile ai girondini, gli tennero cattivo conto delle accoglienze ricevute da questi, supponendo quelle accoglien-

se di maggiore momento che veramente non erano.

Dopo la Convenzione restavano a visitare i giacomini, e questa potenza erasi fatta allora sì gagliarda, che il duce vittorioso non poteva tralasciare di renderle omaggio. Ivi l' opinione bollente formava tutti i suoi disegni, e proferiva i suoi decreti. Se si trattava d' una legge importante, d'un'alta questione politica, d' un gran provvedimento rivoluzionario, i giacomini, sempre i primi, s'affrettavano d'aprire la discussione, e di dare il loro parere. Subito dopo si spargevano al comune, per le sezioni, scrivevano a tutte le assemblee affiliate; e l'opinione da loro emessa, il voto che avevan formato, tornava sotto forma di messaggio da tutti i punti della Francia, e sotto forma di domanda armata da tutti i quartieri di Parigi. Quando nei consigli municipali, nelle sezioni, ed in tutte le assemblee rivestite di qualunque autorità, esitavasi ancora sopra una questione per un estremo rispetto di legalità, i giacomini, che si stimavano liberi come il pensiero, la decidevano arditamente, ed ogni sollevazione era proposta fra loro lungo tempo avanti. Avevano per un mese deliberato su quella del 10 agosto. Oltre questa iniziativa in ogni questione, s'arrogavano ancora in tutte le particolarità di governo un' inesorabile inquisizione. Se un ministro, un capo d' ufizio, un fornitore, erano accusati, partivano dei commissari dai

giacomini che si facevano aprire gli ufizii, e domandavano severo conto, che loro rendevasi senza orgoglio, senza sdegno, senza impazienza. Qualunque cittadino che avesse da lamentarsi di qualunque atto, non aveva a far altro che presentarsi alla società, e vi trovava difensori cortesi per fargli render giustizia. Una volta erano dei soldati che si lamentavano dei loro ufiziali, degli operai che si lamentavano dei loro padroni; un' altra vedevasi un' attrice reclamare contro il suo impresario: una volta un giacobino venne fino a domandare riparazione dell' adulterio commesso dalla sua moglie con uno dei suoi colleghi.

Ognuno s'affrettava a farsi scrivere sui registri della società per far prova di zelo patriottico. Quasi tutti i deputati novellamente arrivati a Parigi s'erano affrettati a presentarvisi; in una settimana ve n'erano stati contati centotredici, ed anche quelli che non avevano l'intenzione di frequentare le adunanze, non tralasciavano di dimandare la loro ammissione. Le società affiliate scrivevano di fondo alle loro provincie per informarsi se i deputati dei loro dipartimenti s'erano presentati, e se frequentavano. I ricchi della metropoli cercavano di farsi perdonare la loro opulenza, andando ai giacomini a coprirsi del berretto rosso, ed i loro cocchj ingombravano la porta di quel soggiorno dell'uguaglianza. Mentre la sala era piena del gran numero de' suoi membri, e le tribune ridondavano di popolo,

una folla immensa, mescolata fra i cocchj, aspettava alla porta, e domandava ad alte grida d'entrare. Alcuna volta questa moltitudine s'irritava quando la pioggia, sì frequente sotto il cielo di Parigi, s'aggiungeva alla noja dell' aspettare, ed allora qualche membro domandava l' ammissione *del buon popolo* che soffriva alle porte della sala. Marat aveva sovente reclamato in simili occasioni; e quando l'ammissione era concessa, sovente anche prima, un'immensa moltitudine d'uomini e di donne inondava la sala confondendosi coi suoi membri. S'adunavano sul finire del giorno. La collera, accesa e compressa alla Convenzione, veniva là a fare libero sfogo. La notte, la moltitudine degli assistenti, tutto contribuiva a riscaldare le teste; spesso l'adunanza prolungandosi, degenerava in spaventevol tumulto, e gli agitatori v' attingevano pel giorno dopo il coraggio de' più arditi tentativi. Tuttavia questa società, sì avanzata in demagogia, non era ancora giunta a quello che divenne più tardi. Soffrivansi ancora alla porta le carrozze di coloro che venivano ad abjurare la disuguaglianza delle condizioni. Alcuni membri avevan fatto vani sforzi per parlare col cappello in capo, ed erano stati costretti a levarselo. Brissot, in vero, n' era stato escluso con una decisione solenne; ma Pétion seguitava a presedervi in mezzo agli applausi. Chabot, Collot-d'Herbois, Fabre d' Églantine, n' erano gli oratori prediletti. Marat vi pa-

reva ancora strano, e Chabot diceva, in linguaggio del luogo, che Marat era un *porco spino che non si poteva prendere da nissuna parte.*

Dumouriez fu ricevuto da Danton, che presiedeva all'adunanza. Applausi numerosi l'accolsero, e a vederlo gli fu perdonato la supposta amicizia dei girondini. Pronunziò alcune parole analoghe alla situazione, e promise *avanti la fine del mese di muovere alla testa di sessanta mila uomini ad assalire i re, e salvare i popoli dalla tirannia.*

Danton rispondendo in stile conforme, gli disse, che riunendo i Francesi al campo di Sainte-Menehould aveva bene meritato della patria, ma che una carriera novella s'apriva; che doveva far cadere le corone davanti al berretto rosso di cui la società l'aveva onorato, ed il suo nome allora apparirebbe fra i più bei nomi della Francia. Collot-d'Herbois arringollo pure, facendogli un discorso che mostra e il linguaggio dell'epoca, e le inclinazioni del momento intorno al capitano.

» Dumouriez, tu non sei stato nominato
» da un re, ma da' tuoi concittadini. Ram-
» mentati, che un capitano della repubblica
» non deve giammai servir che lei sola. Tu
» hai udito favellar di Temistocle; aveva sal-
» vato la Grecia a Salamina; ma, calunniato
» dai suoi nemici, si vide costretto a cercare
» asilo fra i tiranni. Fugli offerto di servire
» contro la patria; per sola risposta s'immerse

» la spada nel cuore. O Dumouriez, tu hai
» dei nemici, tu sarai calunniato, rammen-
» tati di Temistocle!

» I popoli schiavi t'aspettano ad ajutarli:
» presto tu gli libererai. Qual gloriosa mis-
» sione! .... Bisogna per altro che tu ti
» sciolga da un eccesso di generosità verso i
» tuoi nemici. *Tu hai raccompagnato il re di*
» *Prassia un po' troppo alla maniera fran-*
» *cese* .... Ma, speriamo che l'Austria pa-
» gherà del doppio.

» Tu andrai a Bruselle, o Dumouriez....
» io non ti dico nulla .... Pure, se tu vi
» trovassi una donna esecranda, che sotto
» le mura di Lilla è venuta a pascere la sua
» ferocia dello spettacolo delle palle infuo-
» cate! ..... Ma quella donna non t'aspet-
» ta....

» A Bruselle la libertà rinascerà sotto i
» tuoi passi .... cittadini, donzelle, donne,
» fanciulli, ti s' affolleranno dintorno; di
» quale felicità vai a godere, o Dumouriez!...
» La mia moglie... è di Bruselle, ella pure
» ti abbraccerà *. »

Danton partì quindi con Dumouriez di cui erasi impadronito, ed al quale faceva in qualche maniera gli onori della novella repubblica. Danton avendo mostrato a Parigi un contegno fermo al pari di Dumouriez a Sainte-Menehould, erano riguardati l'uno e l'altro come

* Vedi la nota a alla fine del volume.

i due salvatori della rivoluzione, ed erano unitamente applauditi a tutti gli spettacoli ove apparivano. Un certo instinto riuniva questi due uomini, malgrado la differenza delle loro abitudini. Erano i corrotti dei due governi, uniti dal medesimo genio, dal medesimo gusto ai piaceri, ma d' una corruzione differente. Danton aveva quella del popolo, e Dumouriez quella delle corti; ma, più avventuroso del suo collega, questi non aveva operato che generosamente e coll'armi alla mano, e Danton aveva avuto la sventura di macchiare un gran carattere colle atrocità di settembre.

Non v' erano più le illustri sale, ove gli uomini celebri goderono altra volta la gloria, ove per tutto l' ultimo secolo s' ascoltarono e s' applaudirono Voltaire, Diderot, d'Alembert, Rousseau. Rimaneva la semplice ed eletta conversazione di madama Roland, ove si raccoglievano tutti i girondini, il bello Barbaroux, lo spiritoso Louvet, il grave Buzot, il brillante Guadet, l' attraente Vergniaud, ove dominava ancora una lingua pura, discorsi pieni d'interesse, e costumi eleganti e politi. I ministri vi si raccoglievano due volte la settimana, e vi si faceva un pasto d'un solo messo. Tale era la nuova società repubblicana, che univa alle grazie dell' antica Francia la gravità della nuova, ed era ben tosto per disparire innanzi alla grossolanità demagogica. Dumouriez assistè ad uno di questi banchetti sì semplici, provò da prima qualche impaccio alla vista di que-

gli antichi amici che aveva cacciato dall'amministrazione, di quella donna che a lui sembrava troppo severa, ed alla quale egli sembrava troppo licenzioso; ma sostenne quella situazione col solito spirito, e rimase specialmente commosso della sincera cordialità di Roland. Dopo la società dei girondini, quella degli artisti era la sola che fosse sopravvissuta alla dispersione dell'antica aristocrazia. Quasi tutti gli artisti avevano calorosamente abbracciato una rivoluzione, che vendicavali degli sdegni nobilizii, e non prometteva favore che all'ingegno. Essi pure accolsero Dumouriez, e gli diedero una festa ove furono riuniti tutti gl'ingegni che adunava la capitale. Ma in mezzo alla festa, un fatto strano venne ad interromperla, e a cagionare pari disgusto e sorpresa.

Marat, sempre pronto a precedere i sospetti rivoluzionarii, non era contento del capitano. Denunziatore ostinato di tutti gli uomini cinti del pubblico favore, aveva sempre provocato colle sue ributtanti invettive le disgrazie sofferte dai capi popolari. Mirabeau, Bailly, Lafayette, Pétion, i girondini, erano stati aggravati da' suoi oltraggi quando godevano ancora di tutta la loro popolarità. Dopo il 10 agosto specialmente erasi abbandonato a tutti i disordini del suo spirito; e comunque ributtante per gli uomini onesti e ragionevoli, e stravagante almeno per li rivoluzionarii impetuosi, aveva preso coraggio per un principio

di successo. Onde non mancava di riguardarsi in qualche guisa come uomo pubblico, necessario al nuovo ordin di cose. Passava una parte della sua vita a raccogliere delle voci, a spanderle col suo foglio, ed a correr gli ufizii per riparare ai torti fatti dagli amministratori al popolo. Facendo al pubblico la rivelazione della sua vita, diceva un giorno in uno de'suoi numeri *, che le sue occupazioni erano oppressive; che di ventiquattro ore del giorno non ne concedeva che due al sonno, ed una sola al cibo e alle cure domestiche; che oltre l'ore consecrate ai suoi doveri di deputato, ne consumava sei regolarmente a raccogliere e a far valere le querele d'una folla di sventurati e d'oppressi; che consacrava quelle che gli rimanevano a leggere una moltitudine di lettere ed a risponderví, a scrivere le sue osservazioni sugli avvenimenti, a ricevere le denunzie, ad assicurarsi della veracità de' denunziatori, e finalmente a comporre il suo foglio, e ad invigilare alla stampa d'una grand'opera. Da tre anni in poi non aveva preso, diceva, un quarto d'ora di ricreazione: e tremasi, immaginando quello che può produrre in una rivoluzione, un intelletto sì disordinato, dotato di cotanto operosa attività.

Marat pretendeva di non ravvisare in Dumouriez che un aristocratico di cattivi

* *Giornale della Repubblica francese*, n.° 93, mercoledì 9 gennaio 1793.

costumi, di cui bisognava sospettare. Per aumento di ragioni, intese che Dumouriez aveva col massimo rigore incrudelito contro due battaglioni di volontarii, che avevano trucidato de' disertori emigrati. Immantinente trae ai giacomini, denunzia alla tribuna il capitano, e domanda due commissari per andare ad interrogarlo sulla sua condotta. Son subito a lui aggiunti certi Montaut e Bentabolle, e nel momento si mette con essi in via. Dumouriez non era in casa. Marat corre ai diversi spettacoli, e sente finalmente che Dumouriez assisteva ad una festa, che gli facevano gli artisti in casa di madamigella Candeille, donna allora celebre. Marat non esita ad andarvi, ad onta del suo disorrevol vestito. I cocchi, i drappelli di guardia nazionale, che trova alla porta del luogo ove si faceva la festa, l'aspetto del comandante Santerre, d'una moltitudine di deputati, gli apparati d'un banchetto, aizzano il suo corruccio. S'inoltra arditamente, e dimanda di Dumouriez. Una specie di tumulto si leva alla sua presenza. Il suo nome, proferito, fa sparire una folla di volti, che fuggivano, diceva, i suoi sguardi accusatori. Muovendo diritto verso Dumouriez, l'interpella caldamente, chiedendogli conto dei trattamenti usati con i due battaglioni. Il capitano, guardatolo, gli dice con dispregevole curiosità: Oh! siete voi Marat! — Il riguarda di nuovo da capo a piedi, e gli volta le spalle, senza rispondergli. Nondimeno

i giacomini che accompagnavano Marat sembrando più miti ed onesti, Dumouriez dà loro qualche spiegazione, e rimandali sodisfatti. Marat, che non lo era, getta alte grida per l'anticamere, rampogna Santerre, facente, diceva, presso il capitano il mestiere del lacchè; grida contro le guardie nazionali, che contribuivano al lustro della festa, e parte minacciando del suo sdegno tutti gli aristocrati componenti la riunione. Corre subito a trascrivere nel suo giornale questo fatto ridicolo, che dipinge sì bene la situazione di Dumouriez, i furori di Marat, e i costumi dell'epoca *.

Dumouriez aveva passato quattro giorni a Parigi, ed in questo intervallo non aveva potuto conciliarsi coi girondini, quantunque avesse fra loro un intimo amico nella persona di Gensonné. S'era ristretto a consigliare a questo di riconciliarsi con Danton, come uomo il più potente, e quegli che, malgrado i suoi vizii, poteva divenire il più utile per le genti da bene. Dumouriez non erasi meglio conciliato coi giacomini, dei quali era disgustato, ed ai quali era sospetto per la sua supposta amicizia coi girondini. Il suo soggiorno a Parigi gli aveva dunque poco giovato presso le due parti, ma eragli stato molto più utile per la ragione militare.

Secondo l'uso, aveva concepito un dise-

* Vedi il racconto medesimo di Marat, nota 3, alla fine del volume.

gno generale, approvato dal consiglio esecutivo. A norma di questo disegno, Montesquiou doveva mantenersi lungo l'Alpi, e impadronirsi della gran catena per limite, compiendo la conquista di Nizza, e cercando di conservare la neutralità svizzera. Biron doveva essere rinforzato, per guardare il Reno da Basilea fino a Landau. Un corpo di dodici mila uomini, sotto gli ordini del capitano Meusnier, era destinato a condursi alle spalle di Custine per proteggere le sue comunicazioni. Kellermann aveva ordine di lasciare i quartieri, passare rapidamente tra Luxembourg e Treveri per correre a Coblenza, onde fare quello che eragli stato già consigliato, e che egli e Custine avrebbero dovuto eseguire da molto tempo. Prendendo finalmente esso pure le offese con ottantamila uomini, Dumouriez doveva compire il territorio francese col conquisto disegnato del Belgio. Così, stando in difesa su tutti i confini protetti dalla natura del suolo, assalivasi arditamente sulla frontiera aperta, quella dei Paesi Bassi, colà dove, come diceva Dumouriez, non si poteva DIFENDERSI CHE VINCENDO DELLE BATTAGLIE.

Ottenne, per mezzo di Santerre, che fosse abbandonata l'assurda idea del campo vicino a Parigi; che tutte le riunioni d'uomini, d'artiglierie, di munizioni, d'oggetti di campo, fossero ricondotte in Fiandra per provvedere il suo esercito mancante di tutto; che vi fossero aggiunte delle scarpe, dei cap-

potti, e sei milioni di danaro per dare la paga ai soldati, aspettando d'entrare ne' Paesi Bassi, dopo di che sperava di bastare da sè. Partì verso il 16 ottobre, un po' disingannato di quanto chiamasi pubblica riconoscenza, un po' meno d'accordo colle parti che per l'avanti, e al più rimeritato del suo viaggio da alcuni provvedimenti militari, fatti col consiglio esecutivo.

In questo mezzo la Convenzione aveva continuato ad agire contro il comune, sollecitandone il rinnuovamento, e invigilando su tutti i suoi atti. Pétion era stato nominato gonfaloniere alla pluralità di tredici mila ottocento novantanove suffragi, mentre Robespierre non n'aveva ottenuti che ventitre, Billaud-Varennes quattordici, Panis ottanta, e Danton undici. Tuttavia non bisogna stimare la popolarità di Robespierre e di Pétion secondo la differenza del numero de' voti, perchè avevasi costume di ravvisare nell'uno un gonfaloniere, e nell'altro un deputato, e non pensavasi a fare altra cosa d'ognuno di loro; ma questa immensa pluralità prova la popolarità onde godeva ancora il capo principale della parte girondina. Non dee obliarsi di dire, che Bailly ebbe due voti, singolare rimembranza concessa a quel virtuoso magistrato del 1789. Pétion rifiutò il gonfalonierato, stanco, com'era, delle procelle del comune, e preferendo le funzioni di deputato della Convenzione nazionale.

Le tre principali risoluzioni proposte

nella famosa adunanza del 24 settembre erano, una legge contro le provocazioni all'omicidio, un decreto sulla formazione d'una guardia dipartimentale, e finalmente un conto esatto dello stato di Parigi. Le due prime, affidate alla deputazione de' nove, eccitavano un continuo grido ai giacomini, al comune, e nelle sezioni. La deputazione dei nove continuava non di meno i suoi lavori, e da diversi dipartimenti, fra i quali da Marsilia, e dal Calvados, giungevano spontaneamente, come avanti al 10 agosto, dei battaglioni che prevenivano il decreto della guardia dipartimentale. Roland, incaricato della terza risoluzione, della relazione dello stato della capitale, il fece senza debolezza e con rigida verità. Rappresentò e scusò l' inevitabile confusione della prima sollevazione; ma ritrasse con forza e colpì di reprobazione i delitti aggiunti dal 2 settembre alla rivoluzione del 10 agosto; mostrò tutte le invasioni del comune, i suoi abusi d' autorità, le carcerazioni arbitrarie, e le immense dilapidazioni. Finì con queste parole:

» Savio dipartimento, ma poco potente; » comune attivo e despota; popolo eccellente, » ma di cui una sana parte è intimorita o co» stretta, mentre l'altra è tormentata dagli adu» latori, e infiammata dalla calunnia; confusione » di poteri, abuso e disprezzo delle autorità; » forza pubblica, debole e nulla per cattivo » comando; ecco Parigi! * »

* Adunanza del 29 ottobre.

La sua relazione fu coperta d'applausi dalla ordinaria pluralità, benchè nel tempo della lettura alcuni mormorii fossero sorti verso la Montagna. Per altro una lettera scritta da un particolare ad un magistrato, comunicata da questo al consiglio esecutivo, e disvelante il progetto d' un nuovo 2 settembre contro una parte della Convenzione, suscitò grave agitazione. Una frase della lettera, riguardante i cospiratori, diceva: *Non vogliono sentir parlare che di Robespierre.* A questo motto tutti gli sguardi si rivolgono sopra di lui; altri gli dimostrano sdegno, altri l'eccitano a prendere la parola. Presela per opporsi alla stampa della relazione di Roland, che chiamò romanzo infamatorio, e sostenne che non doveva darsi pubblicità a quella relazione, avanti che coloro, che erano ivi accusati, ed egli particolarmente, fosser sentiti. Estendendosi allora a ciò che era a lui personale, cominciò a giustificarsi; ma non poteva farsi intendere a causa del rumore che regnava nella sala. — Parla, gli diceva Danton, parla; i buoni cittadini son qui per ascoltarti. Robespierre, giungendo a dominare il rumore, ricomincia la sua apologia, sfida i suoi avversarii ad accusarlo a faccia, ed a produrre contro di lui una sola prova assoluta. A questa disfida, Louvet slanciandosi: — Io, dissegli, io t'accuso. E, fornendo queste parole, occupava già il piede della tribuna, e Barbaroux e Rebecqui il seguivano per sostenere

l'accusa. A quella vista Robespierre si commosse, ed il suo volto parve alterato; dimandò che fosse inteso il suo accusatore, ed esso dopo di lui. Danton, succedendogli alla tribuna, si lamentò del sistema di calunnia ordito contro il comune e la deputazione di Parigi, e ripetè su Marat, che era la causa principale di tutte le accuse, quello che aveva già dichiarato, cioè che non amavalo, che aveva fatto esperimento del suo *temperamento vulcanico ed insociabile*, e che ogni pensiero di lega triumvirale era assurdo. Finì chiedendo che fosse fissato un giorno per discutere la relazione. L'assemblea ne ordinò la stampa, ma ne sospese la distribuzione ai dipartimenti, finchè non fossero stati sentiti Louvet e Robespierre.

Louvet era pieno d'ardire e di coraggio; il suo patriottismo era sincero; ma, nel suo odio contro Robespierre, entrava il risentimento di una guerra personale, cominciata ai giacomini, continuata nella *Sentinella*, rinnuovata nell'assemblea elettorale, e divenuta più violenta dacchè trovavasi a faccia a faccia del suo invidioso rivale nella Convenzione nazionale. Ad un'estrema petulanza di carattere, Louvet univa un'imaginazione romanzesca e credula che il traviava, facendogli supporre l'accordo e le trame ove non era che l'effetto spontaneo delle passioni. Credeva alle sue propie supposizioni, e voleva costringere i suoi amici a prestarvi la medesima fede. Ma incontrava

nel freddo senno di Pétion e di Roland, nell'indolente imparzialità di Vergniaud, un'opposizione che desolavalo. Buzot, Barbaroux, Guadet, senz'essere così creduli, senza supporre trame così intrigate, credevano alla malvagità dei loro avversarii, e secondavano gli attacchi di Louvet per indignazione e coraggio. Salles, deputato della Meurthe, ostinato nemico degli anarchici nella costituente e nella Convenzione, fornito di cupa e violenta imaginativa, era il solo accessibile a tutte le insinuazioni di Louvet, e credeva com'esso a vaste congiure, ordite nel comune e diramate fra gli stranieri. Amanti passionati di libertà, Louvet e Salles non potevano consentire ad imputarle tanti mali, e preferivano di credere i montanari, e specialmente Marat, stipendiati dall'emigrazione e dall' Inghilterra, per spingere la rivoluzione al delitto, al disonore, ed alla general confusione. Più incerti sul conto di Robespierre, miravano in lui per lo meno un tiranno divorato d'ambizione e d'orgoglio, procedente per tutte le vie al suprema potere.

Louvet, risoluto d' assalire arditamente Robespierre, e di non lasciargli alcun riposo, teneva preparato il suo discorso; e se n' era munito il giorno in cui Roland doveva fare la sua relazione: quindi fu subito pronto a sostenere l' accusa quando gli fu dato la parola. La prese di presente, immediatamente dopo Roland.

Già i girondini avevano assai inclinazione a giudicar male gli avvenimenti, ed a supporre criminosi disegni ove non erano che violente passioni: ma, pel credulo Louvet, la congiura era anche più evidente e più fortemente ordita. Nella crescente esagerazione dei giacomini, nel successo che la pretensione di Robespierre aveva ottenuto nel 1792, egli mirava una trama ordita dall'ambizioso tribuno. Rappresentollo cinto di satelliti, alla violenza dei quali abbandonava i suoi contradittori; reso oggetto d' un culto idolatra, facendo dire per tutto, avanti il 10 agosto, che egli solo poteva salvare la libertà e la Francia, e giunto il 10 agosto, nascondersi alla luce, riapparire due giorni dopo il pericolo, allora camminar dritto al comune, ad onta della promessa di non accettar mai cariche, e di sua piena autorità assidersi da sè al banco del consiglio generale; ivi impadronirsi d'una cieca cittadinanza, spingerla a sua voglia a tutti gli eccessi, andare per essa ad oltraggiare l'assemblea legislativa, ed esigere da questa assemblea dei decreti sotto pena di stormo; ordinare, senza mai comparire, le stragi e i furti del settembre, per fortificare l' autorità municipale col terrore; spedire quindi per tutta la Francia dei messi, che andavano a consigliare i medesimi delitti, e a indurre le provincie a riconoscere la superiorità e l'autorità di Parigi. Robespierre, aggiunge Louvet, voleva distruggere la rappre-

sentanza nazionale, per sostituirle il comune di cui disponeva, e darci il governo di Roma, ove, col nome di municipii, le provincie eran soggette alla sovranità della metropoli. Signore così di Parigi, del pari il sarebbe stato della Francia, e sarebbe succeduto alla monarchia distrutta. Frattanto, vedendo avvicinare il momento della riunione d'una nuova assemblea, era passato dal consiglio generale all' assemblea elettorale, ed aveva col terrore diretto le sue scelte, affine d'esser signore della Convenzione per mezzo della deputazione di Parigi.

Robespierre aver indicato agli elettori quell'uomo di sangue, i cui libelli incendiarii empievano la Francia di sorpresa e spavento. Quel libellista, del nome del quale Louvet diceva non voler sozzare i suoi labbri, non essere che il figlio divoto dell' assassinio, dotato, per predicare il delitto e calunniare i cittadini più puri, d'un coraggio che falliva all' accorto Robespierre. Quanto a Danton, Louvet separavalo dall' accusa, e stupivasi pure che fosse corso alla tribuna per respingere un attacco che non era diretto contro di lui. Tuttavia non separavalo dal settembre, perchè in quei giorni calamitosi, quando tutte le autorità, l'assemblea, i ministri, il gonfaloniere, parlavano in vano per arrestare le stragi, il solo ministro della giustizia *non parlava;* perchè finalmente nei libelli infamanti era il solo eccettuato dalle calunnie

promulgate contro i cittadini più puri. » Ah tu
» possa, gridava Louvet, ah tu possa, o Dan-
» ton, lavarti agli occhi della posterità di
» questa disonorante eccezione! » Gli applausi
avevano accolto queste parole, generose quanto
imprudenti.

Quest' accusa, continuamente applaudita, non era stata però udita senza molti mormorii; ma un motto, ripetuto sovente nell'adunanza, gli aveva sopiti. Assicuratemi il silenzio, aveva detto Louvet al presidente, perchè *son per toccar il male*, e griderassi. — Seguita, aveva detto Danton, tocca il male. — Ed ogni volta che sorgevano dei rumori: *Silenzio!* gridavasi, *silenzio i feriti!*

Louvet riepiloga al fine la sua accusa.
» Robespierre, grida, io t'accuso d'aver ca-
» lunniato i più puri cittadini, e d'averlo
» fatto il giorno in cui le calunnie erano pro-
» scrizioni; t'accuso d'esserti presentato come
» oggetto d'idolatria, e d'aver fatto spar-
» gere che tu eri il solo uomo capace di sal-
» vare la Francia; t'accuso d'avere avvilito,
» ingiuriato, e perseguitato la rappresentanza
» nazionale, d'avere tiranneggiato l'assemblea
» elettorale di Parigi, e d'aver proceduto al
» supremo potere colla calunnia, la violenza, e
» il terrore, e domando una deputazione per
» asaminare la tua condotta. » Louvet propone una legge, che condanni al bando chiunque faccia del suo nome un segno di divisione tra i cittadini. Vuole che alle risoluzioni, onde

la deputazione dei nove prepara il progetto, se n'aggiunga un'altra, di mettere la forza pubblica in facoltà del ministro dell'interno. » Finalmente, dic'egli, io dimando immantinente un decreto d'accusa contro Marat!.... O dei! grida egli, o dei! l'ho nominato! »

Robespierre, attonito per gli applausi profusi al suo avversario, vuol prendere la parola. In mezzo al rumore ed al mormorio che eccita la sua presenza, esita, ha il volto e la voce alterata, non ostante si fa intendere, e domanda una dilazione per preparar la difesa. La dilazione è concessa, e la difesa è rimessa al 5 novembre. L'aggiornamento era utile all' accusato, perchè l'assemblea eccitata da Louvet, provava quel giorno una forte indignazione.

La sera, gran rumore ai giacomini, ove si faceva la critica di tutte l' adunanze della Convenzione. Una folla di membri corrono perdutamente a raccontare la *condotta orribile* di Louvet, e a domandare la sua cancellazione. Aver egli calunniato la società, incolpato Danton, Santerre, Robespierre, e Marat; chiesto l' accusa degli ultimi due, proposto leggi sanguinose, offensive alla libertà della stampa, e finalmente proposto l'*ostracismo d'Atene*. Legendre disse che era un *caso pensato*, perchè Louvet aveva il suo discorso preparato, e la relazione di Roland non aveva evidentemente altro oggetto che di fornire occasione a questa diatriba.

Fabre d'Églantine si rammarica che lo scandalo cresca ogni giorno, che studisi di calunniare Parigi e i patriotti. — » S' accoppiano, dic' egli, meschine congetture e meschine supposizioni, se ne trae una vasta congiura, e non si vuol dire nè dov' è, nè quali sono i suoi agenti e i suoi mezzi. Se vi è un uomo che abbia tutto veduto, tutto valutato nell'uno e nell'altro partito, voi non potrete dubitare che un tal uomo, amico del vero, non sia capacissimo a farlo conoscere. Quest'uomo è Pétion. Forzate la sua virtù a dire tutto quello che ha veduto, e a pronunziare sui delitti imputati ai patriotti. Qualunque deferenza possa avere per li suoi amici, io ardisco di dire che gl'intrighi non l' hanno corrotto. Pétion è sempre puro e sincero; oggi voleva parlare, forzatelo a spiegarsi *. »

Merlin s'oppone che facciasi Pétion giudice tra Robespierre e Louvet, perchè è violare l'uguaglianza l'instituire un cittadino giudice supremo degli altri. D' altronde, Pétion è senza dubbio rispettabile; ma se fallisse! non è uomo? Pétion non è amico di Brissot, di Roland? Petion non accoglie Lasource, Vergniaud, Barbaroux, tutti gl' intriganti che nocciono alla libertà?

La proposizione di Fabre fu abbandonata, e Robespierre il giovine, prendendo un

* Vedi la nota 4 alla fine del volume.

tuono lamentevole come facevano a Roma i parenti degli accusati, esprime il suo dolore e rammaricasi di non esser calunniato come il suo fratello. » È il momento, dic' egli, dei » maggiori pericoli, tutto il popolo non è per » noi. Non vi sono che i cittadini di Parigi » che siano bastantemente illuminati; gli » altri non sono che imperfettissimamente..... » Sarebbe dunque possibile che lunedì l' in» nocenza soccombesse! perchè la Convenzione » ha ascoltata tutta intiera la lunga menzogna » di Louvet. Cittadini, grida egli, ho avuto » un grave spavento; mi pareva che gli as» sassini fossero per pugnalare mio fratello. » Ho udito degli uomini dire che non peri» rebbe se non per le loro mani; un altro » m' ha detto che voleva essere il suo carne» fice. » A queste parole s'alzano molti membri, e dichiarano anch' essi che sono stati minacciati, che sono stati da Barbaroux, da Rebecqui, e da molti cittadini delle tribune; che coloro che minacciavanli, hanno detto loro: Bisogna disfarsi di Marat e di Robespierre. Allora Robespierre il giovane è circondato, gli vien promesso di vegliare sul suo fratello, ed è deciso che tutti coloro, che hanno degli amici o dei parenti nei dipartimenti, scrivano per illuminar l' opinione. Robespierre il giovine, lasciando la tribuna, non manca d' aggiungere una calunnia. Anacarsi Clootz, dice, avevagli assicurato che tutti i giorni rompeva lance, in casa di Roland, contro il federalismo.

Viene pure il veemente Chabot. Quello che più l'offende nel discorso di Louvet, è che attribuisce il 10 agosto a sè ed a'suoi amici, ed il 2 settembre a dugento assassini. » Io, dice Chabot, mi rammento che mi ri- » volsi, la sera del 9 agosto, ai signori del » lato destro per loro proporre la sollevazio- » ne, ed eglino mi risposero col sorriso » sulla punta del labbro. Non vedo dunque » qual diritto hanno d'attribuirsi il 10 ago- » sto. Quanto al 2 settembre, n'è parimente » autore il medesimo popolo che ha fatto il » 10 agosto loro mal grado, e che, dopo la » vittoria, ha voluto vendicarsi. Louvet dice » che non v'erano dugento assassini, ed io » assicuro che son passato coi commissari della » legislativa sotto una volta di dieci mila scia- » bole. Ho riconosciuto più di cento cin- » quanta federati. Nelle rivoluzioni non vi » sono delitti. Marat, tanto accusato, non è » perseguitato che per fatti di rivoluzione. » Oggi si accusa Marat, Danton, Robespierre; » dimani s'accuserà Santerre, Chabot, Mer- » lin, ecc. »

Eccitato da queste audaci parole, un federato, presente all'adunanza, fa quello che alcun uomo non aveva ancora pubblicamente osato; dichiara che egli *agiva* con un gran numero de'suoi compagni alle carceri, e che credeva di non aver trucidato altri che cospiratori, fabbricatori d'assegni falsi, e d'aver salvato Parigi dalla strage e dall'incendio; ag-

giunge, che ringrazia la società della benevolenza che ha a tutti loro dimostrata, che partono il giorno dopo per l'esercito, e che non portano seco che un rammarico, quello di lasciare i patriotti in così gravi pericoli.

Questa terribile dichiarazione terminò l'adunanza. Robespierre non era comparso, e non comparve in tutta quella settimana, preparando la sua risposta e lasciando i suoi fautori disporre l'opinione. In questo mezzo il comune di Parigi seguitava la sua condotta ed il suo sistema. Si diceva che aveva tolto fino a dieci milioni dalla cassa di Septeuil, tesoriere della provvisione reale; e, nel momento medesimo, faceva spargere un messaggio a tutti i municipii contro il progetto di dare una guardia alla Convenzione. Barbaroux propose subito quattro formidabili decreti, perfettamente imaginati.

Col primo, la metropoli doveva perdere il diritto di possedere la rappresentanza nazionale, quando non avesse saputo proteggerla contro gli oltraggi o le violenze;

Col secondo, i federati e gli uomini d'arme nazionali dovevano, unitamente alle sezioni armate di Parigi, guardare la rappresentanza nazionale e i luoghi pubblici;

Col terzo, la Convenzione doveva costituirsi in tribunal di giustizia per giudicare i cospiratori;

Col quarto finalmente, la Convenzione cassava il municipio di Parigi.

Questi quattro decreti erano perfettamente adattati alle circostanze, e convenivano ai veri pericoli del momento; ma, per farli, sarebbe bisognata tutta la potenza che non doveva derivare che dai decreti medesimi. Per creare dei mezzi di forza, ci vuol della forza, ed ogni partito moderato che vuol frenare un partito violento, è in un circolo vizioso da cui non può mai di strigarsi. Certamente la pluralità, inclinata per li girondini, avrebbe potuto fare quei decreti, ma ella inclinava ad essi per la sua moderazione, e questa moderazione medesima le consigliava d'attendere, di badare, di sperare nell'avvenire, e d'evitare ogni mezzo subito troppo gagliardo. L'assemblea rigettò anzi un decreto molto meno rigoroso, il primo di quelli ond'era affidata la composizione alla deputazione de' nove. Proponevalo Buzot, e riguardava i provocatori d'omicidio e d'incendio. Ogni provocazione diretta eravi punita di morte, e la provocazione indiretta punita di dieci anni di ferri. L'assemblea giudicò la provocazione diretta troppo severamente punita, e l'indiretta troppo vagamente definita e troppo difficile a raggiungere. Invano disse Buzot, che vi volevano dei provvedimenti rivoluzionarii, e per ciò arbitrarii, contro gli avversarii che si volevan combattere; non fu ascoltato, e non poteva esserlo rivolgendosi ad una pluralità, che condannava nel partito violento i provvedimenti rivoluzionarii medesimi, e quindi era poco atta ad

usarli contro di lui. La legge fu dunque aggiornata; e la deputazione de' nove, istituita per provvedere i mezzi di conservare il buon ordine, divenne per così dire inutile.

L'assemblea pertanto mostrava un po' più di forza quando trattavasi di reprimere i trascorsi del comune. Sembrava allora difendere la sua autorità con una specie di gelosia e di forza. Il consiglio generale del comune, chiamato alla barra a causa della dimanda contro il progetto della guardia dipartimentale, venne a giustificarsi. Non era più, diceva, quello del 10 agosto. Alcuni prevaricatori s'eran trovati fra i suoi membri, era stato giusto il denunziarli, ma non si trovavano più nel suo seno. Non confondete, aggiungeva, gl'innocenti e i colpevoli. Tornateci la fiducia onde abbiamo bisogno. Noi vogliamo ricondurre la calma necessaria alla Convenzione per lo stabilimento di buone leggi. Intorno alla spedizione di quella dimanda, l'hanno voluta le sezioni, noi non siamo che i loro mandatarii; ma le indurremo a recedere.

Questa sommissione disarmò i girondini medesimi, e, a richiesta di Gensonné, furon concessi gli onori dell'adunanza al consiglio generale. Questa docilità degli amministratori poteva sodisfare l'orgoglio dell'assemblea, ma non poteva nulla sui veri umori di Parigi. Il tumulto cresceva a misura che avvicinavasi il 5 novembre, giorno fissato per udire

Robespierre. La vigilia vi furono dei tumulti di diverse sorte. Delle bande corsero Parigi; le une gridavano: Alla *guillotine* Robespierre, Danton, Marat! Le altre gridavano: A morte Roland, Lasource, Guadet! Lamentossene ai giacomini, ove non fu parlato che delle grida gettate contro Robespierre, Danton, e Marat. Accusavansi di tali grida dei dragoni e dei federati, che allora erano tuttavia devoti alla Convenzione. Robespierre il giovine comparve di nuovo alla tribuna, lagnossi dei pericoli dell'innocenza, rigettò un progetto di conciliazione proposto da un membro della società, dicendo che la parte opposta era decisamente contro rivoluzionaria, e non doveva farsi con lei nè pace nè tregua; che senza dubbio l'innocenza perirebbe nella lotta, ma che bisognava che si sacrificasse, e che si lasciasse soccombere Massimiliano Robespierre, perchè la perdita d'un sol uomo non produrrebbe quella della libertà. Tutti i giacobini applaudirono a questi bei sentimenti, assicurando al giovane Robespierre che non seguirebbe nulla, e che suo fratello non perirebbe.

Lagnanze assai differenti furono proferite all'assemblea, e là furono denunziate le grida contro Roland, Lasource, Guadet, ecc. Roland lamentossi dell'inutilità delle sue richieste fatte al dipartimento e al comune per ottenere la forza armata. Fu discusso a lungo, alternaronsi i rimproveri, e passossi la giornata

senza prendere alcuna risoluzione. Il giorno dopo, 5 novembre, Robespierre comparve finalmente alla tribuna.

La frequenza era generale, ed attendevasi con impazienza l'esito di questa solenne discussione. Il discorso di Robespierre era voluminoso, ed accuratamente composto. Le sue risposte alle accuse di Louvet, furon quelle che non mancasi mai di fare in simili casi: » Voi » mi accusate, diss'egli, d'aspirare alla tiran- » nia; ma per arrivarvi vi voglion dei mez- » zi, e dove sono i miei eserciti e i miei te- » sori? Voi pretendete che io ho inalzato ai » giacomini l'edifizio di mia potenza. Ma » questo che prova? che io vi sono più ascol- » tato, che io mi dirigo forse meglio di voi » alla ragione di quella società, e che voi non » volete quì vendicare che le disgrazie del » vostro orgoglio. Voi pretendete che questa » celebre società è degenerata; ma domandate » un decreto d'accusa contro di lei, allora io » prenderò la cura di giustificarla, e vedremo » se voi sarete più fortunati, o più persua- » denti di Leopoldo e di Lafayette. Voi pre- » tendete che io non son comparso al co- » mune che due giorni dopo il 10 agosto, e » che allora mi son messo in ufizio da me. » Ma primieramente non vi sono stato chia- » mato prima; e quando mi son presentato » al banco, non l'ho fatto per assidermici, » ma per far verificare i miei poteri. Voi » aggiungete che ho ingiuriato l'assemblea

» legislativa, che l'ho minacciata di stormo:
» il fatto è falso. Alcuno, situato vicino a
» me, accusavami di suonare a stormo; io ri-
» sposi all'interlocutore, che i suonatori a
» stormo eran coloro, che coll'ingiustizie
» inasprivano gli animi; ed allora uno dei
» miei colleghi, meno riservato, aggiunse che
» sarebbesi suonato. Ecco l'unico fatto sul
» quale il mio accusatore ha fabbricato que-
» sta favola. Nell'assemblea elettorale io ho
» preso la parola, ma era convenuto di pren-
» derla; ho presentato alcune osservazioni, e
» molti hanno usato dello stesso diritto. Io
» non ho accusato nè raccomandato alcuno.
» L'uomo, di cui mi accusate di servirmi,
» Marat, non fu mai nè mio amico nè mio
» raccomandato. Se io giudicassi di lui da
» coloro che l'assalgono, egli sarebbe asso-
» luto, ma io non decido. Dirò solamen-
» te che mi fu sempre straniero, che una
» volta venne da me, io gli diressi alcune
» osservazioni sui suoi scritti, sulla loro esa-
» gerazione, e sul rammarico che sentivano i
» patriotti di vedergli rischiare la nostra causa
» colla violenza delle sue opinioni; ma egli
» trovommi politico di corta vista, e pub-
» blicollo il giorno dopo. È dunque calun-
» nia il suppormi l'istigatore e l'alleato di
» costui. » Dalle accuse personali passando
alle accuse generali dirette contro il comune,
Robespierre ripetè con tutti i suoi difensori,
che il 2 settembre fu l'effetto del 10 agosto;

che non si può dopo il fatto segnare il punto a cui dovevano infrangersi i flutti della popolare sollevazione; che certamente i supplizii erano stati illegali, ma che senza mezzi illegali non si può scuotere il dispotismo; che bisognava fare questo medesimo rimprovero a tutta la rivoluzione, perchè tutto era stato illegale, e la caduta del trono, e la presa della Bastiglia! Dipinse quindi i pericoli di Parigi, lo sdegno de' cittadini, la loro folla intorno alle carceri, il loro irresistibil furore pensando che si lasciavano dietro dei cospiratori che scannerebbero le loro famiglie. » Si assicura che un innocente è peri» to, grida con enfasi l'oratore, un solo; è » troppo, senza dubbio. Cittadini! piangete » questo crudele errore! noi l'abbiamo pian» to da lungo tempo; era un buon cittadi» no, era uno de' nostri amici! Piangete an» cora le vittime che dovevano esser serbate » alla vendetta delle leggi, e son cadute » sotto la spada della giustizia popolare! Ma » il vostro dolore abbia un confine come » tutte le cose umane. Serbiamo qualche la» grima per le calamità più dolenti: pian» gete cento mila patriotti immolati dalla » tirannia! piangete i nostri cittadini spiranti » sotto gli accesi lor tetti, e i figli de' cit» tadini trucidati nella cuna od in braccio » alle madri! piangete dunque l'umanità av» vilita sotto il giogo de' tiranni . . . . . . Ma » consolatevi, se ponendo silenzio a tutte le

» vili passioni, volete assicurare il bene
» del vostro paese, e preparare quello del
» mondo.

» La sensibilità, che geme quasi unica-
» mente pei nemici della libertà, m' è so-
» spetta. Cessate d' agitare a' miei sguardi la
» veste sanguinosa del tiranno, o io crederò
» che vogliate rimetter Roma ne' ceppi! »

Con questo misto d'astuta logica e di declamazione rivoluzionaria Robespierre giunse a fascinare il suo uditorio ed a raccogliere unanimi applausi. Tutto quello che era a lui personale era giusto, ed era imprudenza de' girondini il mirare un progetto d'usurpazione ove ancora non era che ambizione d'influenza, resa odiosa da invidioso carattere; era imprudenza il volere scorgere negli atti del comune la prova d'una vasta cospirazione, quando non v'erano che i naturali effetti del trasporto delle popolari passioni. I girondini porgevano così occasione all' assemblea di dar loro torto contro i loro avversarii. Lusingata, per così dire, di vedere il preteso capo de' cospiratori ridotto a giustificarsi, contenta di vedere tutti i delitti spiegati per una sollevazione d' ora innanzi impossibile, e d' imaginare un migliore avvenire, la Convenzione credè più degno, più prudente di non tener conto di tutte queste personalità. Fu dunque proposto di passare all' ordine delle deliberazioni. Louvet vola subito a combatterlo, e dimanda di rispondere. Presentasi una folla di

oratori, che voglion parlare pro, sopra, o contro l'ordine delle deliberazioni. Barbaroux, disperando di farsi ascoltare, corre alla barra per essere almeno ascoltato come dimandatore. Lanjuinais propone che si porti la discussione sulle importanti questioni che racchiude la relazione di Roland. Finalmente Barrère giunge ad ottener la parola: » Cittadini, » dic'egli, se vi fosse nella repubblica un uomo » dotato dell'ingegno di Cesare, o dell'auda» cia di Cromvello, un uomo, che colla mente » di Silla ne avesse i mezzi pericolosi; se » quì fosse qualche legislatore di grand' in» gegno, di vasta ambizione, d'alto caratte» re; un capitano, per esempio, che cinta » la fronte d'allori, tornasse in mezzo di voi » per imporvi delle leggi, od insultare ai » diritti del popolo, io proporrei contro di » lui un decreto d'accusa. Ma che voi fac» ciate questo onore ad uomini d'un giorno, » a piccoli imprenditori di turbolenze, a co» loro le cui civiche corone sono intessute di » cipresso, ecco quello che non so concepire! »

Questo singolar mediatore propose di ragionare così l'ordine delle deliberazioni: *Considerando che la Convenzione nazionale non deve occuparsi che degl' interessi della repubblica* . . . . — » Io non voglio il vostro » ordine di deliberazioni, grida Robespierre, » se contiene un preambolo che mi sia in» giurioso. » L'assemblea approva l' ordine delle deliberazioni puro e semplice.

Si corse ai giacomini a celebrare questa vittoria, e Robespierre vi fu ricevuto da trionfatore. Appena comparve, fu coperto d'applausi. Un membro domandò che gli fosse lasciato la parola per fare il racconto della giornata. Un altro asserì che la sua modestia l'impedirebbe e non vorrebbe parlare. Robespierre, godendo in silenzio di questo entusiasmo, lasciò ad altri la cura dell' adulatorio racconto. Fu chiamato Aristide. La sua *maschia e schietta* eloquenza fu lodata con tale affettazione, che prova quanto era conosciuto il suo gusto per la lode letteraria. La Convenzione divenne riaccetta, la stima della società ritornolle, e si pretese che il trionfo della verità cominciava, e che non bisognava più disperare della salute della repubblica.

Barrère fu interpellato perchè si spiegasse della maniera con cui s'era espresso intorno *ai piccoli facitori di turbolenze*; e s'accese tutto dicendo che aveva voluto indicare con queste parole, non i caldi patriotti accusati con Robespierre, ma i loro avversarii.

Così finì questa celebre accusa. Ella fu una vera imprudenza. Tutta la condotta dei girondini si caratterizza in questo passo. Sentivano generoso sdegno; esprimevanlo ingegnosamente; ma vi mescevano tanti risentimenti personali, tante false congetture, chimeriche supposizioni, da porgere a coloro, che desideravano d'ingannarsi, una ragione per

loro non credere, a coloro, che temevano un atto di forza, una causa per ritardarlo, a coloro in fine, che ostentavano imparzialità, un pretesto per non abbracciare le loro conclusioni; e queste tre classi componevano tutto il Piano. Uno di quei membri però, il savio Pétion, non divise le loro esagerazioni; e fece stampare il discorso da lui preparato, ove tutte le cose erano saviamente valutate. Vergniaud, la cui ragione e sdegnosa indolenza il ponevano sopra alle passioni, era parimente libero dai loro capricci, e serbò profondo silenzio. Pel momento l'accusa de'girondini non ebbe altro effetto, che di rendere definitivamente ogni riconciliazione impossibile, d'aver anche consumato in un combattimento inutile il più potente ed il solo lor mezzo, la parola e lo sdegno, e d'aver accresciuto l'odio e il furore de' loro nemici, senza aver procacciato un vantaggio di più.

Guai ai vinti, quando i vincitori si dividono! Questi fanno diversione alle loro querele, cercano specialmente di superarsi di zelo, opprimendo i loro abbattuti nemici. Al Tempio stavano i carcerati, sui quali era per scaricarsi tutta la furia delle passioni rivoluzionarie. La monarchia, l'aristocrazia, tutto il passato in fine, contro il quale la rivoluzione furiosamente lottava, si trovava come personificato nel disgraziato Luigi XVI. E la maniera, onde sarebbe trattato il principe

decaduto, doveva per ognuno servire a provar la maniera con cui odiavasi la contro rivoluzione. La legislativa, troppo vicina alla costituzione che dichiarava il re inviolabile, non aveva osato decidere la sua sorte; l'aveva sospeso e rinchiuso al Tempio; non aveva nemmeno abolito la monarchia, lasciando alla Convenzione la cura di giudicare nella materia e nella persona la vecchia monarchia. Abolita la monarchia, decretata la repubblica, e affidata l'opera della costituzione alle meditazioni degli spiriti più eletti dell'assemblea, restava ad occuparsi della sorte di Luigi XVI. Un mese e mezzo era corso, e le infinite cure, il regolamento delle provvisioni, la vigilanza degli eserciti, la cura delle vittovaglie che allora, come in tutti i tempi di turbolenze, mancavano, la vigilanza, e tutte le parti di governo che non erano state affidate, dopo la caduta della monarchia, al consiglio esecutivo senza estrema diffidenza, finalmente le violenti querele, impedirono di occuparsi subito de' carcerati del Tempio. Una fiata n'era stato questione, e, come si è visto, la proposizione fu rimessa alla deputazione di legislazione. Intanto per tutto se ne parlava. Ai giacomini si chiedeva ogni giorno il processo di Luigi XVI, e accusavansi i girondini d'evitarlo colle querele, alle quali per altro ognuno prendeva parte e interesse al pari di loro. Il 1.° di novembre, nell'intervallo tra l'accusa di Robespierre e la sua

apologia, una sezione essendosi lagnata di nuovi cartelli provocanti all' omicidio e alla sedizione, reclamossi, come sempre facevasi, il processo di Marat. I girondini pretendevano che esso ed alcuni de' suoi colleghi fossero la causa di tutto il disordine, e ad ogni nuovo fatto proponevano di processarlo. I loro nemici invece dicevano che la causa delle turbolenze era al Tempio; che la nuova repubblica non sarebbe salda, e la tranquillità e la calma non regnerebbero, finchè il già re non fosse stato immolato, e con un colpo terribile non fosse tolta ogni speranza ai cospiratori. Giovanni de Bry, il deputato che nella legislativa aveva voluto che non si seguisse altra regola di condotta che *la legge della salute pubblica*, prese la parola su questo soggetto, e propose di processare insieme Marat e Luigi XVI. » Marat, disse, ha meritato il » titolo di mangiatore d'uomini; sarebbe degno » d'esser re. Esso è la causa dei tumulti, dei » quali Luigi XVI è il pretesto: giudichiamoli » ambedue, e assicuriamo il pubblico » riposo con questo doppio esempio. » Per lo che la Convenzione ordinò che la relazione delle denunzie contro Marat le fosse fatta durente l'adunanza, e che dentro otto giorni al più tardi la deputazione di legislazione presentasse la sua opinione sulle forme da osservare nel processo di Luigi XVI. Se dentro otto giorni la deputazione non avesse presentato il suo lavoro, ogni membro avrebbe il diritto di pre-

sentarsi alla tribuna per trattarvi questa grave questione. Nuove querele e nuove cure impedirono la relazione su Marat, che non fu neppur presentata se non lungo tempo dopo, e la deputazione di legislazione preparò la sua sull' augusta e disgraziata famiglia racchiusa al Tempio.

L'Europa aveva in quel momento gli occhi rivolti sopra la Francia. Si riguardavano con stupore quei sudditi da prima giudicati sì deboli, al presente fatti vittoriosi e conquistatori, e tanto audaci da gettare una disfida a tutti i troni. Osservavasi con inquietudine quello che fosser per fare, e speravasi ancora che la loro audacia avesse presto un confine. Frattanto militari avvenimenti si preparavano, che erano per raddoppiare la loro effervescenza, ed accrescere la sorpresa e lo spavento del mondo.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione dell'imprese militari di Dumouriez. — Mutazione di ministri. Pache ministro della guerra. — Vittoria di Jemmapes. — Condizione morale e politica del Belgio; condotta politica di Dumouriez. — Presa di Gand, di Mons, di Bruselle, di Namur, d'Anversa; conquisto del Belgio fino alla Mosa. — Cambiamenti nell'amministrazione militare; dissapori di Dumouriez colla Convenzione e coi ministri. — Nostra condizione alle Alpi ed ai Pirenei.

Dumouriez era partito pel Belgio alla fine d'ottobre, e il 25 trovavasi a Valenciennes. Il suo disegno generale fu regolato secondo l'idea che dominavalo, che era di spingere il nemico di fronte, profittando del gran vantaggio numerico che aveva sopra di lui. Dumouriez avrebbe potuto, traendosi verso la Mosa colla maggior parte delle sue forze, impedire la riunione di Clerfayt che giungeva dalla Sciampagna, e prendere il duca Alberto alle spalle, facendo così quello che a torto non aveva fatto in principio tralasciando di correre al Reno, e seguitare il corso del fiume fino a Clèves; ma altro era il suo disegno,

e preferiva ad una savia mossa un'impresa luminosa, che raddoppiasse il coraggio de'suoi soldati già sì riacceso per la cannonata di Valmy, e distruggesse l'opinione invalsa da cinquanta anni in Europa, che i Francesi, eccellenti per colpi di sorpresa, fossero incapaci di guadagnare una battaglia campale. La superiorità del numero permettevagli simile esperimento; e questo pensiero aveva pure la sua altezza, al pari dei movimenti che è stato rimproverato di non avere eseguito. Intanto non omise di girare da lato il nemico e di dividerlo da Clerfayt. Valence, stando a tal uopo lungo la Mosa, doveva trarsi da Givet alla volta di Namur e di Liegi coll'esercito dell'Ardenna, forte di diciotto mila uomini. D'Harville, con dodici mila, aveva ordine di muovere tra il grande esercito e Valence, per volgere il nemico più da vicino. Tali erano i disegni di Dumouriez sulla destra. A sinistra Labourdonnaie doveva, partendo da Lilla, percorrere la costa di Fiandra, e impadronirsi di tutte le piazze marittime. Arrivando ad Anversa, gli era stato prescritto di costeggiare il confine olandese, e raggiunger la Mosa a Ruremonde. Il Belgio trovandosi così racchiuso in un cerchio, Dumouriez ne occupava il centro con un esercito di quaranta mila uomini, e poteva percuotere i nemici sul primo punto ove volessero far fronte ai Francesi.

Impaziente di battere la campagna, e d'aprire il vasto cammino ove spingevalo l'ar-

dente sua fantasia, Dumouriez sollecitava l'arrivo delle provvisioni a lui promesse a Parigi, che avrebber dovuto essere il 25 a Valenciennes. Servan aveva lasciato il ministero della guerra, preferendo alle brighe dell'amministrazione l'incarico meno agitato del comando d'un esercito. Riconfortavasi la salute e la mente nel suo campo de' Pirenei. Roland aveva proposto e fatto scegliere per suo successore Pache, uomo semplice, illuminato, e fatigatore, che avendo già lasciato la Francia per andare a vivere in Svizzera, era tornato all'epoca della rivoluzione, aveva restituito il brevetto d'una pensione che riceveva dal maresciallo de Castries, ed erasi distinto negli ufizi dell'interno per raro ingegno e fatica. Portando in tasca un pezzo di pane, e non abbandonando l'ufizio neppur per mangiare, lavorava per intiere giornate, ed aveva allettato Roland coi suoi costumi e il suo zelo. Servan l'aveva chiesto nella difficile amministrazione d'agosto e di settembre, e Roland non glielo aveva ceduto senza rincrescimento, e solo in vista dell'importanza degli affari della guerra. Pache rese nel nuovo officio pari servigi che nel primo; e quando vacò il posto di ministro della guerra, fu subito proposto per occuparlo, come uno di quegli uomini oscuri e preziosi, ai quali la giustizia ed il pubblico interesse dovevano assicurare pronto favore. Pache, dolce e modesto, piaceva a tutti, e non poteva mancare d'essere accet-

tato: i girondini contavano naturalmente sulla moderazione politica d'un uomo sì mite e saggio, che d'altronde doveva loro la sua fortuna. I giacomini, che il trovavano pieno per essi di deferenza, esaltavano la sua modestia, opponendola a quello che chiamavano l'orgoglio e la durezza di Roland. Dumouriez per sua parte fu lieto d'un ministro che pareva più docile dei girondini, e più inclinato a seguir le sue mire. Aveva in fatti nuove querele con Roland. Questi gli aveva scritto a nome del consiglio una lettera, nella quale rimproveravalo di voler troppo imporre i suoi disegni ai ministri, e gli dimostrava tanto maggior diffidenza, quanto gli si consentivano maggiori lumi. Roland era leale, e quello che diceva nel segreto della sua corrispondenza, l'avrebbe in pubblico combattuto. Dumouriez, non conoscendo l'oneste intenzioni di Roland, n'aveva fatto dei lamenti a Pache, che gli aveva accolti, consolandolo colle sue carezze delle diffidenze de' suoi colleghi. Tal era il nuovo ministro della guerra: posto fra i giacomini, i girondini, e Dumouriez, ascoltando le lagnanze degli uni contro degli altri, contentavali tutti colle sue parole e colla sua deferenza, e faceva a tutti sperare un compagno e un amico.

Dumouriez attribuì al rinnovellamento degli ufizii i ritardi delle provvisioni provati dal suo esercito. Non era arrivato altro che la metà delle munizioni e delle forniture pro-

messe, e si mise in moto senza attendere il resto, scrivendo a Pache che gli bisognavano indispensabilmente trenta mila paja di scarpe, venticinque mila coperte, oggetti d'accampamento per quaranta mila uomini, e specialmente due milioni di danaro per dar la paga ai soldati, i quali entrando in un paese ove non avevan corso gli assegni, dovevan pagare in argento tutto quello che comperavano. Fu tutto promesso, e Dumouriez, infiammando l'ardor dei soldati, animavali colla speranza di vicino e sicuro conquisto, e li traeva innanzi quantunque sprovvisti di quanto è mestieri in una guerra d'inverno, e sotto rigido clima.

La mossa di Valence, ritardata da una diversione verso Longwy, e dal difetto di tutti gli oggetti militari che non giunsero che di novembre, permise a Clerfayt di passare senza ostacolo dal Luxembourg nel Belgio, e di raggiungere con dodici mila uomini il duca Alberto. Dumouriez, renunziando pel momento a giovarsi di Valence, ravvicinò a sè il corpo del capitano d'Harville, e spingendo le sue schiere tra Quarouble e Quiévrain, sollecitossi di raggiungere l'oste nemica. Il duca Alberto, fedele al sistema austriaco, aveva formato un cordone da Tournay fino a Mons, e quantunque avesse trenta mila uomini, ne raccoglieva appena venti mila dinanzi alla città di Mons. Dumouriez, incalzandolo da presso, giunse il 3 di novembre davanti al molino

di Boussu, e ordinò all'antiguardo, comandato dal prode Beurnonville, di scacciare il nemico posto sulle alture. L'aggressione in principio successe, ma, rigettato poscia, il nostro antiguardo fu costretto a ritirarsi. Dumouriez, sentendo di qual momento fosse il non cedere in sulle prime, rispinse innanzi Beurnonville, fece occupare tutti i posti nemici, e la sera del 5 trovossi in faccia degli Austriaci, trincerati sulle colline che circondano la città di Mons.

Queste colline, disposte in cerchio davanti alla piazza, presentano tre villaggi, Jemmapes, Cuesmes, e Berthaimont. Gli Austriaci, che s'aspettavano d'esservi assaliti, avevan fatto l'imprudente risoluzione di rimanervi, e da molto tempo avevano usato ogni cura per rendersi inespugnabili. Clerfayt occupava Jemmapes e Cuesmes; un poco più lungi Beaulieu era accampato sopra a Berthaimont. Erte pendici, boscaglie, tagliate d'alberi, quattordici ridotti, formidabile artiglieria in vari ordini, e venti mila uomini, difendevano questi siti, rendendone l'accesso quasi impossibile. I cacciatori tirolesi empievano i boschi che stendevansi sotto le colline. La cavalleria, posta nelle vallate dei colli, e specialmente nello sbocco che separava Jemmapes da Cuesmes, era pronta ad uscir fuori e calare sulle nostre colonne, da che fossero scompigliate dal fuoco delle batterie.

Dumouriez si pose di faccia ad un campo sì

fortemente trincerato. Esso dispose l'esercito in mezzo cerchio, parallelo a' posti nemici. Il capitano d'Harville, che aveva fatto la sua riunione al corpo di battaglia la sera del 5, fu destinato ad agire sulla punta dell'ala destra. La mattina del 6 doveva, costeggiando le posizioni di Beaulieu, procurare di girarle, ed occupar quindi le alture dietro di Mons, unica ritirata degli Austriaci. Beurnonville, posto parimente alla destra dell'esercito, aveva ordine di muoversi contro il villaggio di Cuesmes. Il duca di Chartres, che militava nel nostro esercito col grado di capitano, ed in quel giorno comandava al centro, doveva assalir di fronte Jemmapes, e procurare al tempo stesso di penetrar per lo sbocco che divideva Jemmapes da Cuesmes. Finalmente il capitano Ferrand, munito del comando della sinistra, era incaricato d'attraversare un piccol villaggio chiamato Quaregnon e di trarsi sul fianco di Jemmapes. Tutti questi attacchi dovevano eseguirsi in colonne per battaglioni; la cavalleria era destinata a sostenerli alle spalle e dai lati. La nostra artiglieria fu posta in guisa da battere ogni ridotto di fianco, e da spegnere, se fosse possibile, il loro fuoco. Una riserva di infanteria e di cavalleria attendeva gli eventi dietro al ruscello di Wame.

Nella notte del 5 al 6 il capitano Beaulieu propose l'avviso d'uscire delle trincee, e piombare improvvisamente addosso ai Francesi, per sorprenderli con assalto repentino

e notturno. L'ardito avviso non fu seguito, ed il 6, alle otto del mattino, i Francesi erano in battaglia pieni d'ardire e speranza, quantunque esposti da un fuoco micidiale, ed in cospetto di quasi inaccesse trincee. Sessanta mila uomini cuoprivano il campo di battaglia, e cento bocche da fuoco tuonavano sulla fronte dei due eserciti.

La cannonata appiccossi il mattino; Dumouriez comandò ai capitani Ferrand e Beurnonville di cominciare il fuoco, l'uno a sinistra, e l'altro a destra, mentre egli attenderebbe nel centro il momento d'agire, e d'Harville, volgendo le posizioni di Beaulieu, andrebbe a tagliarli la ritirata. Ferrand assalì debolmente, e Beurnonville non giunse ad estinguere il fuoco degli Austriaci. Erano le undici, ed il nemico non era a bastanza percosso sui fianchi per poterlo assalire di fronte. Allora Dumouriez spedì il suo fido Thouvenot all'ala sinistra per decider la pugna. Thouvenot fa cessare l'inutile cannoneggiamento, tragitta Quaregnon, gira Jemmapes, e movendo a testa bassa e colla baionetta in canna, ne guadagna l'altezza da lato, e giunge sul fianco agli Austriaci. Dumouriez, inteso questo movimento, risolve di cominciare l'attacco di fronte, e trae la battaglia direttamente contro Jemmapes. Fa avanzare l'infanteria in colonne, e pone degli ussari e dei dragoni a difender lo sbocco tra Jemmapes e Cuesmes, d'onde la cavalleria nemica era per scagliarsi. Le nostre schiere si muo-

vono e varcano senza esitare lo spazio interposto. Frattanto una brigata, vedendo venir dallo sbocco la cavalleria austriaca, balena, cede, scuopre il fianco delle nostre colonne. In quel punto il giovine Battista Renard, semplice familiare di Dumouriez, per una inspirazione d' ardire e d' intelletto, vola al capitano della brigata, gli rampogna la sua debolezza, gli mostra il pericolo, e lo riduce allo sbocco. Un certo ondeggiamento s'era manifestato per tutto il centro, e i nostri battaglioni cominciavano a scompigliarsi sotto il fuoco delle batterie. Il duca di Chartres si getta in mezzo alle file, le rannoda, forma intorno a sè un battaglione che appella *il battaglion di Jemmapes*, e lo mena vigorosamente alla zuffa. Così riordina la battaglia, e Clerfayt, già assalito di fianco, minacciato di fronte, regge tuttavia con eroica fermezza.

Dumouriez, testimone di tutti questi moti, ma incerto del successo, corre alla destra ove il combattimento era indeciso, ad onta degli sforzi di Beurnonville. Aveva intenzione di finire aspramente l' attacco, o di raccogliere l' ala destra valendosene per proteggere la ritirata del centro, se un moto a dietro divenisse necessario. Beurnonville aveva fatto vani sforzi contro il villaggio di Cuesmes, e stava per ritirarsi quando Dampierre, che comandava un punto dell' attacco, prende seco alcune com-

pagnie, e si scaglia ardimentoso in mezzo a un ridotto. Dumouriez giunge nel momento che Dampierre eseguiva questa prova di coraggio; trova il resto de' suoi battaglioni senza duce, esposti ad un fuoco terribile, ed incerti alla vista degli ussari imperiali che si preparavano ad assalirli. Questi erano i battaglioni che al campo di Maulde s'erano sì caldamente affezionati a Dumouriez. Ei gl' incoraggia e li conforta a tener fronte alla cavalleria nemica. Una scarica a petto a petto ferma la cavalleria, e gli ussari di Berchini, spinti a tempo contro di lei, finiscono di metterla in fuga. Allora Dumouriez, postosi alla testa de' suoi battaglioni, e intuonato con essi l'inno dei Marsiliesi, li tira dietro di sè, li conduce contro le trincee, si sgombra tutto davanti, e prende il villaggio di Cuesmes.

Appena finita quest'impresa, Dumouriez, sempre inquieto per il centro, riparte di galoppo, seguito da alcuni squadroni. Ma mentre egli accorre, il giovine duca di Montpensier gli viene incontro ad annunziargli la vittoria del centro, dovuta specialmente al suo fratello duca di Chartres. Così, Jemmapes invasa da lato e di fronte, Cuesmes occupata, Clerfayt non poteva più opporre resistenza, ed era costretto a ritirarsi. Cede dunque il terreno dopo bella difesa, e abbandona a Dumouriez la vittoria caramente contesa. Erano le due; le nostre schiere, trafelate di fatica, domandavano un momento di respiro; Dumou-

riez loro il concede, e fa alto sulle colline medesime di Jemmapes e di Cuesmes. Fidava, per inseguire il nemico, su d'Harville, che era incaricato di volgere Berthaimont, e d'andare a tagliare gli Austriaci alle spalle. Ma l'ordine non essendo assai chiaro, e venendo male inteso, d'Harville era rimasto in faccia a Berthaimont, e n'aveva inutilmente cannoneggiato le alture. Clerfayt si ritrasse dunque protetto da Beaulieu che era rimasto illeso, e presero ambedue la via di Bruselle, che d'Harville loro non impediva.

La battaglia era costata agli Austriaci mille cinquecento prigioni, quattro mila cinquecento morti o feriti, e quasi altrettanto ai Francesi. Dumouriez nascose la sua perdita, e non confessò che poche centinaja d'uomini. È stato rimproverato di non avere, muovendosi a destra, girato il nemico per prenderlo alle spalle, in vece d'ostinarsi ad assalirlo da sinistra e dal centro. Ne aveva avuto l'idea ordinando a d'Harville di costeggiare Berthaimont, ma non vi si fissò assai. La sua ardenza che impediva sovente la riflessione, e la brama d'un fatto luminoso, gli fecero preferire a Jemmapes, come in tutta la guerra, l'assalto di fronte. Frattanto, pieno di prontezza di mente e d'ardore in mezzo alla pugna, aveva infiammato le schiere, e ispirato loro eroico coraggio. La fama di questa gran giornata fu prodigiosa. La vittoria di Jemma-

pes empiè ad un tratto d'allegrezza la Francia, e di nuovo stupore l'Europa. Parlossi per tutto di quella artiglieria affrontata con tanta fermezza, di quei ridotti superati con tanta audacia; esagerossi fino il pericolo e la vittoria, e per tutta Europa il valore di vincere grandi battaglie fu di nuovo consentito ai Francesi.

A Parigi tutti i repubblicani sinceri provarono somma gioja a questa novella, e prepararono delle feste. Il famigliare di Dumouriez, il giovine Battista Renard, fu presentato alla Convenzione, e gratificato da lei d'una corona civica, e d'uno spallino d'ufiziale. I girondini, per patriottismo, per giustizia, applaudirono ai successi del capitano. I giacomini, quantunque n'avesser sospetto, applaudirono parimente per bisogno d'ammirare i successi della rivoluzione. Il solo Marat, rimproverando a tutti i Francesi il loro capriccio, pretese che Dumouriez doveva aver mentito sul numero de'morti, che non assalivasi una montagna con sì lieve perdita, che non aveva preso nè bagagli nè artiglieria, che gli Austriaci se n'andavano tranquillamente, che era piuttosto una ritirata che una disfatta, che Dumouriez avrebbe potuto assalire altrimenti il nemico; e mescendo alla sagacità l'atroce furore della calunnia, aggiungeva che l'assalto di fronte non era stato eseguito, che per immolare i valorosi battaglioni di Parigi; che i suoi colleghi alla Conven-

zione, ai giacomini, in breve tutti i Francesi, sì pronti ad ammirare, erano stolti; ed in quanto a sè, egli chiamerebbe Dumouriez un buon capitano, quando tutto il Belgio fosse soggettato, senza che un solo Austriaco fuggisse; ed un buon patriotta, quando il Belgio fosse profondamente rivoluzionato, e reso affatto libero. — Voi Francesi, diceva egli, con cotesta abitudine di tutto ammirare ad un tratto, siete esposti del pari a prontamente disdirvi. Un giorno proscrivete Montesquiou; vi vien detto che ha conquistato la Savoja, e voi l'applaudite: il proscrivete di nuovo, e vi fate la derisione generale con questi audirivieni. » Per me, io diffido » e accuso sempre; e quanto ai mali di » questa abitudine, sono incomparabilmente » minori di quelli dell' abitudine contra- » ria, perchè non arrischiano mai la salute » pubblica. Senza dubbio, possono espormi » ad ingannarmi sul conto di qualchè perso- » na; ma, per la corruzione del secolo, e per » la moltitudine de' nemici per educazione, » per principii, e per interesse, d'ogni liber- » tà, si può scommettere mille contr'uno che » io non prendo abbaglio considerandoli a » prima vista come intriganti e pubblici » truffatori, sempre pronti a macchinare. Io » sono dunque mille volte meno soggetto a » ingannarmi sul conto de' pubblici funzio- » narj; e mentre la funesta fiducia che in » loro si pone li mette in grado di trama-

» re contro la patria con pari audacia e si-
» curezza, l'eterna diffidenza della quale il
» pubblico li circonderebbe secondo i miei
» principii, non permetterebbe loro di fare
» un passo senza tremare d'essere scoperti e
» puniti *. »

Questa battaglia apriva il Belgio ai Francesi; ma quivi strane difficoltà s'offrivan a Dumouriez, e due forti immagini s'appresentano: sul territorio conquistato, la rivoluzione francese che agisce sulle rivoluzioni vicine per affrettarle o congiungerle a sè; e nel nostro esercito, la demagogia che penetra nelle amministrazioni, e le disordina per purgarle.

V'erano nel Belgio diverse parti: la prima, quella della dominazione austriaca, non si trovava che negli eserciti imperiali discacciati da Dumouriez; la seconda, formata di tutta la nazione, nobili, preti, magistrati, popolo, rigettava unanimamente il giogo straniero, e voleva l'indipendenza della nazione belgia; ma questa si suddivideva in due altre: i preti e i privilegiati volevano conservare gli antichi stati, le antiche instituzioni, le divisioni di classi e di provincie, tutto in somma, fuorchè il dominio austriaco, ed avevano per essi una porzione della popolazione, ancora assai superstiziosa e affezionata al clero: finalmente i dema-

* *Giornale della Repubblica francese*, di Marat, l'Amico del popolo, n.° 43, lunedì 12 novembre 1792.

gogli o giacomini belgi volevano una rivoluzione piena, e la sovranità del popolo. Questi domandavano il livello francese e l'uguaglianza perfetta. Quindi tutti prendevano della rivoluzione quello che loro conveniva; i privilegiati non vi cercavano che il loro antico stato; i plebei volevano la demagogia e il regno della moltitudine. Fra le diverse parti, si comprende che Dumouriez per le sue inclinazioni doveva tenere il mezzo. Cacciando l'Austria che combatteva coi suoi soldati, condannando le pretensioni esclusive dei privilegiati, non voleva per altro trasportare a Bruselle i giacomini di Parigi, e farvi nascere dei Chabot e dei Marat. La sua mira era dunque, temperando l'antica ordinazione del paese, di riformare quello che aveva di troppo feudale. La porzione illuminata della popolazione deferiva volentieri alle sue mire; ma era difficile farne un corpo, per la poca unione delle città e delle provincie; ed inoltre, formandola in assemblea, esponevala ad esser vinta dal partito violento. Ove fosse possibile, Dumouriez pensava o per alleanza o per riunione a congiungere il Belgio allo stato francese, e compire così il nostro territorio. Avrebbe desiderato d'impedire specialmente le dilapidazioni, assicurarsi gl'immensi sussidii del paese per la guerra, e non offendere alcuna classe, per non far divorare l'esercito da una sollevazione. Pensava specialmente a risparmiare il clero, che aveva ancora gran potere

sull'animo del popolo. Voleva, in breve, cose che l'esperienza delle rivoluzioni dimostra impossibili, ed alle quali tutto il senno amministrativo e politico deve renunziare avanti con intiera rassegnazione. Vedremo più tardi svilupparsi i suoi sistemi e i suoi disegni.

Entrando nel Belgio promise con un bando di rispettare le propietà, le persone, e l'indipendenza nazionale. Ordinò che fosse tutto conservato, le autorità restassero in funzione, le imposizioni si seguitassero a percipere, e fossero subitamente adunate le assemblee prime, per formare una Convenzione nazionale che decidesse della sorte del Belgio.

Difficoltà altrimenti più gravi si preparavano. Ragioni di politica, di ben pubblico, d'umanità, potevano fargli desiderare nel Belgio una rivoluzione prudente e moderata; ma doveva far viver l'esercito, e quest'affare era a lui personale. Era duce, e, prima di tutto, doveva esser vittorioso. A ciò gli bisognavano disciplina e sussidii. Entrato in Mons la mattina del 7 novembre, fra l'allegrezze de' Brabantini che gli decretarono una corona unitamente al prode Dampierre, trovossi nelle maggiori angustie. I suoi commissari di guerra erano a Valenciennes; non arrivava nulla di quello che gli era stato promesso. Aveva bisogno di vesti pei soldati mezzo nudi, di viveri, di cavalli per l'artiglie-

ria, di carriaggi attivissimi per secondare il moto dell'invasione specialmente in un paese ove i trasporti erano estremamente difficili, finalmente di danaro per pagare le truppe, perchè nel Belgio non si ricevevano volentieri gli assegni. Gli emigrati n'avevano sparsi in gran copia dei falsi, e gli avevano così screditati; d'altronde, nissun popolo desidera di partecipare all' angustie d'un altro ricevendo la carta che rappresenta i suoi debiti.

L'impeto del carattere di Dumouriez, spinto fino all'imprudenza, non permette di credere che sia rimasto dal 7 fino all' 11 a Mons, ed abbia lasciato il duca di Sassonia Teschen ritirarsi tranquillamente, se i particolari dell'amministrazione non l'avessero suo mal grado arrestato, e non avessero assorta la sua attenzione che avrebbe dovuto rivolgersi esclusivamente sui particolari di guerra. Formò un disegno assai ben concepito; di fare egli stesso dei contratti coi Belgi per li viveri, foraggi, e provvisioni. V'era in questo una quantità di vantaggi. Gli oggetti da consumare erano nel paese, e non v'era da temere ritardo. Le compre interessavano molti Belgi alla presenza degli eserciti francesi. Pagando i venditori con assegni, essi eran costretti a favorirne la circolazione; evitavasi quindi di rendere questa circolazione forzata, cosa importante, perchè ogni persona a cui giunge una moneta forzata, si riguarda come derubata

dall' autorità che la impone, ed è il modo più universale d' offendere un popolo. Dumouriez aveva inoltre pensato a procurare degl'imprestiti al clero colla sicurtà della Francia. Quest'imprestiti gli fruttavano dei capitali e del danaro; ed il clero, quantunque momentaneamente percosso, rassicuravasi per la sua esistenza e per li suoi beni, poichè si trattava con lui. Finalmente la Francia avendo da dimandare risarcimenti ai Belgi per le spese di una guerra liberatrice, questi risarcimenti si sarebbero destinati a pagare gl' imprestiti, e con una leggiera giunta tutta la guerra sarebbe stata pagata, e Dumouriez, come aveva annunziato, sarebbe vissuto a spese del Belgio, senza vessarlo nè disordinarlo. Ma erano questi sistemi d' ingegno, ed in tempo di rivoluzione sembra che gl' ingegni dovrebbero prendere un partito deciso: dovrebbero, o prevedere i disordini e le violenze che son per seguire, e ritirarsi subitamente; o prevederle ed acquietarvisi, consentendo ad essere violenti per continuare ad esser utili alla testa degli eserciti o dello stato. Non v'è stato alcuno sì distaccato dalle cose di questo mondo per prendere il primo partito; v'è uno, che è stato grande, ed ha saputo serbarsi puro seguendo il secondo. È colui, che stando nel Consiglio di salute pubblica, senza partecipare ai suoi atti politici, si ristrinse nelle cure di guerra, ed *organizzò la vittoria*, cosa pura,

lecita, e sempre patriottica sotto tutti i governi.

Dumouriez s'era valso per le sue compre e per le sue operazioni economiche di Malus, commissario di guerra che molto stimava perchè il trovava abile e attivo, senza troppo curarsi se fosse o no moderato ne' suoi guadagni; s'era anche servito di certo d'Espagnac, antico abate libertino, uno di quei corrotti spiritosi dell'antico governo, che facevano tutti i mestieri con molta grazia ed abilità, e lasciavano in tutti una dubbia reputazione. Dumouriez spedillo ai ministri per spiegare i suoi sistemi, e fare approvare tutte le obbligazioni da lui contratte. Ei porgeva già troppo attacco contro di sè per la specie di dittatura amministrativa che s'arrogava, e per la moderazione rivoluzionaria che mostrava verso dei Belgi, per non compromettersi ancora associandosi ad uomini già sospetti, e che, quando nol fossero, erano tosto per divenirlo. Infatti in quel momento un grido generale s'alzava contro le antiche amministrazioni, che erano ripiene, dicevasi, di bricconi e d'aristocrati.

Dopo aver volto le sue cure al mantenimento de' soldati, Dumouriez occupossi d'accelerare il cammino di Labourdonnaie. Questo duce, dopo essersi ostinato a restare addietro, non era giunto che assai tardi a Tournay, ed ivi provocava scene degne de' giacobini, e levava forti contribuzioni. Dumouriez

ordinogli di muovere rapidamente verso Gand e la Schelda, per rendersi ad Anversa, e quindi compire il circuito del paese fino alla Mosa. Valence, arrivato finalmente in linea dopo involontarj ritardi, ebbe ordine di trovarsi il 13 o il 14 a Nivelles. Dumouriez, pensando che il duca di Sassonia Teschen si ritirerebbe dietro il canale di Vilvorden, voleva che Valence, volgendo la foresta di Soignies, si riducesse dietro al canale, per aspettare il duca al passo della Dyle.

Il dì 11 partì di Mons, e non raggiunse che lentamente l'esercito nemico, che si ritirava pure con ordine ma con estrema lentezza. Mal servito di trasporti, non potè giungere assai prestamente per vendicarsi dei ritardi che era stato costretto a soffrire. Il 13, inoltratosi in persona con un semplice antiguardo, cadde in mezzo ai nemici a Anderlecht, e rischiò d'essere avviluppato; ma, coll'usata astuzia e fermezza, spiegò la sua piccola torma, usò con molto apparato d'alcuni pezzi d'artiglieria, e persuase agli Austriaci d'esser sul campo di battaglia con tutto l'esercito. Potè così contenerli, ed ebbe tempo d'esser soccorso da' suoi soldati, che intesa la sua perigliosa situazione, accorrevano a tutta fretta per liberarlo.

Entrò il 14 in Bruselle, e vi fu di nuovo arrestato da impacci d'amministrazione, non avendo nè danaro nè alcun sussidio necessario al mantenimento delle sue schiere.

Quivi intese che i ministri avevano rifiutato d' approvare i suoi ultimi contratti, tranne un solo, e che tutte le antiche amministrazioni militari erano rinnuovate, e cambiate da una deputazione detta *delle compre*. Questa deputazione sola aveva per l' avvenire il diritto di comprare per lo mantenimento delle milizie, senza che fosse lecito ai capitani di mescolarvisi in alcuna maniera. Era questo il principio d' una rivoluzione che si preparava nelle amministrazioni, la quale doveva lasciarle per un tempo in pieno disordine.

Le amministrazioni che richiedono lunga pratica o speciale applicazione, ordinariamente son quelle ove una rivoluzione penetra più tardi, perchè destano minore ambizione, e d' altronde la necessità di mantenervi delle persone capaci le assicura dal furore delle rinnuovazioni. Laonde non era stato operato quasi alcun cambiamento negli stati maggiori, nei corpi scientifici dell'esercito, negli ufizii dei diversi ministeri, nell' antiche amministrazioni de' viveri, e specialmente nella marina, che è, fra tutte le parti dell' arte militare, quella che richiede più speciali cognizioni. Così non mancavasi di gridare contro gli aristocrati onde questi corpi erano pieni, e rimproveravasi al consiglio esecutivo di non rinnovellarli. L'amministrazione, che accendeva maggiore risentimento, era quella dei viveri. Facevansi giu-

sti rimproveri ai fornitori, che per inclinazione di lor condizione e specialmente col favore di quel momento di disordine, esigevano in tutti i loro contratti prezzi esorbitanti, davano alle milizie pessima roba, e derubavano impudentemente lo stato. Non v' era da tutte le parti che un grido contro le loro esazioni. Avevano particolarmente un inesorabile avversario nel deputato Cambon di Montpellier. Appassionato per le materie pecuniarie e di pubblica economia, questo deputato erasi acquistata grande autorità nelle discussioni di questo genere, e godeva della piena fiducia dell' assemblea. Quantunque democratico dichiarato, non aveva cessato d' inveire contro l'esazioni del comune, e faceva stupire coloro che non comprendevano come egli perseguisse come economista i disordini, che forse come giacomino avrebbe scusato. Scatenavasi anche con maggior forza contro i fornitori, e perseguivali con tutto il furore del suo carattere Ogni giorno denunciava novelle frodi, ne reclamava la repressione, e su questo punto erano tutti d' accordo con lui. Gli uomini onesti volevan punire i bricconi, i giacomini volevan perseguitare gli aristocrati, e gl' intriganti far vacare delle cariche.

Formossi dunque l'idea di creare una deputazione, composta d'alcune persone incaricate di fare tutte le compre per conto della repubblica. Pensossi che questa deputazione, unica e responsabile, risparmierebbe allo stato

le frodi di quella moltitudine di fornitori isolati, e comprando sola per tutte le amministrazioni, non farebbe più alzare i prezzi per la concorrenza, come accadeva quando ogni ministero, ogni esercito trattavano singolarmente per li respettivi bisogni. Questa istituzione fu stabilita dell'avviso di tutti i ministri, e Cambon principalmente n'era il maggior fautore, perchè questa forma nuova e semplice confacevasi al suo spirito assoluto. Fu dunque significato a Dumouriez di non far più alcun acquisto, e d'annullar quelli che aveva segnato. Furono abolite al tempo stesso le casse degli amministratori, e fu spinto il rigore dell'esecuzione fino a far difficoltà per pagare, alla tesoreria nazionale, una prestanza che un negoziante belgio aveva fatta all'esercito per un obbligo di Dumouriez.

Questa rivoluzione nell'amministrazione dei viveri, la cui cagione era lodevole, concorreva sventuratamente con circostanze che erano per renderne gli effetti calamitosi. Servan, nella sua amministrazione, aveva dovuto provvedere ai primi bisogni delle truppe frettolosamente raccolte nella Sciampagna, ed era molto l'aver potuto bastare all'angustie del primo momento. Ma, dopo la guerra dell'Argonna, le provvisioni raccolte con tanta pena erano esaurite; i volontari, partiti da casa con un solo vestito, erano quasi nudi, di modo che bisognava fornire l'intero vestimento a tutti

gli eserciti, e riparare al rinnuovamento di tutte le materie in mezzo all'inverno e malgrado la rapida invasione del Belgio. Pache, successore di Servan, era dunque gravato d'immensa cura, e sventuratamente, a molto ingegno ed applicazione univa un carattere flessibile e debole, che inducendolo a compiacere a tutti, massime ai giacomini, impedivagli di comandare a nissuno, e di comunicare ad una vasta amministrazione il necessario vigore. Se aggiungasi dunque all'urgenza, all'immensità dei bisogni, alle difficoltà della stagione, e all'interesse di somma celerità, la debolezza di una nuova amministrazione, il generale disordine dello stato, e più di tutto una rivoluzione nel sistema amministrativo, s'imaginerà la confusione del primo momento, la penuria degli eserciti, i loro amari lamenti, e la violenza dei rimproveri tra i capitani e i ministri.

Alla nuova di questi cambiamenti amministrativi Dumouriez vivamente sdegnossi. Attendendo l'ordinazione del nuovo sistema, vedeva l'esercito esposto a perir di miseria se i suoi contratti non erano conservati ed eseguiti. Assunse dunque sopra di sè di conservarli, ed ingiunse ai suoi agenti Malus, d'Espagnac, e ad un terzo chiamato Petit-Jean, di continuare le loro operazioni sulla sua propia responsabilità. Scrisse al tempo stesso al ministro con tale alterigia, da renderlo ancor più sospetto ai demagoghi, diffidenti e

difficili, già scontenti della sua tepidezza rivoluzionaria e della dittatura amministrativa. Disse che esigeva, per continuare i suoi servigi, che gli fosse lasciato provvedere da sè ai bisogni dall' esercito; sostenne che la deputazione delle compre era un'assurdità, perchè doveva trasportare faticosamente e di lontano quello che si trovava più facilmente sul luogo; che i trasporti esporrebbero a enormi spese e ritardi, nel tempo dei quali gli eserciti morrebber di fame, di freddo, e di miseria; i Belgi perderebbero ogni interesse alla presenza dei Francesi, non seconderebbero più la circolazione degli assegni; le rapine dei fornitori continuerebbero ugualmente, perchè la facilità di derubare lo stato nelle forniture aveva sempre fatto e farebbe sempre dei ladri, e nulla impedirebbe i membri della deputazione delle compre di farsi imprenditori e compratori, quantunque la legge loro il vietasse; quindi era quello un vano sogno di economia, che, quando pure non fosse chimerico, produrrebbe nel momento una calamitosa interruzione di servigi. Quello che non poco contribuiva ad irritar Dumouriez contro la deputazione delle compre, era il vedere nei membri che la componevano dei ligii del ministro Clavière, e gli pareva di scorgere in questa novità un effetto della diffidenza dei girondini verso di lui. Per altro era una istituzione creata di buona fede, e

approvata da tutti i lati, senza alcuna intenzione di parte.

Pache, da ministro fermo e patriotta, avrebbe dovuto cercare di contentare il capitano per conservarlo alla repubblica. Per lo che sarebbe stato mestieri d'esaminare le sue domande, vedere quello che vi fosse di giusto, far loro ragione, e rigettare il resto, conducendo tutto con autorità e vigore da impedire i rimproveri, le contese, la confusione. Lungi da ciò Pache, già accusato dai girondini di debolezza, e mal inclinato verso di essi, lasciò venire fra loro in conflitto il capitano, i girondini, e la Convenzione. Al consiglio, faceva parte delle lettere irreflessive ove Dumouriez lamentavasi apertamente delle diffidenze de' ministri girondini verso di lui; alla Convenzione, faceva conoscere le domande imperiose, a tenor delle quali Dumouriez offeriva la sua licenza in caso di rifiuto. Non biasimando nulla, e non spiegando nulla, e affettando nelle sue relazioni scrupolosa fedeltà, lasciò partorire ad ogni cosa i suoi più funesti effetti. I girondini, la Convenzione, i giacomini, tutti furono irritati alla propia maniera dell'alterezza del capitano. Cambon invei contro Malus, d'Espagnac, e Petit-Jean, citò il prezzo dei loro acquisti, che erano eccessivi, narrò il lusso disordinato di d'Espagnac, le antiche prevaricazioni di Petit-Jean, e li fece tutti i tre accusare dall'assemblea. Pretese che Dumouriez fosse cinto d'intriganti

da cui bisognava liberarlo; sostenne che la deputazione delle compre era un'eccellente istituzione; che a prendere gli oggetti di consumo sul paese della guerra, era un privar di lavoro gli operai francesi, ed esporli alle turbolenze dell'ozio; che circa agli assegni, non era niente necessario d'usar artifizio per farli circolare; che il capitano faceva male a non farli accettare per forza, e a non trasferire nel Belgio tutta la rivoluzione, col suo governo, i suoi sistemi, le sue monete; e che i Belgi, ai quali si concedeva la libertà, dovevano accettarne i beni e i mali. Alla tribuna della Convenzione Dumouriez non fu considerato se non come ingannato dai suoi agenti; ma ai giacomini, e nel foglio di Marat, fu detto palesemente che era d'accordo con loro, e riceveva una parte dei guadagni, cosa di che non eravi altra prova che l'esempio assai frequente dei capitani.

Dumouriez fu dunque costretto a consegnare i tre commissari, e gli fu fatto l'affronto di farli arrestare ad onta della sicurtà che aveva loro data. Pache gli scrisse, colla sua solita dolcezza, che sarebbero esaminate le sue domande, sarebbe provvisto ai suoi bisogni, e la deputazione delle compre farebbe per ciò degli acquisti considerabili; annunziavagli al tempo stesso numerosi arrivi, che non si vedevano. Dumouriez, che non ricevevali, si lamentava senza posa; in guisa che, leggendo le

lettere del ministro, sarebbesi creduto che tutto abbondasse, e leggendo quelle del capitano, si sarebbe creduto ad un' assoluta miseria. Dumouriez ricorse a dei ripieghi, a degl' imprestiti sui capitoli delle chiese; visse con una compra di Malus, che gli era stato permesso di confermare in vista dell' urgenza, e fu di nuovo arrestato dal 14 al 19 a Bruselle.

In questo intervallo Stengel, spedito coll' antiguardo, aveva preso Malines: era un acquisto importante, per le munizioni di polvere e d'armi d'ogni sorte che conteneva questa piazza, e ne facevano l'armeria del Belgio. Labourdonnaie era entrato il 18 in Anversa, ordinava assemblee popolari, inquietava i Belgi eccitando i popolari agitatori, e ad onta di tutto ciò non usava alcun vigore nell'assedio del castello. Dumouriez, non potendo più conciliarsi con un luogotenente tanto occupato d' assemblee, e sì poco di guerra, cambiollo con Miranda, Peruviano pien di valore, che era venuto in Francia all'epoca della rivoluzione, ed aveva ottenuto un grado elevato per l'amicizia di Pétion. Labourdonnaie, privo dell'esercito, e ridotto nel dipartimento di Settentrione, venne ad accendervi lo zelo dei giacomini contro *Cesare Dumouriez*. Era questo il nome che già cominciavasi a dare al capitano.

Il nemico aveva da principio pensato a mettersi dietro al canale di Vilvorden, e a tenersi

in relazione con Anversa. Commetteva così il medesimo fallo di Dumouriez cercando di ravvicinarsi alla Schelda, in vece di correre sulla Mosa come avrebbero dovuto fare ambedue, l'uno per ritirarsi, l'altro per impedire la ritirata. In fine Clerfayt, che aveva assunto il comando, sentì la necessità di ripassare prontamente la Mosa, e d'abbandonare Anversa alla sua sorte. Allora Dumouriez richiamò Valence da Nivelles a Namur, per farne l'assedio, ed ebbe il gravissimo torto di non spingerlo in vece lungo la Mosa per tagliare la ritirata degli Austriaci. La rotta dell'esercito difensivo avrebbe prodotto naturalmente la resa di quella piazza. Ma l'esempio dei grandi maneggi strategici non era ancora stato dato, e di più Dumouriez qui mancò, come in una infinità di occasioni, della necessaria riflessione. Partì di Bruselle il 19. Il 20 traversò Louvain; il 22 raggiunse il nemico a Tirlemont, e gli uccise tre o quattro cento nomini. Lì, arrestato di nuovo da miseria assoluta, non ripartinne che il 26. Il 27 giunse dinanzi a Liegi, ed ebbe a sostenere un fiero scontro a Varoux contro il retroguardo nemico. Il capitano Staray che il comandava, si difese gloriosamente, e sofferse una ferita mortale. Finalmente la mattina del 28 Dumouriez entrò in Liegi fra l'acclamazioni del popolo, che quivi era del più rivoluzionario umore. Miranda aveva preso il 29 la cittadella d'Anversa, e poteva compiere il circuito del Belgio muovendo fino

a Ruremonde. Valence occupò Namur il 2 dicembre. Clerfayt si trasse verso la Roër, e Beaulieu verso il Luxembourg.

In quel momento tutto il Belgio era occupato fino alla Mosa; ma restava da conquistare il paese fino al Reno, e gravi ostacoli si presentavano ancora a Dumouriez. O per la difficoltà dei trasporti, o per la negligenza degli ufizii, non arrivava nulla all'esercito; e quantunque vi fossero grandi provvisioni a Valenciennes, tutto mancava sulla Mosa. Pache, per contentare i giacomini, aveva aperto lòro i suoi ufizii, e vi dominava il maggior disordine. Vi si trascurava il lavoro, e per inavvertenza si davano gli ordini i più contradittorii. Ogni servigio così diveniva quasi impossibile, ed il ministro credeva eseguiti i trasporti mentre non lo erano. L'istituzione della deputazione delle compre aveva anch aumentato il disordine. Il nuovo commissario, chiamato Ronsin, che aveva cambiato Malus e d'Espagnac denunziandoli, era nel maggiore impaccio. Assai male accolto all' esercito, erasi spaventato della sua impresa, e per ordine di Dumouriez continuò le compre in paese, mal grado l'ultime decisioni. Per questo mezzo l'esercito aveva avuto del pane e della carne; ma le vesti, i mezzi di trasporto, il danaro, i foraggi, assolutamente mancavano, e tutti i cavalli morivan di fame. Un'altra calamità affliggeva l'esercito, la diserzione. I volontarii, che nel primo entu-

siasmo eran corsi nella Sciampagna, s'erano raffreddati dacchè il momento del pericolo era passato. D'altronde erano disgustati dalle privazioni d'ogni genere che soffrivano, e disertavano a torme. Il solo corpo di Dumouriez n'aveva perduti almeno dieci mila, ed ogni giorno ne perdeva degli altri. Le leve belge non s'effettuavano, perchè era quasi impossibile d'ordinare un paese, ove le diverse classi della popolazione e le diverse provincie del territorio non erano in alcun modo avvezze ad unirsi. Liegi abbondava nel senso della rivoluzione; ma il Brabante e la Fiandra miravano con sospetto sorgere i giacomini nelle assemblee che erasi tentato di stabilire a Gand, a Anversa, a Bruselle, ec. Il popolo belgio non andava troppo d'accordo coi nostri soldati che volevano pagar cogli assegni; in nissuna parte acconsentivasi a ricevere la nostra moneta di carta, e Dumouriez ricusava di darle corso forzato. Così, benchè vittorioso e padrone del paese, l'esercito si trovava in calamitosa condizione a causa della carestia, della diserzione, e della mal ferma e quasi sfavorevole inclinazione degli abitanti. La Convenzione, fastidita dalle relazioni contraddittorie del capitano che alteramente si lamentava, e del ministro che modestamente ma asseverantemente assicurava che erano state fatte le più copiose spedizioni, mandò quattro commissarii presi dal suo seno, per andare ad assicurarsi coi loro occhi del vero stato delle

cose. I quattro commissari furono Danton, Camus, Lacroix, e Cossuin.

Mentre Dumouriez consumava il mese di novembre ad occupare il Belgio fino alla Mosa, Custine, correndo sempre all'intorno di Franforte e del Meno, era minacciato dai Prussiani che risalivan la Lahn. Avrebbe desiderato che tutta la mole della guerra si rivolgesse dalla sua parte per cuoprirgli le spalle, ed assicurare le sue folli incursioni in Alemagna. Perciò non cessava di lamentarsi di Dumouriez che non giungeva a Colonia, e di Kellermann che non si traeva verso Coblenza. Abbiamo veduto le difficoltà che impedivano Dumouriez di muoversi più celeremente; e per render possibile il movimento di Kellermann, sarebbe stato mestieri che Custine, renunziando alle corse che facevano risuonare di acclamazioni la tribuna dei giacomini e i giornali, si ristringesse ai limiti del Reno, e, fortificata Magonza, discendesse egli stesso a Coblenza. Ma egli bramava che tutto gli fosse fatto a tergo, per avere l'onore di spinger le offese in Alemagna. Mosso dalle sue sollecitazioni e dai suoi lamenti, il consiglio esecutivo richiamò Kellermann, cambiollo con Beurnonville, e diede a questo il tardo incarico di prender Treveri, in stagione troppo avanzata, e in mezzo a paese povero e difficile ad occupare. Non v'era mai stato che una sola via per eseguire questa impresa, di muoversi, da prima, tra Luxembourg e Tre-

veri, e giunger così a Coblenza, mentre Custine vi si conducesse pel Reno. Si sarebbero allora oppressi i Prussiani, sbigottiti ancora per la loro rotta della Sciampagna, e dato la mano a Dumouriez che doveva trovarsi a Colonia, o ajutatolo ad arrivarvi se non vi fosse ancor giunto. In questa guisa Luxembourg e Treveri, che a viva forza era impossibile di prendere, cadevano per la fame e per difetto di soccorso; ma Custine avendo seguitato le sue corse in Wéteravia, e l'esercito della Mosella essendo rimasto ne' suoi alloggiamenti, non era più tempo alla fin di novembre di muoversi contro queste piazze, per sostener Custine contro i Prussiani rianimati, che risalivano il Reno. Beurnonville fece valere le sue ragioni; ma avevasi il pensiero delle conquiste, volevasi punire l'elettore di Treveri della sua condotta verso la Francia, e Beurnonville ebbe ordine di tentare un attacco, che fece con pari ardore come se l'avesse approvato. Dopo alcuni combattimenti illustri ed ostinati, fu costretto a renunziarvi e a ritirarsi verso la Lorena. In tale stato Custine sentivasi in pericolo sulle rive del Meno; ma non voleva, col ritirarsi, confessare la sua temerità e la poca saldezza del suo conquisto, e seguitava a rimanervi senza alcuna fondata speranza di successo. Aveva messo in Franforte una guarnigione di due mila quattrocento uomini, e quantunque tal forza fosse affatto insufficiente in una città aperta, ed in

mezzo ad una popolazione male affetta per le ingiuste taglie, impose al comandante di tener fermo; ed egli stando a Ober-Usel e a Hombourg, un poco sotto a Franforte, ostentava ridicola costanza e fierezza. Tale era la condizione dell'armi in questo punto, alla fine di novembre e al principio di dicembre.

Non era dunque ancor fatto nulla lungo il Reno. Alle Alpi, Montesquiou, che abbiam visto trattare colla Svizzera, e cercare di far ascoltare ugualmente ragione a Ginevra e ai ministri francesi, era stato costretto a emigrare. Era stata diretta contro di lui l'accusa d'aver lesa, dicevasi, la dignità della Francia, lasciando inserire nel progetto di convenzione un articolo, per lo quale le nostre genti dovevano ritirarsi, e specialmente eseguendo quell'articolo del progetto. Fu proferito un decreto contro di lui, ed egli rifuggissi a Ginevra. Ma l'opra sua era per la sua moderazione assicurata, e mentre era messo in accusa, si transigeva con Ginevra secondo le basi da lui fissate. Le milizie bernesi si ritiravano, le milizie francesi si munivano sui limiti convenuti, la preziosa neutralità svizzera era assicurata alla Francia, ed uno dei suoi fianchi illeso per molti anni. Quest'alto servigio non era stato curato, in grazia delle suggestioni di Clavière, e in grazia pure d'un puntiglio di fresco orgoglio, nato dalle recenti vittorie.

Nella contea di Nizza era stato gloriosamente ripreso il sito di Sospello, che i Piemontesi ci avevano per un momento rapito, ed avevano riperduto con una rotta considerabile. Questo successo era dovuto all'abilità del capitano Brunet. Le nostre armate, che dominavano il Mediterraneo, correvano a Genova, a Napoli, ove regnava un ramo della casa di Borbone, e finalmente a tutti gli stati d'Italia, per fare riconoscere la nuova repubblica francese. Dopo un cannoneggiamento davanti a Napoli, era stata ottenuta la ricognizione della repubblica, ed i nostri navilj ritornavano alteri delle carpite dichiarazioni. Ai Pirenei regnava immobilità perfetta; e Servan, per mancanza di mezzi, durava la più gran pena a ricomporre l'esercito d'osservazione. Ad onta dell'enorme spesa di cento ottanta, e di dugento milioni per mese, tutti gli eserciti, de' Pirenei, dell'Alpi, della Mosella, erano nella stessa penuria, per lo disordine nei servigi, e per la confusione che dominava nel ministero della guerra. In mezzo a tanta miseria, non sentivamo meno però l'ebbrezza e l'orgoglio della vittoria. In quell'epoca, le menti infiammate da Jemmapes, dalla presa di Franforte, dall'occupazione della Savoja e di Nizza, dall'improvviso risorgere della stima europea in nostro favore, credevan sentire scuotere le monarchie, e imaginarono per un momento che i popoli fossero per distruggere i troni, e formarsi in repub-

bliche. » Oh! se fosse vero, gridava un mem-
» bro de' giacomini all' occasione della riu-
» nione della Savoja alla Francia, se fosse vero
» che il risvegliamento de' popoli fosse suona-
» to; se fosse vero che la distruzione di tutti i
» troni dovesse essere l'effetto immediato dei
» successi dei nostri eserciti e del vulcano ri-
» voluzionario; se fosse vero che le virtù repub-
» blicane finalmente vendicassero il mondo da
» tutti i delitti coronati; allora ogni paese,
» fatto libero, formi un governo confor-
» me alla maggiore o minore estensione che
» la natura gli avrà dato; e, da tutte
» queste Convenzioni nazionali, un certo nu-
» mero di deputati straordinari formino nel
» centro del globo una Convenzione univer-
» sale, che vegli continuamente alla conser-
» vazione dei diritti dell'uomo, alla libertà
» generale del commercio, ed alla pace del
» genere umano! . . . * »

In questo momento la Convenzione, udendo le vessazioni commesse dal duca di Due Ponti contro alcuni sudditi da lui dipendenti, fece, in un trasporto d'entusiasmo, il seguente decreto:

» La Convenzione nazionale dichiara,
» che concederà ajuto e fratellanza a tutti
» i popoli che brameranno di recuperare la
» loro libertà, ed incarica il potere esecutivo

* Discorso di Milhaud, deputato del Cantal, pronunziato ai giacomini nel novembre del 1792.

» di dare ordini ai capitani degli eserciti
» francesi, di soccorrere i cittadini che sa-
» ranno stati, o che saranno vessati per la
» causa della libertà.

» La Convenzione nazionale ordina ai
» capitani degli eserciti francesi di fare stam-
» pare ed attaccare il presente decreto in tutti
» i luoghi, dove porteranno le armi della re-
» pubblica.

» Parigi, 19 novembre 1792. »

CAPITOLO QUINTO

Condizione delle parti al momento del processo di Luigi XVI. — Carattere e opinioni dei ministri a quell'epoca, di Roland, di Pache, di Lebrun, di Garat, di Monge, e di Clavière. — Particolari della vita interna della famiglia reale nella torre del Tempio. — Principio della discussione per porre in giudizio Luigi XVI; sunto delle discussioni; opinione di Saint-Just. — Stato miserabile delle vittovaglie; particolarità e questioni d'economia politica. — Discorso di Robespierre sul processo del re. — La Convenzione decreta che il re sarà giudicato da lei. — Fogli trovati *nell'armario di ferro*. — Primo interrogatorio di Luigi XVI alla Convenzione. — Conflitto d'opinioni e d'interessi nel corso del giudizio; inquietudine dei giacomini. — Stato del duca d'Orléans; è proposto il suo bando.

Il processo di Luigi XVI era finalmente per cominciare, e quivi le parti s'aspettavano per misurare le forze, scoprire le loro intenzioni, e giudicarsi definitivamente. Erano specialmente osservati i girondini, per sorprendere in essi il segno più lieve di pietà, ed accusarli di monarchia, se la caduta grandezza giungesse a commuoverli.

La parte dei giacomini, che perseguiva in Luigi XVI tutta la monarchia, aveva fatto certamente dei progressi, ma trovava ancora opposizione assai forte in Parigi, e particolarmente nel resto della Francia. Dominava nella metropoli colla sua assemblea, col comune, colle sezioni, ma la classe media riprendeva coraggio, ed opponevale ancora resistenza. Pétion avendo rifiutato il gonfalonierato, Cambon medico aveva ottenuto una grande pluralità di suffragi, ed aveva ritrosamente accettato funzioni che poco si confacevano al suo carattere temperato e nulla ambizioso. Questa scelta mostra il potere che la cittadinanza possedeva ancora in Parigi. Molto maggiore l'aveva nel resto della Francia. I possidenti, i mercatanti, in fine tutte le classi medie, non avevano abbandonato nè i consigli municipali, nè i consigli dipartimentali, nè le società popolari, e spedivan messaggi alla pluralità della Convenzione nel senso delle leggi e della moderazione. Molte società affiliate de' giacomini disapprovavano la società madre, ed altamente le domandavano la cancellazione di Marat, alcune anche quella di Robespierre. Finalmente, dalle Bocche del Rodano, dal Calvados, dal Finistère, dalla Gironda, partivano nuovi federati, che prevenendo i decreti come il 10 agosto, venivano a proteggere la Convenzione, ed assicurare la sua indipendenza.

I giacomini non possedevano ancora gli eserciti; gli stati maggiori e l'ordinamento mi-

litare seguitavano a respingerli. Avevano però invaso un ministero, quella guerra. Pache l'aveva loro aperto per debolezza, ed aveva cambiato tutti i suoi antichi impiegati con membri della loro assemblea. Si dava del tu nei suoi ufizii, vi s'andava in abito sudicio, vi si facevan progetti, e vi si trovavano in copia preti ammogliati, introdotti da Audouin genero di Pache, prete ammogliato esso pure. Uno dei capi di questa amministrazione era Hassenfratz, già abitanti di Metz, spatriato per causa di fallimento, e, come tanti altri, salito ad alte funzioni spiegando molto zelo demagogico. Così rinnuovavansi le amministrazioni dell'esercito, e, per quanto era possibile, riempievasi l'esercito stesso d'una nuova classe e d'una nuova opinione. Laonde, mentre Roland era in preda all'odio de' giacomini, Pache era da loro carezzato e lodato. Vantavasi la sua dolcezza, la modestia, la grande capacità, ed apponevansi alla severità di Roland che appellavasi orgoglio. In fatti Roland non aveva dato alcun accesso ai giacomini nel suo ministero dell'interno. Osservare le relazioni dei corpi costituiti, ricondurre nei limiti quelli che se n'allontanavano, conservare la pubblica tranquillità, invigilare le società popolari, provvedere alle vittovaglie, proteggere il commercio e le proprietà, vale a dire vegliare su tutta l'interna amministrazione dello stato, tali erano le sue immense cure, ed egli adempivale con raro vigore.

Tutti i giorni denunziava il comune, perseguitava i suoi eccessi d'autorità, le dilapidazioni, le spedizioni di commissari; arrestava le sue corrispondenze come quelle dei giacomini, e sostituiva ai loro scritti violenti altri scritti pieni di moderazione, che producevano ovunque ottimo effetto. Vegliava su tutte le proprietà d'emigrati devolute allo stato, poneva gran cura alle sussistenze, reprimeva i disordini a cui davano occasione, e in certo modo moltiplicavasi per opporre alle passioni rivoluzionarie la legge e la forza quando poteva. Si vede qual differenza i giacomini dovevano fare tra Pache e Roland. Le famiglie de' due ministri contribuivano anch'esse a rendere questa differenza più sensibile. La moglie, le figlie di Pache, andavano nelle assemblee popolari, nelle sezioni, comparivano fino nelle caserme de'federati, che bramavasi di guadagnare alla causa, e distinguevansi, per un basso giacominismo, da quella moglie di Roland, civile ed altera, cinta specialmente di sì illustri e sì odiati oratori.

Pache e Roland erano dunque i due uomini, intorno ai quali raccoglievasi il consiglio. Clavière, all'erario, benchè spesso si rompesse con tutti gli altri, per estrema irascibilità di carattere, ritornava a Roland quand'era quietato. Lebrun, debole, ma unito ai girondini per li suoi lumi, lavorava molto con Brissot; ed i giacomini, chiamando questo intrigante, dicevano che era padrone

di tutto il governo, perchè ajutava Lebrun negli affari di diplomazia. Garat, contemplando le parti da un'altezza metafisica, contentavasi di giudicarle, e non si credeva tenuto a combatterle. Pareva che si credesse dispensato di soccorrere i girondini perchè scopriva in loro dei torti, e reputava la sua inerzia vera saviezza. Intanto i giacomini accettavano la neutralità d'un intelletto sì distinto come prezioso vantaggio, e la rimeritavano di qualche elogio. Monge finalmente, spirito matematico, patriotta deciso, poco favorevole alle teorie un poco vaghe de' girondini, seguiva l'esempio di Pache, lasciava invadare il suo ministero dai giacomini, e senza rinegare i girondini, ai quali doveva il suo innalzamento, riceveva gli elogi dei loro avversari, e divideva la popolarità del ministro della guerra.

Così, trovando due benigni in Pache e in Monge, un ideologo indifferente in Garat, ma un inesorabile avversario in Roland, che a sè raccostava Lebrun e Clavière, e sovente riduceva gli altri, il partito giacomino non aveva ancora il governo dello stato, e per tutto ripeteva che non v'era altro che un re di meno nel nuovo ordin di cose, ma, tranne questo, era il medesimo dispotismo, i medesimi intrighi, i medesimi tradimenti. Diceva, che la rivoluzione non sarebbe compita ed irrevocabile, se non quando fosse distrutto il segreto

autore di tutte le trame, e di tutti gli ostacoli, racchiuso al Tempio.

Si vede quali erano le forze vicendevoli delle parti, e lo stato della rivoluzione, al momento in cui fu cominciato il processo di Luigi XVI. Questo principe colla sua famiglia abitava la gran torre del Tempio. Il comune, avendo il potere della forza armata, e la cura della vigilanza della metropoli, aveva pure la guardia del Tempio, e la famiglia reale era soggetta alla sua sospettosa, inquieta, e poco generosa autorità. Questa disgraziata famiglia essendo guardata da una classe d'uomini molto inferiore a quella onde componevasi la Convenzione, non poteva aspettarsi nè la moderazione nè i riguardi che la educazione e i civili costumi inspirano sempre per la sventura. Da prima era stata posta nella torre piccola; ma fu poi trasferita nella grande, perchè giudicossi che ne fosse più facile e sicura la vigilanza. Il re occupava un piano, e le principesse co'figli n'occupavano un altro. Il giorno erano riuniti, ed era loro concesso di passare insieme le triste ore della cattività. Un solo servitore aveva ottenuto facoltà di seguirli nella carcere; il fedele Cléry, che sfuggito alle stragi del 10 agosto, era rientrato in mezzo a Parigi, per servire nel loro infortunio coloro, che aveva già servito nello splendore della loro potenza. Alzavasi sul far del giorno, e moltiplicavasi per supplire appresso de'suoi padroni i

tanti servitori che altra volta li circondavano. Alle nove facevano colazione nella camera del re. Alle dieci tutta la famiglia si riuniva presso la regina. Luigi XVI occupavasi allora dell' educazione del figlio. Gli faceva imparare qualche verso di *Racine* e di *Corneille*, e quindi gli porgeva le prime idee di geografia, scienza che aveva egli coltivato con molto ardore e successo. La regina attendeva per parte sua all'educazione della figlia, e dopo s' occupava colla sorella in lavori di tappezzeria. All' una, quand'era bel tempo, tutta la famiglia era condotta nei giardini per prender aria, e fare una breve passeggiata. Molti municipali e officiali di guardia l'accompagnavano, e, secondo l'occasioni, trovava alcuna volta aspetti umani e pietosi, tal altra duri e sprezzanti. Gli uomini poco culti son poco generosi, ed in loro la grandezza appena caduta non ottiene perdono. Imagina rozzi artigiani, senza cognizioni, padroni d'una famiglia, della quale si rimproveravano d' avere sì lungamente sofferto la potenza e alimentato il lusso, e comprendi quali basse vendette dovessero alcuna volta esercitare sopra di lei! Spesso il re e la regina udivano atroci discorsi, e ritrovavano sulle mura de' cortili e dei corridoj l'espressione d'un odio, che l'antico governo aveva frequentemente meritato, ma nè Luigi XVI nè sua moglie non avevano fatto nulla per ispirarlo. Tuttavia ritrovavan talora un sollievo in furtive espressioni d'af-

fetto, e seguitavano questi dolorosi passeggi per cagione dei loro figli, ai quali era necessario il moto. Mentre tristamente discorrevano il cortile del Tempio, scorgevano alle finestre delle case vicine una moltitudine d' antichi sudditi ancora affezionati ai loro signori, che venivano a rimirare il breve spazio ov' era racchiuso il caduto monarca. Alle due finiva la passeggiata, e preparavasi il desinare. Dopo desinare il re prendeva un poco di riposo; e nel tempo che dormiva, la moglie, la sorella, e la figlia lavoravano in silenzio, e Cléry in una altra sala divertiva il principino in giuochi dell' età sua. Facevano più tardi una lettura in comune, cenavano, ed ognuno rientrava nel suo appartamento dopo un penoso addio, poichè non si lasciavano mai senza dolore. Il re leggeva ancora per molte ore. Montesquieu, Buffon, l'istorico Hume, l' Imitazione di Gesù Cristo, alcuni classici latini e italiani, formavano le sue abituali letture. Quando uscì dal Tempio aveva finito da dugento cinquanta volumi.

Tale era la vita del monarca nella sua trista cattività. Reso alla vita privata, era reso a tutte le sue virtù, e diveniva degno della stima di tutti i cuori onesti. I suoi stessi nemici, vedendolo sì semplice, sì tranquillo, sì puro, non avrebber potuto astenersi da involontaria pietà, ed avrebbero, in grazia delle virtù dell' uomo, perdonato ai torti del monarca.

Il comune, estremamente diffidente, usava le più penose cautele. Ufiziali municipali non perdevano mai di vista nessuna persona della famiglia reale, e solamente quando coricavasi, consentivano di star separati da una porta chiusa. Allora mettevano un letto all'ingresso d'ogni appartamento, in modo da impedirne l'uscita, e vi passavan la notte. Santerre col suo stato maggiore faceva ogni giorno una visita generale in tutta la torre, e ne rendeva conto regolare. Gli ufiziali municipali di guardia formavano una specie di consiglio permanente, che stando in una sala della torre, era incaricato di dar gli ordini, e di rispondere a tutte le dimande de'prigionieri. In principio era stato lasciato nella prigione carta, penne, e inchiostro; ma ben tosto furon levati tutti questi oggetti, unitamente a tutti gli strumenti taglienti, come coltelli, rasoj, forbici, temperini, e furon fatte le più minute e le più ingiuriose ricerche per scoprire quelli fra tali strumenti che potessero essere stati nascosti. Questo fu per le principesse un gran dolore, perchè d'allora in poi furon prive dei loro lavori di cucito, e non poteron più raccomodare i loro vestiti, di già in assai cattivo stato, non essendo stati cangiati dopo la traslazione al Tempio. Nel saccheggio del castello quasi tutto quello che era d'uso personale della famiglia reale era stato distrutto. La moglie dell'ambasciator d'Inghilterra mandò della biancheria alla regina, ed il comu-

ne, per domanda del re, ne fece fare per tutta la famiglia. D'abiti e vestiti nè il re nè la regina non pensarono a chiederne; n'avrebbero certamente ottenuti, se n'avessero mostrato desiderio. Quanto a danaro, nel settembre fu loro rimessa la somma di 2000 franchi per le loro spese minute; ma di poi non si volle più dargliene, perchè temevasi l'uso che potevan farne. Era depositata una somma in mano dell'amministratore del Tempio, e alla dimanda de' prigionieri si compravano i varj oggetti di cui avevan bisogno.

Non bisogna esagerare i torti della natura umana, e supporre che unendo abominevol bassezza ai furori del fanatismo, i guardiani della famiglia prigioniera le imponessero a capriccio indegne privazioni, e volessero renderle così più penosa la memoria della passata grandezza. Il sospetto era la sola cagione di taluni rifiuti. Quindi, mentre il timore delle trame e delle comunicazioni impediva di conceder loro più d'un servitore dentro la prigione, numerosa servitù era occupata a preparare i loro alimenti. Tredici ministri della mensa empievano la cucina, posta a poca distanza dalla torre. Le relazioni della spesa del Tempio, ove osservasi la maggiore decenza, ove i prigionieri son qualificati con riguardo, ove è vantata la loro sobrietà, ove Luigi XVI è giustificato dal basso rimprovero d'abbandonarsi di soverchio al gusto del vino, tali relazioni non sospette portano la spesa della tavola a 28,745 lire in

due mesi. Mentre tredici servitori occupavano la cucina, uno solo poteva penetrare nella prigione, e ajutava Cléry a servire a tavola i prigionieri. Ebbene, tanto è ingegnosa la cattività! per mezzo di questo servitore, di cui Cléry aveva commosso la sensibilità, le notizie esterne qualche volta penetravano nel Tempio. Erano stati sempre lasciati ignorare ai disgraziati prigionieri gli avvenimenti di fuori. I rappresentanti del comune s'erano ristretti a comunicar loro i giornali che favellavano delle vittorie della repubblica, e che così toglievano loro ogni speranza.

Cléry aveva imaginato, per tenerli informati, un accorto modo che gli riusciva assai bene. Per mezzo delle comunicazioni che si era procurato di fuori, aveva fatto scegliere e pagare un pubblico gridatore, che veniva a porsi sotto le finestre del Tempio, e col pretesto di vendere de' giornali, ne riferiva le principali particolarità con tutta la forza della sua voce. Cléry, che aveva convenuto l'ora, si metteva vicino alla medesima finestra, raccoglieva quello che udiva, e la sera, chinato sul letto del re, al momento in cui tirava le cortine, gli raccontava quello che aveva udito. Tal era la condizione della sfortunata famiglia caduta dal trono nei ceppi, e la maniera onde l'industre zelo d'un servitore fedele lottava coll'arguto sospetto de'suoi guardiani.

Le deputazioni avevano finalmente pre-

sentato il loro lavoro sul processo di Luigi XVI. Dufriche-Valazé aveva fatto la prima relazione sui fatti rimproverati al monarca, e sui documenti che potevan provarli. Questa relazione, troppo lunga per esser ascoltata fino alla fine, fu stampata per ordine della Convenzione, e distribuita a ciascuno dei suoi membri. Il 7 novembre il deputato Mailhe, parlando a nome della deputazione di legislazione, presentò la relazione sulle grandi questioni alle quali il processo dava origine:

Luigi XVI può essere giudicato?

Qual tribunale pronunzierà la sentenza?

Tali erano le due essenziali questioni che andavano ad occupare le menti, e dovevano altamente agitarle. La stampa della relazione fu subito ordinata. Tradotta in tutte le lingue, distribuita in un numero considerabile d'esemplari, empiè ben tosto la Francia e l'Europa. La discussione fu aggiornata al 13, ad onta di Billaud-Varennes, che voleva che fosse decisa per acclamazione la questione dell'ordinazione del giudizio.

Qui era per accendersi l'ultimo conflitto tra l'idee dell'assemblea costituente, e l'idee della Convenzione; e questo conflitto doveva essere tanto più violento, che l'effetto doveva esserne la vita o la morte d'un re. L'assemblea costituente era democratica per le sue idee, e monarchica per li suoi sentimenti. Così, mentre ella costituiva tutto lo stato in repubblica, per un avanzo d'affetto e di riguardo a Lui-

gi XVI conservava la monarchia con tutti gli attributi che è solito concedersele nel sistema della monarchia feudale regolata. L'eredità, il potere esecutivo, la partecipazione al potere legislativo, e specialmente l'inviolabilità, tali sono le prerogative conservate al trono nelle monarchie moderne, che la prima assemblea aveva lasciato alla casa regnante. La partecipazione al potere legislativo, ed il potere esecutivo, sono funzioni che possono variare nella loro estensione, e non costituiscono tanto essenzialmente la monarchia moderna, quanto l'eredità e l'inviolabilità. Di queste due ultime una assicura la strasmissione perpetua e naturale della monarchia, l'altra la pone fuori d'ogni offesa nella persona di ciascun erede; ambedue in fine ne fanno qualche cosa di perpetuo che non s'interrompe, e qualche cosa d'inaccessibile che alcuna penalità non può raggiungere. Condannata a non agire che per mezzo de'suoi ministri, i quali rispondono delle sue azioni, la monarchia non è accessibile altro che nei suoi agenti, e si ha così un punto per colpirla senza squoterla. Tale è la monarchia feudale, successivamente modificata dal tempo, e conciliata col grado di libertà al quale son giunti i popoli moderni.

Per altro l'assemblea costituente era stata spinta a porre un limite all'inviolabilità reale. La fuga di Varennes, l'imprese degli emigrati, la condussero finalmente a pen-

sare, che la responsabilità dei ministri non garantirebbe una nazione da tutte le colpe della monarchia. Per lo che aveva previsto il caso in cui il monarca si mettesse alla testa d'un esercito nemico per assalire la costituzione dello stato, oppure non si opponesse, con un *atto formale*, ad un'impresa di tal natura fatta in suo nome. In questo caso aveva dichiarato il monarca non soggetto alle leggi ordinarie di fellonia, ma decaduto; era *considerato aver renunziato alla monarchia*. Tale è il linguaggio testuale della legge che aveva fatto. La proposizione d'accettar la costituzione, fatta da lei al re, e l'accettazione per parte del re, avevano reso il contratto irrevocabile, e l'assemblea aveva assunto l'impegno solenne di riguardar come sacra la persona dei monarchi.

La convenzione trovavasi di faccia di tale impegno, decidendo della sorte di Luigi XVI. Ma i nuovi costituenti, riuniti col nome di convenzionali, non si credevano meglio legati dalle istituzioni dei loro predecessori, che questi non s'eran creduti legati dalle vecchie istituzioni della feudalità. Le menti avevan seguito un moto sì rapido, che le leggi del 1791 parevano tanto assurde alla generazione del 1792, quanto quelle del secolo XIII.° eran parse alla generazione del 1789. I convenzionali non si credevano dunque legati da una legge che reputavano assurda, e si dichiaravano a lei ribelli, come gli stati generali a quelle dei tre ordini.

Si videro dunque dal principio della discussione, il 13 novembre, dichiaravasi due opposti sistemi: gli uni sostenevano l'inviolabilità, gli altri la rigettavano affatto. Le idee eran talmente cangiate, che nissun membro della Convenzione ardiva difendere l'inviolabilità come buona in sè stessa, e quei medesimi che stavan per lei non la difendevano e non come disposizione anteriore il cui benefizio era acquistato al monarca, e non gli si poteva negare senza mancare a un impegno nazionale. Anzi non v'erano che pochissimi deputati che la sostenessero a titolo d'impegno contratto, e i girondini la condannavano anche in quest'aspetto. Tuttavia restavano fuori del combattimento, ed osservavano tranquillamente la discussione accesa tra i rari partigiani dell'inviolabilità, e i suoi numerosi avversari.

» — Primieramente, dicevano gli avversari dell'inviolabilità, perchè un impegno sia valido, bisogna che colui che s'impegna abbia il diritto d'impegnarsi. Ma la sovranità nazionale è inalienabile, e non può legarsi per l'avvenire. La nazione può bensì, stipulando l'inviolabilità, aver reso il potere esecutivo inaccessibile all'azione del potere legislativo: è una precauzione politica di cui si comprende la cagione nel sistema dell'assemblea costituente; ma se ella ha reso il re inviolabile per tutti i corpi costituiti, non ha potuto renderlo inviolabile per sè, perchè ella

non può mai renunziare alla facoltà di tutto fare e di tutto volere in qualunque tempo; questa facoltà costituisce la sua onnipotenza, che è inalienabile; la nazione non ha dunque potuto impegnarsi con Luigi XVI, e non si può opporle un impegno che non poteva prendere.

» Secondariamente, sarebbe bisognato, anche supponendo l' impegno possibile, che fosse reciproco. Ma non lo è mai stato per parte di Luigi XVI. Questa costituzione, sulla quale egli vuole presentemente fondarsi, non l'ha mai voluta, ha sempre protestato contro di essa, e non ha mai cessato d' agire per distruggerla, non solo coll' interne cospirazioni, ma col ferro nemico. Qual diritto ha egli dunque di prevalersene?

» Ammettendo anche l'impegno come possibile e come reciproco, bisogna ancora che non sia assurdo per avere qualche valore. Così, si comprende l'inviolabilità che s'applica a tutti gli atti ostensibili dei quali in vece del re risponde un ministro. Per tutti gli atti di questo genere v'è una garanzia nella responsabilità dei ministri, e l'inviolabilità, non essendo l'impunità, cessa d'essere assurda. Ma per tutti gli atti segreti, come le trame occulte, le intelligenze col nemico, in fine i tradimenti, v' è un ministro per firmare e rispondere? E intanto quest' ultimi atti resterebbero impuniti, quantunque i più gravi e i più colpevoli di tutti! Ecco quello che è

inammissibile, e bisogna riconoscere che il re, inviolabile per gli atti della sua amministrazione, cessa d'esserlo per gli atti segreti e delittuosi che offendono la pubblica sicurezza. Così un deputato, inviolabile per le sue funzioni legislative, un ambasciatore per le sue funzioni diplomatiche, nol sono più per tutti gli altri fatti della loro vita privata. L' inviolabilità ha dunque dei confini, e vi sono dei punti sui quali la persona del re cessa d'essere intangibile. Dirassi che la decadenza è la pena pronunziata contro le perfidie, di cui alcun ministro non risponde? Vale a dire, che la semplice privazione del potere sarebbe la sola pena che s' infliggerebbe al monarca, per averne sì orribilmente abusato! Il popolo, che egli avrebbe tradito, abbandonato al ferro straniero, ed a tutti i flagelli in una volta, si ristringerebbe a dirgli: Ritiratevi. Sarebbe questa una giustizia illusoria, e una nazione non può così obliare sè stessa da lasciare impunito il delitto commesso contro la sua esistenza e la sua libertà.

» Ci vuole, è vero, aggiungevano i medesimi oratori, una pena conosciuta, contenuta in una legge anteriore, per poterla applicare a un delitto. Ma non vi sono le pene ordinarie contro il tradimento? Queste pene non sono le medesime in tutti i codici? Il monarca non era avvertito, dalla morale di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che il tradimento è un delitto; e dalla legislazione di tutti

i popoli, che questo delitto è punito dal più terribile dei gastighi? Ci vuole, oltre la legge penale, un tribunale. Ma ecco la nazione sovrana che in sè raccoglie tutti i poteri, quello di giudicare come quello di fare le leggi, di far la pace o la guerra; ella è qui con tutta la sua onnipotenza, la sua universalità, e non v'è alcuna funzione che non sia capace d'adempiere; questa nazione è rappresentata dalla Convenzione, con mandato di far tutto per lei, di vendicarla, di costituirla, di salvarla. La Convenzione è dunque competente per giudicare Luigi XVI; ella ha poteri sufficienti; è il tribunale più indipendente, più alto, che un accusato possa scegliere; e a meno che non gli bisognino dei fautori, o dei stipendiati dal nemico per ottener giustizia, il monarca non può desiderare altri giudici. Veramente egli avrà i medesimi uomini per accusatori e giudici. Ma se, nei tribunali ordinari, esposti in un cerchio inferiore a cause individuali e particolari d'errore, si dividono le funzioni, e s'impedisce che l'accusa abbia per arbitri coloro che l'han sostenuta, nel consiglio generale della nazione, che è collocato al di sopra di tutti gl'interessi, di tutte le cagioni individuali, le medesime cautele non son più necessarie. *La nazione non può errare*, e i deputati che la rappresentano partecipano alla sua infallibilità e ai suoi poteri.

» Così, continuavano gli avversarii dell'inviolabilità, l'impegno contratto nel 1791

non potendo legare la sovranità nazionale, essendo un impegno senza alcuna reciprocità, e contenendo d' altronde una clausula assurda, quella di lasciare impunito il tradimento, è affatto nullo, e Luigi XVI può esser messo in giudizio. Quanto alla pena, essa è stata conosciuta in tutti i tempi, è scritta in tutte le leggi. Quanto al tribunale, è nella Convenzione, rivestita di tutti i poteri legislativi, esecutivi, e giudiciarii. Questi oratori domandavano dunque, insieme colla deputazione: che Luigi XVI fosse giudicato, e il fosse dalla Convenzione nazionale; che da commissarii scelti fosse compilato un atto enunciante i fatti a lui imputati; comparisse in persona per rispondervi; gli fossero concessi dei consiglieri per difendersi; e immediatamente dopo averlo sentito, la Convenzione pronunziasse la sentenza colla chiama a nome.»—

I difensori dell' inviolabilità non avevan lasciata nissuna di queste ragioni senza risposta, ed avevano confutato tutto il sistema dei loro avversarii.

»—Si pretende, dicevano essi, che la nazione non ha potuto alienare la sua sovranità, e togliersi il diritto di punire un misfatto commesso contro di lei; che l' inviolabilità pronunziata nel 1791 non legava che il corpo legislativo, e non la nazione stessa. Primieramente, se è vero che la sovranità nazionale non possa alienarsi, e togliersi di rinnuovare le sue leggi, è vero altresì che non può

nulla sul passato; così ella non può fare che quello che è stato non sia stato; non può impedire che le leggi che aveva fatto non abbian prodotto il loro effetto, e quello che assolvevano non sia assoluto; può bensì dichiarare che per l'avvenire i monarchi non siano più inviolabili, ma per lo passato non può impedire che il siano, poichè gli ha decretati tali; non può in niun modo rompere gl' impegni presi coi terzi, per li quali ella diveniva semplice parte trattando con essi. Così dunque la sovranità nazionale ha potuto per un tempo legarsi; l'ha voluto in una maniera assoluta, non solo pel corpo legislativo al quale proibiva ogni azione giudiciale contro il re, ma per sè medesima, perchè il fine politico dell'inviolabilità sarebbe mancato, se la monarchia non fosse stata posta fuori di qualsivoglia offesa, per parte dell'autorità costituite, come per parte della nazione.

» Quanto alla mancanza di reciprocità nell'esecuzione dell'impegno, tutto è stato previsto. La mancanza di fedeltà all'impegno è stata prevista nell' impegno medesimo. Tutte le maniere di mancarvi son comprese in una sola, la più grave di tutte, la guerra alla nazione, e son punite colla decadenza, cioè collo scioglimento del contratto esistente tra la nazione e il re. La mancanza di reciprocità non è dunque una ragione che possa sciogliere la nazione dalla promessa dell'inviolabilità.

» L'impegno era dunque vero ed assoluto, comune alla nazione come al corpo legislativo; la mancanza di reciprocità era prevista, e non può essere una causa di nullità; vedremo alfine, che nel sistema della monarchia, quest' impegno non era irragionevole, e non può perire per causa d'assurdità. Infatti, questa inviolabilità non lasciava, qualunque cosa se ne sia detto, alcun delitto impunito. La responsabilità dei ministri colpiva tutti gli atti, perchè un re non può cospirare come non può regnare senza agenti, e così la pubblica giustizia aveva sempre un bersaglio. Finalmente i delitti segreti, differenti dai delitti ostensibili d' amministrazione, erano previsti e puniti colla decadenza, perchè qualunque colpa per parte del re si riduceva, in quella legislazione, alla cessazione dalle sue funzioni. A ciò si è opposto che la decadenza non è una pena, che non è che la privazione dello strumento del quale il monarca aveva abusato. Ma in un sistema, ove la persona reale doveva essere inattaccabile, la severità della pena non era quello che più importava; l' essenziale era il suo effetto politico, e quest' effetto si trovava ottenuto colla privazione del potere. D'altronde, non è una pena la perdita del primo trono dell' universo? Si perde dunque senza tremendo dolore una corona trovata sul capo nascendo, colla quale si è vissuto, sotto la quale altri fu adorato vent' anni? Nei cuori nutriti in sublime grado, questo supplizio

non è uguale a quello della morte? D'altronde, se la pena fosse anche troppo dolce, ella è tale per una stipulazione espressa, ed una insufficienza di pena non può essere in una legge causa di nullità. È convenuto in legislazione criminale, che tutti gli errori di legislazione devono giovare all'accusato, perchè non bisogna far soffrire al debole disarmato gli errori del forte. Così dunque l'impegno, provato valido e assoluto, non conteneva nulla d'assurdo; non v'era stipulata alcuna impunità, ed il tradimento vi trovava il suo gastigo. Non v'è dunque bisogno di ricorrere nè al diritto naturale, nè alla nazione, perchè la decadenza è già pronunziata da una legge anteriore. Questa pena il re l'ha sofferta, senza tribunale che la pronunzi, e nella sola forma possibile, quella d'una sollevazione nazionale. In questo momento, degradato, fuori d'ogni possibilità d'agire, la Francia non può più nulla contro di lui, se non che prendere dei provvedimenti di vigilanza per sua sicurezza. O che il bandisca fuori del suo territorio per sua propria sicurezza, o che anche il tenga prigione, se vuole, fino alla pace, o che il lasci nel suo seno ritornar uomo per l'esercizio della vita privata; ecco tutto quello che ella deve, e tutto quello che ella può. Non è dunque necessario di costituire un tribunale, d'esaminare la competenza della Convenzione: il 10 agosto, tutto fu finito per Luigi XVI; il 10

agosto, cessò d'esser re; il 10 agosto, fu messo in giudizio, giudicato, deposto, e tutto fra lui e la nazione fu consumato. » —

Tal era la risposta che i partigiani dell'inviolabilità opponevano ai loro avversarii. Intesa la sovranità nazionale come intendevasi allora, le loro risposte erano vittoriose, e tutti i ragionamenti della deputazione di legislazione non erano che faticosi sofismi, senza schiettezza e senza verità.

Abbiamo letto quello che dicevasi da una parte e dall'altra nella discussione regolare. Ma dal calor delle menti e delle passioni nasceva un altro sistema, ed un'altra opinione. Ai giacomini, nelle file della Montagna, dimandavasi già se fosse necessaria una discussione, un giudizio, le forme in fine, per liberarsi da quello che chiamavasi il tiranno, preso coll'armi alla mano, versando il sangue della nazione. Questa opinione ebbe un interprete terribile nel giovine Saint-Just, fanatico austero e freddo, che di venti anni meditava una società ideale ove regnassero l'uguaglianza perfetta, la semplicità, l'austerità, ed una forza indistruttibile. Lungo tempo avanti il 10 agosto egli immaginava, nel fondo del suo cupo intelletto, quella società sovrannaturale, ed era giunto per fanatismo a quella estremità d'umane opinioni, alla quale Robespierre non era giunto che a forza d'odio. Nuovo in mezzo alla rivoluzione, nella quale entrava allora, straniero pure a tutti i conflitti, a tutti

torti, a tutti i delitti, posto nella parte montanara per le sue violente opinioni, allettando i giacomini coll' audacia del suo ingegno, conciliandosi la Convenzione coi suoi meriti, non aveva per altro ancora acquistato una fama popolare. Le sue idee, sempre bene accolte, ma non sempre comprese, non producevano tutto il loro effetto, se non quando erano divenute, per plagio di Robespierre, più comuni, più chiare, e più declamate.

Egli parlò dopo Morisson, il più zelante difensore dell' inviolabilità, e senza usare personalità contro i suoi avversarii, perchè non aveva ancora avuto tempo di contrarre odii personali, non parve da prima sdegnarsi che dell' inezie e delle sottigliezze della discussione *. » Come! diss' egli, voi, la depu-
» tazione, i suoi avversarii, cercate faticosa-
» mente delle forme per giudicare il già re!
» vi sforzate di farne un cittadino, d' innal-
» zarlo a questa qualità, per trovar delle leggi
» che gli siano applicabili! Ed io, al contra-
» rio, dico che il re non è un cittadino, che
» deve esser giudicato da nemico, che dob-
» biamo, piuttosto che giudicarlo, combat-
» terlo, e che non essendo per niente nel
» contratto che lega i Francesi, le forme
» della procedura non sono nella legge civile,
» ma nella legge *del diritto delle genti*... »

Così adunque Saint-Just non vede nel

Adunanza de' 13 novembre

processo una questione di giustizia, ma una questione di guerra. » Giudicare un re come » un cittadino! Questa parola, dice, farà stu» pore alla fredda posterità. Giudicare, è appli» care la legge; una legge è una relazione » di giustizia: quale relazione di giustizia v'è » egli tra l'umanità e i re!

» Il solo regnare è un delitto, un'u» surpazione che niente può assolvere, che un » popolo è colpevole di soffrire, e contro la » quale ogni uomo ha un diritto suo perso» nale. Non si può regnare innocentemente, » la follia è troppo grande. Bisogna trattare » questa usurpazione come i re stessi trattano » quella della loro pretesa autorità. Non fu » fatto il processo alla memoria di Cromvello, » per avere usurpata l'autorità di Carlo I.°? » E certo, l'uno non era più usurpatore del» l'altro; perchè, quando un popolo è tanto » vile da lasciarsi dominare dai tiranni, la » dominazione è il diritto del primo che ar» riva, e non è più sacra, non è più legit» tima sulla testa dell'uno, che sulla testa del» l'altro! »

Passando alla questione delle forme, Saint-Just non vi vede che nuovi ed irragionevoli errori. Le forme nel processo non sono che ipocrisia; non è la maniera di procedere che ha giustificato tutte le vendette conosciute dei popoli contro dei re, è il diritto della forza contro la forza....

» Un giorno, grida egli, farà meraviglia

» che nel secolo XVIII.° siamo stati meno
» avanzati che al tempo di Cesare: allora, il
» tiranno fu immolato in pien senato, sen-
» z'altra formalità che ventitre colpi di pu-
» gnale, e senz'altra legge che la libertà di
» Roma. E oggi, si fa con rispetto il pro-
» cesso d'un uomo, assassino d'un popolo,
» preso in flagrante delitto!... »

Considerando la questione sotto un altro aspetto, affatto straniero a Luigi XVI, Saint-Just inveisce contro la sottigliezza e gli artifizii di mente, che nocciono, dice, alle grandi cose. La vita di Luigi XVI non è niente, l'inquieta lo spirito di cui i suoi giudici son per far prova; lo muove la misura che son per dare di loro medesimi. » Gli uomini, che
» son per giudicare Luigi, hanno da fondare
» una repubblica, e coloro, che attaccano del-
» l'importanza al giusto gastigo d'un re, non
» fonderanno mai una repubblica.... Dopo
» la relazione, s'è manifestata una specie d'in-
» certezza. Ognuno ravvicina il processo del
» re alle sue mire particolari: gli uni sem-
» brano temere di pagare più tardi la pena
» del loro coraggio; gli altri non hanno re-
» nunziato alla monarchia; questi paventano
» un esempio di virtù, che sarebbe un nodo
» d'unione....

» Noi ci giudichiamo tutti severa-
» mente, direi anzi con furore; non pensia-
» mo che a temperare la forza del popolo e
» della libertà, mentre s'accusa appena il

» comune nemico, e tutti, o pieni di debo-
» lezza, o compresi nel delitto, si guardano
» avanti di scagliare il primo colpo!

» Cittadini, se il popolo romano, dopo
» sei cento anni di virtù e d'odio contro i re,
» se la Gran Brettagna, dopo morto Crom-
» vello, vide rinascere i re ad onta del suo
» vigore, che non devon temere tra noi i
» buoni cittadini, amanti della libertà, ve-
» dendo la scure tremare nelle nostre mani,
» ed un popolo, che dal primo giorno della
» sua libertà rispetta la memoria dei suoi
» ceppi? Qual repubblica volete voi stabilire
» in mezzo ai nostri privati combattimenti,
» e alle nostre comuni debolezze?... Io non
» perderò mai di vista, che lo spirito, col
» quale sarà giudicato il re, sarà lo stesso
» di quello con cui sarà stabilita la repub-
» blica.... La misura della vostra filosofia
» in questo giudizio, sarà pure la misura
» della vostra libertà nella costituzione!»

V'erano tuttavia degli spiriti, che meno fanatici di Saint-Just, tentavano di porsi in considerazioni più vere, e cercavano di condurre l'assemblea a riguardare le cose in un aspetto più giusto. » Guardate, aveva detto
» Rouzet (adunanza de'15 novembre), la vera
» situazione del re nella costituzione del 1791.
» Egli era posto in presenza della rappesentan-
» za nazionale per rivaleggiare con lei. Non è
» naturale che cercasse di ricuperare più che
» fosse possibile il potere che aveva perduto?

» Non siete voi che gli avete aperta questa
» lizza, e ve l'avete chiamato a lottare col po-
» tere legislativo? Ebbene! in questa lizza egli
» è stato vinto; egli è solo, disarmato, abbat-
» tuto ai piedi di venticinque milioni d'uo-
» mini, e questi venticinque milioni d'uomini
» farebbero l'inutile viltà d'immolare il vinto!
» Di più, aggiungeva Rouzet, quella conti-
» nua inclinazione di dominare, inclinazione
» che empie il cuore di tutti gli uomini,
» Luigi XVI non l'aveva contenuta nel suo
» più di qualunque altro sovrano del mondo?
» Non ha fatto nel 1789 sacrifizio volon-
» tario d'una parte della sua autorità? Non ha
» renunziato ad una parte dei diritti, che
» i suoi predecessori s'erano fatto lecito d'e-
» sercitare? Non ha abolito la servitù nei suoi
» dominii? Non ha chiamato nel suo consi-
» glio de'ministri filosofi, e fino quei ciarlato-
» ri che la voce pubblica gl'indicava? Non ha
» convocato gli stati generali, e reso al terzo
» stato una parte de'suoi diritti? »

Faure, deputato della Senna Inferiore, aveva mostrato anche maggiore ardire. Rimembrando la condotta di Luigi XVI, aveva osato ridestarne la memoria. » La vo-
» lontà del popolo, aveva detto, avrebbe po-
» tuto incrudelire contro Tito, al pari che con-
» tro Nerone, e avrebbe potuto trovare in lui
» dei delitti, se non altri, quelli commessi
» innanzi a Gerusalemme. Ma dove sono
» quelli che voi imputate a Luigi XVI? Ho

» portato tutta la mia attenzione ai docu-
» menti letti contro di lui; non vi ho tro-
» vato che la debolezza d'un uomo che si
» abbandona a tutte le speranze, che gli son
» porte di ricuperare la sua antica autorità;
» ed io sostengo che tutti i monarchi morti
» nel loro letto erano più colpevoli di lui.
» Anche il buon Luigi XII, sacrificando in
» Italia cinquanta mila Francesi per sua par-
» ticolare contesa, era mille volte più reo!
» La provvisione regia, il divieto, la scelta
» de'ministri, le donne, i parenti, i cortigia-
» ni, ecco i seduttori di Capeto! e quali se-
» duttori! Io invoco Aristide, Epitteto; mi di-
» cano se la loro fermezza avrebbe retto a
» tali prove! Io fondo i miei principii o i
» miei errori nel cuore dei deboli immortali.
» Sollevatevi dunque a tutta la grandezza
» della sovranità nazionale; comprendete tutta
» la magnanimità che deve comportare una tale
» potenza. Chiamate Luigi XVI, non come col-
» pevole, ma come Francese, e ditegli: Coloro
» che già t'avevano innalzato sul loro scudo,
» e chiamato re, oggi ti depongono: tu avevi
» promesso d'esser loro padre, e nol fosti....
» Ripara, colle tue virtù di cittadino, la con-
» dotta che hai tenuto da re. »

Nella effervescenza straordinaria degli animi, ognuno era tratto a riguardar la questione in un aspetto differente. Fauchet, il prete costituzionale che s'era reso celebre nel 1789 per aver portato sul pulpito il linguag-

gio della rivoluzione, aveva domandato se la società avesse il diritto di dar la pena di morte*.
» La società, avea detto, ha ella il diritto
» di togliere ad un uomo la vita che non gli
» ha dato? Certamente ella deve conservar se
» medesima; ma è egli vero che nol possa
» senza la morte del colpevole? E se il può
» con altri mezzi, non ha il diritto d'usarli? In
» questa causa, aggiungeva egli, più che in al-
» cun'altra, questa verità è applicabile. Come!
» per interesse pubblico, per consolidare la
» nascente repubblica, volete immolare Luigi
» XVI! Ma tutta la sua famiglia morrà ella
» col medesimo colpo che ferirà lui? Secondo
» il sistema d'eredità, un re non succede egli
» immediatamente ad un altro? Siete voi
» spacciati, colla morte di Luigi XVI, dai
» diritti che un'intera famiglia crede d'avere
» ricevuto da un possesso di molti secoli?
» La distruzione d'un solo è dunque inuti-
» le. In vece, lasciamo sussistere il capo at-
» tuale che chiude l'accesso agli altri; lascia-
» molo vivere coll'odio che inspirava a tutti gli
» aristocrati per le sue incertezze, per le sue
» concessioni; lasciamolo vivere colla sua repu-
» tazione di debolezza, coll'avvilimento della
» sua sconfitta, ed avremo meno a temerlo di
» qualunque altro. Lasciamolo, questo re senza
» soglio, errare nel vasto seno della nostra
» repubblica, scevro del corteggio di gran-

* Adunanza de' 13 novembre.

» dezza che il circondava; mostriamo quanto
» un re è piccola cosa ridotto a sè solo;
» dimostriamo profondo disprezzo per la me-
» moria di quello che fu, e questa memoria non
» sarà più da temere; avremo dato una gran
» lezione agli uomini; avremo fatto per la
» repubblica, per la sua sicurezza, per suo
» ammaestramento, più che versando un san-
» gue che non è nostro. Intorno al figlio di
» Luigi XVI, aggiunge Fauchet, se può di-
» venir uomo, ne faremo un cittadino come
» il giovine Uguaglianza. Combatterà per la
» repubblica, e non avremo paura che un
» solo soldato della libertà il secondi giam-
» mai, se avesse la demenza di voler divenire
» traditore della patria. Mostriamo così ai po-
» poli che noi non temiamo niente; impe-
» gnamoli ad imitarci; formino tutti insieme
» un congresso europeo, depongano i loro so-
» vrani, mandino questi esseri miserabili a tra-
» scinare una vita oscura intorno alle repub-
» bliche, diano loro anche delle piccole pensio-
» ni, perchè quegli esseri son tanto scemi di fa-
» coltà, che nemmeno il bisogno insegnereb-
» be loro a guadagnare il pane! Porgete dun-
» que questo grande esempio dell' abolizione
» d'una barbara pena. Sopprimete quest' ini-
» quo mezzo dell' effusione del sangue, e
» sopra tutto guarite il popolo dal bisogno
» che ha di spargerlo. Cercate di far tacere
» in lui questa sete, che uomini perversi
» vorrebbero accendere per valersene per con-

» volgere la repubblica. Pensate che uomini
» barbari vi chiedono ancora cento cinquanta
» mila teste, e che dopo aver loro concessa
» quella del già re, non potrete negargliene
» alcuna. Impedite delitti, che agiterebbero
» lungamente il seno della repubblica, diso-
» norerebbero la libertà, ritarderebbero i suoi
» progressi, e nuocerebbero all'acceleramento
» della felicità del mondo. »

La discussione era durata dal 13 al 30 novembre, ed aveva prodotto una agitazione generale. Coloro, ai quali il nuovo ordin di cose non aveva ancora occupato l'imaginazione, e che conservavano qualche memoria del 1789, della bontà del monarca, dell'amore che gli fu portato, non potevan comprendere che questo re, trasformato ad un tratto in tiranno, fosse destinato al patibolo. Ammettendo anche le sue relazioni collo straniero, imputavano questo fallo alla sua debolezza, ai suoi confidenti, all' invincibile amore del potere ereditario, e il pensiero dell' infame supplizio li ributtava. Tuttavia non osavano prendere apertamente la difesa di Luigi XVI. Il pericolo recente al quale eravamo stati esposti per l'invasione dei Prussiani, l'opinione generalmente diffusa che la corte era la segreta cagione dell'invasione delle nostre frontiere, avevano acceso un'indignazione che ricadeva sullo sfortunato monarca, contro la quale non osavasi di dichiararsi. Restringevansi a resistere in modo generale contro coloro che dimanda-

van vendette; rappresentavansi come istigatori di turbolenze, come settembreggiatori, che volevano coprire la Francia di sangue e di ruine. Senza difendere nominatamente Luigi XVI, domandavano moderazione contro i nemici vinti. Raccomandavasi di star in guardia contro un ipocrito rigore, che sembrando difendere la repubblica coi supplizii, non cercava che d'assoggettarla col terrore, e di compromettерla di fronte all'Europa. I girondini non avevano ancora preso la parola. La loro opinione era piuttosto supposta che conosciuta, e la Montagna, per avere occasione d'accusarli, pretendeva che volesser salvare Luigi XVI. Frattanto essi erano incerti in questa causa. Da una parte, rigettando l'inviolabilità, e riguardando Luigi XVI come complice dell'invasione straniera, dall'altra commossi in cospetto d'un grande infortunio, e spinti in ogni occasione ad opporsi alla violenza dei loro avversarii, non sapevano a qual partito appigliarsi, e serbavano equivoco e minaccioso silenzio.

Un'altra questione agitava gli animi in questo momento, e non produceva minori commozioni della precedente: quella delle vittovaglie, che era stata grave causa di discordie in tutte l'epoche della rivoluzione.

Abbiamo già visto quante inquietudini e quante pene fossero costate a Bailly e a Necker nei primi tempi del 1789. Le medesime difficoltà si presentavano ancora più gravi

alla fine del 1792, e accompagnate da moti i più pericolosi. La sospensione del commercio per tutti gli oggetti che non sono di prima necessità può bene far soffrire l'industria, e alla lunga agire sulle classi artigiane; ma quando il grano, primo alimento, viene a mancare, l'agitazione e il disordine seguitano immantinente. Quindi l'antica vigilanza aveva posto la cura delle vittovaglie nel numero delle sue attribuzioni, come uno degli oggetti che più interessavano la pubblica tranquillità.

I grani non mancavano nel 1792; ma la raccolta era stata ritardata dalla stagione, e di più la battitura dei grani era stata differita dalla mancanza di braccia. Per altro la causa maggiore della carestia era altrove. Nel 1792, come nel 1789, la mancanza di sicurezza, il timore dello spoglio per le vie, e di vessazioni sui mercati, impedivano i fittajuoli di recare le loro derrate. Era stato subito gridato contro il monopolio. Inveivasi specialmente contro quei ricchi fittajuoli che chiamavansi aristocrati, le cui troppo vaste tenute dicevasi dover esser divise. Quanto più gridavasi contro di loro, meno erano inclinati a mostrarsi sui mercati, e più cresceva la carestia. Anche gli assegni avevan contribuito a produrla. Molti fittajuoli, che non vendevano che per accumulare, non volevano ammassare carta variabile, e preferivano di serbare il grano. Inoltre, siccome il grano diveniva ogni giorno

più raro e gli assegni più abbondanti, la sproporzione fra il segno e la cosa era continuamente cresciuta, e il rincaro cresceva in una maniera sempre più forte. Per un accidente solito in tutte le carestie, la previdenza venendo desta dal timore, ognuno voleva fare delle provvisioni; le famiglie, i municipii, il governo, facevano delle compre considerabili, e così rendevano il genere sempre più raro e più caro. A Parigi specialmente il municipio commetteva un abuso gravissimo ed antichissimo: comprava grani nei dipartimenti vicini, e li rivendeva meno del prezzo, colla doppia intenzione d' ajutare il popolo e di farsi sempre più popolare. Da ciò derivava che i mercanti, aggravati dalla rivalità, si ritiravano dal marcato, e la popolazione delle campagne, allettata dal vil prezzo, veniva ad assorbire una parte delle provvisioni a grandi spese adunate dalla vigilanza. Questi cattivi provvedimenti, dettati da false idee economiche e da accessiva ambizione di popolarità, struggevano il commercio, necessario specialmente a Parigi, ove bisogna in breve spazio accumulare maggior copia di grani che in qualunque altro punto. Le cause della carestia erano dunque assai moltiplicate: primieramente, il terrore dei fittajuoli che allontanavali dai mercati, il rincaro derivante dagli assegni, il furore di far provvisioni, e finalmente l'intervenzione del municipio di Parigi, che turbava il commercio colla sua potente concorrenza.

In tali difficoltà, è agevole indovinare qual partito prenderebbero le due generazioni d'uomini che dividevano la sovranità nazionale. Gli spiriti violenti che avevano fino allora voluto togliere qualunque opposizione distruggendo gli oppositori, che, per impedire le cospirazioni, avevano sacrificato tutti coloro che sospettavano esser loro contrari, non concepivano, per finire la carestia, che un mezzo, sempre la forza. Volevano che si togliessero i fittajuoli alla loro inerzia, si costringessero ad andare ai mercati, vi fossero forzati a vendere le loro grasce ad un prezzo fissato dai comuni; i grani non partissero dai luogi, e non andassero ad ammassarsi nei granaj di coloro che appellavansi incettatori. Domandavano perciò la presenza forzata dei mercanti sui mercati, la tassa dei prezzi o *il massimo*, la proibizione della circolazione, finalmente l'obbedienza del commercio ai loro voleri, non per l'ordinaria attrattiva del guadagno, ma pel timore delle pene e della morte.

Gli spiriti moderati desideravano in vece che si lasciasse riprendere al commercio il suo corso, dissipando i timori dei fittajuoli, lasciandoli padroni di fissare i loro prezzi, presentando loro l'attrattiva d'un libero cambio, sicuro e vantaggioso, permettendo la circolazione da un dipartimento all'altro per poter soccorrere quelli che non producevano grani. Proscrivevano quindi la tassa, e le proibizioni

d'ogni specie, e richiedevano cogli economisti l'intera libertà del commercio dei grani in tutta l'estensione della Francia. Sull'avviso di Barbaroux, assai versato in queste materie, domandavano che l'uscita allo straniero fosse soggetta a un diritto che aumentasse quando i prezzi venissero ad elevarsi, il quale rendesse così più difficile l'uscita quando la presenza del genere fosse più necessaria. Non approvavano l'intervenzione amministrativa che per lo stabilimento di certi mercati, destinati per li casi straordinarii. Non volevano usare severità che contro i perturbatori che violentassero i fittajuoli sulle vie o nei mercati; rigettavano in fine l'uso dei gastighi intorno al commercio, perchè il timore può essere un mezzo di freno, ma non mai un mezzo d'azione; impedisce, ma non anima gli uomini.

Quando un partito si fa signore d'uno stato, diventa governo, e forma subito i voti e contrae i pregiudizii soliti di tutti i governi; vuole ad ogni costo far muovere tutte le cose, e adoprare la forza come mezzo universale. Così, gli ardenti amici della libertà avevano per li sistemi proibitivi la predilezione di tutti i governi, e incontravano per avversarii coloro, che più moderati volevano non solamente la libertà nel fine, ma nei mezzi, e richiedevano sicurezza pei loro nemici, lentezza nelle forme della giustizia, e assoluta libertà di commercio.

I girondini facevano dunque valere tutti i sistemi imaginati dagl' ingegni speculativi contro la tirannia amministrativa; ma questi novelli economisti, in vece di trovare come altra volta un governo vergognoso a sè stesso, e sempre condannato dall' opinione, trovavano delle menti fanatiche dell' idea di salute pubblica, che credevano che la forza usata a questo fine non fosse che il vigore del bene.

Questa questione conduceva un altro subietto di gravi rimproveri: Roland tutti i giorni accusava il comune di prevaricazione nelle vittovaglie, e di farle rincarare a Parigi abbassando i prezzi per una vana ambizione di popolarità. I montanari rispondevano a Roland, accusando lui d' abusare di somme considerabili destinate alla sua amministrazione per la compra dei grani, d' essere il capo degli incettatori, e di farsi il vero dittatore della Francia impadronendosi delle vittovaglie.

Mentre su tal materia discutevasi nell' assemblea, in alcuni dipartimenti si ribellavano, e specialmente in quello d' Eure-et-Loir. Il popolo delle campagne, spinto dalla mancanza di pane, e dalle instigazioni dei parrochi, rimproverava alla Convenzione d'esser la causa di tutti i suoi mali; e mentre si lamentava perchè non voleva tassare i grani, accusavala al tempo stesso di voler distruggere la religione. Cambon era la causa di quest'ultimo

rimprovero. Appassionato dei risparmi che non gravassero sulla guerra, aveva annunziato che sarebbero state tolte le spese del culto, e coloro, che *volessero la messa*, *la pagherebbero*. Così i ribelli non mancavano di dire che la religione era perduta, e per una singolare contradizione rimproveravano alla Convenzione, da una parte la moderazione in materia di vittovaglie, dall' altra la violenza a risguardo della religione. Due membri spediti dall'assemblea trovarono intorno a Courville un radunamento di molte migliaia di contadini armati di forche e di schioppi da caccia, e furon costretti, sotto pena d' essere assassinati, a segnare la tassa de' grani. Vi consentirono, e la Convenzione li disapprovò. Dichiarò che avrebber dovuto morire, e abolì la tassa che avevan segnata. Fu mandata la forza armata per disperdere le riunioni. Così cominciavano le turbolenze di Ponente, per la miseria e per l'attaccamento verso del culto.

Sulla proposizione di Danton l'assemblea, per calmare la popolazione di Ponente, dichiarò che non era sua intenzione d' abolire la religione; ma seguitò a rigettare il *massimo*. Così, ferma ancora in mezzo ai pericoli, e conservando bastante libertà di mente, la pluralità convenzionale dichiaravasi per la libertà del commercio contro i sistemi proibitivi. Se adunque si rifletta a quanto accadeva negli eserciti, nelle amministrazioni, nel

processo di Luigi XVI, vedrassi uno spettacolo terribile e maraviglioso. Gli uomini ardenti s'infiammavano e volevano ricomporre dell'intiero gli eserciti e le amministrazioni per allontanarne gli uomini freddi e sospetti; volevano adoperare la forza contro il commercio per impedire che s'arrestasse, e spiegare tremende vendette a sgomento di tutti i nemici. Gli uomini moderati, in vece, temevano di disordinare gli eserciti rinnovellandoli, spegnere il commercio usando la forza, e sollevare gli animi adoprando il terrore; ma i loro avversarii s'irritavano fino di questi timori, e tanto più s'infiammavano nel progetto di tutto rinnuovare, tutto forzare, tutto punire. Tal era lo spettacolo offerto in quel momento dal lato sinistro contro il lato destro della Convenzione.

L'adunanza del 30 era stata molto agitata pei lamenti di Roland contro i falli del municipio in materia di vittovaglie, e per la relazione dei commissari mandati nel dipartimento d'Eure-et-Loir. Tutto si rammemora in una volta quando si comincia il racconto de'propri mali. Da una parte erano state rammentate le stragi, gli scritti incendiarii, dall'altra le incertezze, le vestigia di monarchia, i ritardi opposti alla vendetta nazionale. Marat aveva parlato ed eccitato generale tumulto. Robespierre prende la parola in mezzo al rumore, e viene a proporre, dice, un mezzo più potente di tutti gli altri per ritornare la pub-

blica tranquillità, un mezzo che ricondurrà in grembo all'assemblea l'imparzialità e la concordia, confonderà i nemici della Convenzione nazionale, imporrà silenzio a tutti i libellisti, a tutti gli autori di cartelli, e sventerà le loro calunnie. —Qual è, gridasi, questo mezzo? — Robespierre riprende: » Condannare domani il tiranno dei Francesi » alla pena de' suoi delitti, e distruggere così » il punto di riunione di tutti i cospiratori. » Doman l'altro decideremo sulle vittovaglie, » e il giorno di poi poseremo le basi d'una » costituzione libera.

Questa maniera del pari enfatica e astuta d'annunziare i mezzi di salute, e di farli consistere in una risoluzione combattuta dal lato destro, eccita i girondini, e li costringe a spiegarsi sulla gran questione del processo. » Voi » parlate del re, dice Buzot; la colpa dei » tumulti è in coloro che gli vorrebber suc» cedere. Quando sarà tempo di spiegarsi » sulla sua sorte, io saprò farlo colla severità » che ha meritato; ma ora non si tratta di » questo; si tratta dei tumulti, e questi na» scono dall'anarchia; l'anarchia nasce dalla » non esecuzione delle leggi. Questa inesecu» zione seguiterà, finchè la Convenzione non » avrà fatto niente per assicurar l'ordine. » Legendre succede subito a Buzot, scongiura i suoi colleghi ad allontanare qualunque personalità, e non occuparsi se non della cosa pubblica e delle sedizioni, le quali non aven-

do altro oggetto che di salvare il re, cesseranno quando non sarà più. Propone dunque all'assemblea d'ordinare che le opinioni preparate intorno al processo siano depositate sul banco, stampate, e distribuite a tutti i membri, e si decida quindi se Luigi XVI debba esser processato, senza perder tempo a ascoltare sì lunghi discorsi. Jean-Bon-Saint-André grida che non v'è nemmen bisogno di queste questioni preliminari, e che non si tratta che di proferire immantinente la condanna e la forma del supplizio. La Convenzione approva alla fine la proposizione di Legendre, e la stampa di tutti i discorsi. La discussione è aggiornata al 3 dicembre.

Il 3 si domanda da tutte le parti l'ordine del giudizio, la compilazione dell'atto d'accusa, e la dichiarazione delle forme seconde le quali deve regolarsi il processo. Robespierre domanda la parola, e quantunque fosse stato deciso che tutte le opinioni dovessero essere stampate e non lette, ottiene d'esser sentito, perchè voleva parlare, non sul processo, ma contro il processo, e per una condanna senza giudizio.

Sostiene, che formando un processo, s'apre una deliberazione; che permettere di deliberare, è permettere il dubbio, ed anche un esito favorevole all'accusato. Ora, mettere il delitto di Luigi XVI in problema, è accusare i Parigini, i federati, in breve tutti i patriotti che hanno fatto la rivoluzione del 10

agosto, è assolvere Luigi XVI, gli aristocrati, le potenze straniere, e i loro bandi; è, in una parola, dichiarare innocente la monarchia e colpevole la repubblica.

» Vedete pure, continua Robespierre, » quale audacia hanno acquistata i nemici » della libertà dopo che avete proposto que- » sto dubbio! Nel mese d'agosto scorso i » partigiani del re si nascondevano. Chiunque » avesse osato intraprendere la sua apologia, » sarebbe stato punito come traditore... Oggi, » rialzano impunemente la fronte audace; oggi, » scritti insolenti inondano Parigi e i dipar- » timenti; uomini armati, chiamati in queste » mura senza il vostro consenso, contro le leggi, » han fatto risuonare questa città di grida » sediziose, e domandano l'impunità di Lui- » gi XVI! Non vi resta che d'aprire questo » recinto a coloro che già brigano l'onore di » difenderlo! Che dico! oggi Luigi divide i » mandatarii del popolo! Si parla pro e con- » tro di lui! Due mesi fa, chi avrebbe po- » tuto sospettare che qui sarebbe questione se » fosse inviolabile? Ma, aggiunge Robespierre, » dacchè il cittadino Pétion ha presentato » come seria questione che doveva esser trat- » tata a parte, quella se il re potesse esser » giudicato, le dottrine dell'assemblea costi- » tuente son ricomparse qui. O delitto! o ver- » gogna! la tribuna del popolo francese ha » risuonato del panegirico di Luigi XVI! » Abbiamo udito vantare le virtù e i bene-

» fizii del tiranno. Mentre abbiamo durato
» la più gran pena a strappare i migliori
» cittadini all' ingiustizia d' una decisione pre-
» cipitosa, la sola causa del tiranno è tanto
» sacra, che non può essere nè troppo lun-
» gamente nè troppo liberamente discussa!
» Se dobbiamo credere i suoi apologisti, il
» processo durerà molti mesi: arriverà all'epoca
» della prossima primavera, in cui i despoti
» devono darci un assalto generale. Quale ar-
» ringo aperto ai cospiratori! qual esca offerta
» all' intrigo e all' aristocrazia!

» Giusto cielo! le torme foroci del di-
» spotismo si preparano a lacerare di nuovo
» il grembo della nostra patria in nome di
» Luigi XVI! Luigi combatte ancora contro
» di noi dal fondo della sua prigione, e si
» dubita se sia colpevole, se sia permesso di
» trattarlo da nemico! Si domanda quali sono
» le leggi che lo condannano! S' invoca a
» suo favore la costituzione! . . . . La costi-
» tuzione vi proibiva quello che avete fat-
» to; se non poteva esser punito che colla de-
» cadenza, voi non potevate pronunziarla senza
» avergli fatto il processo; non avevate il
» diritto di tenerlo in prigione; egli avreb-
» be quello di chiedere riparazioni e interessi
» e la sua liberazione: la costituzione vi con-
» danna; andate ai piedi di Luigi ad invo-
» care la sua clemenza!

Queste declamazioni piene di fiele, che non contenevano niente che Saint-Just non

avesse già detto, produssero nondimeno una profonda impressione nell' assemblea, che volle decidere durante l'adunanza. Robespierre aveva domandato che Luigi XVI fosse giudicato nel momento; tuttavia molti membri e Pétion si ostinavano a proporre, che avanti di fissare la forma del giudizio, si pronunziasse almeno l'ordine di porlo in giudizio; perchè quello era, dicevano, un preliminare indispensabile, qualunque celerità si volesse mettere nella procedura. Robespierre voleva parlare ancora, e sembrava esigere la parola; ma irrita la sua insolenza, e gli è vietata la tribuna. L'assemblea pronunzia finalmente il decreto seguente:

» La Convenzione nazionale dichiara che » Luigi XVI sarà giudicato da lei. » (3 dicembre.)

Il 4 si mettono in discussione le forme del processo. Buzot, che aveva molto sentito parlare di monarchia, chiede la parola per una proposizione d'ordine; e per allontanare, dice, ogni sospetto, domanda la pena di morte contro chiunque proponesse in Francia il ristabilimento della monarchia. Questi son mezzi che prendono sovente le parti per provare che sono incapaci di quello onde sono accusate. Numerosi applausi accolgono quest'inutile proposizione; ma i montanari, che nel loro sistema non avrebber dovuto impedirla, vi si oppongono per puntiglio, e Bazire domanda di combatterla. Gridasi *ai voti! ai voti!* Philipeaux, unitosi a Bazire, propone di non oc-

cuparsi che di Luigi XVI, e di tener adunanza permanente fin che non sia stato giudicato. Domandasi allora qual interesse porta gli oppositori a respingere la proposizione di Buzot, giacchè non vi è nissuno che possa sospirare la monarchia. Lejeune risponde, che è rimettere in questione quello che è stato deciso abolendo la monarchia. » Ma, dice Rewbel, si tratta d'aggiungere una disposizione » penale al decreto d'abolizione; non è dun» que rimettere in questione una cosa già » decisa. » Merlin, più malaccorto de' precedenti, chiede un emenda, e propone di mettere un' eccezione all' applicazione della pena di morte, nel caso in cui la proposizione di ristabilire la monarchia fosse fatta nell' assemblee prime. — A queste parole, s' alzano grida da tutte le parti. Ecco, dicesi, scoperto il mistero! Si vuole un re, ma uscito dall' assemblee prime, da quell' assemblee, di dove son venuti Marat, Robespierre, e Danton. — Merlin cerca di giustificarsi, dicendo che ha voluto rendere omaggio alla sovranità del popolo. Gli è imposto silenzio trattandolo di regio, ed è proposto di richiamarlo al dovere. Guadet allora, con una mala fede che gli uomini più onesti talvolta portano in una discussione inasprita, sostiene che bisogna rispettare la libertà d'opinione, alla quale si deve la scoperta d'un importante segreto, che offre la chiave d' una grande macchinazione.— » L'assemblea, dice, non deve rammaricarsi

d'avere udita quest'emenda, che le mostra che un nuovo dispotismo deve succedere al dispotismo distrutto, e si deve ringraziare Merlin, in vece di richiamarlo al dovere. » Uno scoppio di rumore copre la voce di Guadet. Bazire, Merlin, Robespierre, gridano alla calunnia; e veramente il rimprovero di voler sostituire un re plebeo al re degradato, era assurdo al pari di quello di federalismo diretto ai girondini. L'assemblea decreta alfine la pena di morte contro chiunque volesse ristabilire in Francia la monarchia, sotto qualunque denominazione si sia.

Tornasi alle forme del processo e alla proposizione dell'adunanza permanente. Robespierre domanda di nuovo che la sentenza sia pronunziata immantinente. Pétion, ancor vittorioso per l'ajuto della pluralità, fa decidere che l'adunanza non sia permanente, nè la sentenza istantanea, ma che l'assemblea se ne occuperà tutti i giorni, escluso qualunque altro affare, dalle undici di mattina fino alle sei della sera.

I giorni seguenti furono occupati nella lettura dei documenti trovati presso Laporte, e d'altri trovati più recentemente al castello in un armadio segreto, che il re aveva fatto costruire nella grossezza d'una muraglia. La porta era di ferro, onde fu poi conosciuto col nome d'*armadio di ferro*. L'artefice usato a costruirlo l'insegnò a Roland, il quale, sollecito di verificare il fatto, ebbe l'imprudenza

di recarvisi in tutta fretta, senza farsi accompagnare da testimoni presi nell'assemblea, ciò che diede campo ai suoi nemici di dire che aveva sottratto una parte dei fogli. Roland vi trovò tutte le carte riguardanti le comunicazioni della corte cogli emigrati, e con diversi membri delle assemblee. I patti con Mirabeau vi furono ritrovati, e la memoria del grande oratore stava per esser proscritta, quando per domanda di Manuel, suo appassionato ammiratore, fu incaricata la deputazione dell'istruzione pubblica di fare più ampio esame di quei documenti *. Fu quindi nominata una deputazione per fare, a norma di questi documenti, un atto enunciativo dei fatti imputati a Luigi XVI. Quest'atto enunciativo, dopo compilato, doveva esser approvato dall'assemblea. Luigi XVI doveva quindi comparire in persona alla barra della Convenzione, ed essere interrogato dal presidente su tutti gli articoli dell'atto enunciativo. Dopo la sua comparsa, gli erano concessi due giorni per difendersi, ed il giorno dopo la difesa doveva esser pronunziata la sentenza colla chiama per nome. Il potere esecutivo era incaricato di prendere tutti i provvedimenti necessari per assicurare la pubblica tranquillità

* Questa rivelazione seguì nell'adunanza del 5 dicembre. Volevasi immediatamente spezzare il busto di Mirabeau, e ordinare che le sue ceneri fossero tolte dal Panteon; ma per quel giorno si limitarono a coprire il suo busto con velo.

nel tempo della traslazione del re all' assemblea. Queste cose erano state decretate il dì 9.

Il dì 10 l'atto enunciativo fu presentato all'assemblea, e la comparsa di Luigi XVI fu ordinata pel giorno dopo 11 dicembre.

Questo monarca disgraziato era dunque per comparire al cospetto della Convenzione nazionale, e subirvi un interrogatorio su tutti gli atti del suo regno. La nuova del processo e dell'ordine di comparire era penetrata fino a Cléry, per li mezzi di corrispondenza segreta che s'era procurato di fuori, e non l'aveva comunicata senza tremare alla desolata famiglia. Non osando di darla al re, la comunicò a M.ma Elisabetta, e le disse inoltre che nel tempo del processo il comune aveva deciso di separare Luigi XVI dalla famiglia. Convenne colla principessa d'un mezzo di corrispondenza in tempo di quella separazione; il mezzo consisteva nella spedizione di un fazzoletto, che Cléry, destinato a rimanere appresso del re, doveva far pervenire alle principesse se Luigi XVI fosse malato. Ecco tutto quello che i disgraziati prigionieri pretendevano di comunicarsi gli uni agli altri. Il re fu avvertito dalla sorella della sua prossima comparsa, e della separazione che doveva soffrire nel tempo del processo. Udì questa nuova con perfetta rassegnazione, e si preparò a soffrir con fermezza questo spettacolo di dolore.

Il comune aveva ordinato, che il dì 11 fin dal mattino tutti i corpi amministrativi fossero adunati, tutte le sezioni armate, la guardia di tutti i luoghi pubblici, casse, depositi, ecc., fosse accresciuta di dugento uomini per posto, numerose riserve fossero collocate in diversi punti, con forte artiglieria, ed una scorta scelta accompagnasse la vettura.

Dal mattino dell'undici il suono a raccolta annunziò a Parigi lo spettacolo si tristo e nuovo. Numerose milizie circondavano il Tempio, e il rumore dell'armi e dei cavalli giungeva fino ai prigionieri, i quali fingevano d'ignorare la causa di quella agitazione. La mattina alle nove la famiglia, secondo l'uso, andò dal re a far colazione. Gli ufiziali municipali, più vigilanti che mai, impedirono col loro aspetto qualunque confidenza. Finalmente furono separati. Il re domandò in vano che gli fosse lasciato il figlio ancora per qualche momento. Non ostante la sua preghiera il fanciullo gli fu tolto, e restò solo per circa due ore. Allora il gonfaloniere di Parigi e il procuratore del comune arrivarono, e gli comunicarono il decreto della Convenzione, che lo chiamava alla sua barra, col nome di Luigi Capeto. — Capeto, riprese il principe, è il nome d'uno de' miei antenati, e non è il mio. Poi s'alzò, e andò alla vettura del gonfaloniere che l'aspettava. Sei cento uomini scelti circondavano la vettura. Era preceduta da tre pezzi di can-

none, e seguita da altri tre. Numerosa cavalleria formava l'antiguardo e il retroguardo. Una moltitudine immensa contemplava in silenzio quel tristo corteggio, e soffriva quel rigore come aveva sofferto quelli dell'antico governo. Vi furono alcuni gridi, ma assai rari. Il principe non si commosse, e ragionò pacificamente degli oggetti che rimanevano in via. Quando fu giunto ai Foglianti, fu deposto in una sala, attendendo gli ordini dell'assemblea.

In questo tempo si facevano diverse proposizioni intorno alla maniera di ricevere Luigi XVI. Proponevasi che non si dovesse ricevere alcuna domanda, che alcun deputato non potesse prendere la parola, che niun segno di disapprovazione o d'approvazione potesse esser dato al re. » Bisogna, disse Legendre, spaventarlo col silenzio delle tombe. » Un mormorio condannò queste parole crudeli. Défermont domandò che fosse preparata una sedia per l'accusato. La proposizione parve troppo giusta per esser mandata a squittino, e fu posta una sedia alla barra. Per una vanità ridicola, Manuel propose di discutere la questione all' ordine di deliberazione, per non aver l'apparenza di non occuparsi altro che del re, si dovesse anche, aggiunse, farlo aspettare alla porta. Fu dunque cominciato a discutere una legge sugli emigrati.

Santerre annunzia finalmente l'arrivo di Luigi XVI. Barrère è presidente. » Cittadini,

» dice, l'Europa vi riguarda. I posteri vi
» giudicheranno con inflessibile severità;
» serbate dunque la dignità e l'impassibilità
» convenienti a dei giudici. Rammentatevi
» del silenzio terribile che accompagnò Luigi
» ricondotto da Varennes. »

Luigi comparisce alla barra verso le due e mezza. Il gonfaloniere, e i capitani Santerre e Wittengoff, gli stanno ai lati. Silenzio profondo regna nell' assemblea. La dignità di Luigi, il suo aspetto tranquillo in un sì grande infortunio,commuovono tutti. I deputati del centro ne son compresi. I girondini sentono profonda tenerezza. Saint-Just, Robespierre, Marat, sentono anch' essi affievolire il lor fanatismo, e stupiscono di trovare un uomo nel re del quale domandano il supplizio.

— Sedete, disse Barrère a Luigi, e rispondete alle domande che vi saranno fatte. Luigi siede, e ascolta la lettura dell'atto enunciativo, articolo per articolo. Ivi tutte le colpe della corte erano rammentate e rese personali a Luigi XVI. Gli si rimproverava l'interruzione dell'adunanze il 20 giugno 1789, il *letto di giustizia* del 23 del medesimo mese, la cospirazione aristocratica impedita dalla sollevazione del 14 luglio, il convito delle guardie del corpo, gli oltraggi fatti alla coccarda nazionale, il rifiuto di sancire la dichiarazione dei diritti come i diversi articoli costituzionali, tutti i fatti in somma che dimostravano

una novella cospirazione nell'ottobre, e che furon seguiti dagli avvenimenti del 5 e 6; i discorsi di riconciliazione che avevano seguito tutti questi fatti, e che promettevano un cambiamento che non era sincero; il falso giuramento prestato alla federazione del 14 luglio; le pratiche di Talon e di Mirabeau per fare una contro rivoluzione; il danaro somministrato per corrompere una quantità di deputati; la riunione de'cavalieri del Pugnale il 28 febbraio 1791; la fuga di Varennes; la moschetteria del Campo di Marte; il silenzio tenuto intorno alla convenzione di Pilnitz; il ritardo apportato alla promulgazione del decreto che riuniva Avignone alla Francia; i moti di Nîmes, Montauban, Mende, Jallès; la continuazione della paga data alle guardie del corpo emigrate, e alla guardia costituzionale licenziata; la corrispondenza segreta coi principi emigrati; l'insufficienza degli eserciti raccolti sulle frontiere; il rifiuto di sancire il decreto del campo di venti mila uomini; il disarmo di tutte le fortezze; il tardo annunzio della mossa dei Prussiani; l'ordinamento di compagnie segrete dentro Parigi; la mostra degli Svizzeri e delle milizie che formavano la guarnigione del castello la mattina del 10 agosto; il raddoppiamento di questa guardia; la chiamata del gonfaloniere alle Tuileries; finalmente lo spargimento del sangue, che era stato la conseguenza di quelle militari disposizioni.

Non ammettendo come naturale il rammarico dell' antica potenza, tutto nella condotta del re poteva esser rivolto a delitto; perchè la sua condotta non era stata che un lungo rammarico, unito a qualche timido sforzo per recuperare quanto aveva perduto. Ad ogni articolo il presidente s'arrestava dicendo: *Che avete da rispondere?* Il re, rispondendo sempre con voce sicura, aveva negato una parte dei fatti, rigettato l'altra sopra i suoi ministri, e s' era continuamente fondato sulla costituzione, dalla quale asseriva di non essersi mai allontanato. Le sue risposte erano state sempre misurate. Ma a questa interrogazione, *Voi avete fatto spargere il sangue del popolo il 10 agosto*, gridò con forte voce: Nò signore, nò, non sono stato io!

Gli furono quindi mostrati tutti i documenti, e, usando d'un privilegio rispettabile, ricusò di riconoscerne una parte, e negò l'esistenza dell'armario di ferro. Questa negazione produsse un effetto sfavorevole, ed era imprudente, perchè il fatto era provato. Domandò poi una copia dell'atto d'accusa e dei documenti, ed un savio per ajutarlo nella difesa.

Il presidente significogli che poteva ritirarsi. Gli fu fatta prendere qualche refocillazione nella sala vicina, e, fattolo risalire in vettura, fu ricondotto al Tempio. V'arrivò alle sei e mezza, e la sua prima cura fu di chiedere di rivedere la famiglia; gli fu negato

dicendo, che il comune aveva ordinata la separazione nel tempo della durata della procedura. Alle otto e mezza, quando gli fu annunziato l'ora della cena, chiese di nuovo d' abbracciare i figliuoli. I sospetti del comune facevan barbari tutti i guardiani, e gli fu nuovamente negata questa consolazione.

In questo mezzo l'assemblea era in preda al tumulto per la domanda d' un savio fatta da Luigi XVI. Treilhard, Pétion, insistevano fortemente perchè la richiesta fosse concessa: Tallien, Billaud-Varennes, Chabot, Merlin, vi s'opponevano, dicendo che s' andava a ritardare ancora la sentenza con dei cavilli. Finalmente l'assemblea concesse il savio. Una deputazione fu incaricata d'andarlo a significare a Luigi XVI, e domandargli su chi cadeva la sua scelta. Il re indicò Target, o in suo difetto Tronchet, e tutti i due se fosse possibile. Domandò inoltre che gli fosse dato carta, penne, ed inchiostro, per preparare la sua difesa, e gli fosse permesso di vedere la famiglia. La Convenzione decise subito che gli fosse dato tutto quello che occorreva per scrivere, fossero avvertiti i due difensori che aveva scelto, gli fosse permesso di comunicare liberamente con essi, e potesse vedere la sua famiglia.

Target rifiutò l'incarico datogli da Luigi XVI, adducendo per ragione che dal 1785 in poi non poteva più dedicarsi alla professione.

Tronchet scrisse subito che era pronto ad accettar la difesa che gli era affidata; e mentre cercavasi d'indicare un nuovo savio, fu ricevuta una lettera scritta da un cittadino di settanta anni, dal venerabile Malesherbes, amico e collega di Turgot, magistrato il più rispettato di Francia. Il nobil vecchio scrisse al presidente: » Sono stato due volte chia-
» mato al consiglio di colui che fu mio si-
» gnore, quando questa funzione era ambita
» da tutti: io gli devo il medesimo servi-
» gio quando è una funzione che molti tro-
» vano pericolosa. »

Pregava il presidente d'avvertire Luigi XVI che era pronto a dedicarsi alla sua difesa.

Molti altri cittadini fecero la medesima offerta, e il re ne fu informato. Ei ringraziolli tutti, e non accettò altri che Tronchet e Malesherbes. Il comune decise che i due difensori fossero frugati fino nelle parti più nascose, prima di penetrare presso il loro cliente. La Convenzione, che aveva ordinato *la libera comunicazione*, rinnuovò il suo ordine, e poterono entrare liberamente nel Tempio. Vedendo Malesherbes, il re gli corse incontro: il venerabil vecchio gli cadde ai piedi struggendosi in lagrime. Il re rialzollo e stettero lungamente abbracciati. Cominciarono subito ad occuparsi della difesa. Dei commissarii dell'assemblea portavano tutti i giorni al Tempio i documenti, ed avevano ordine di comunicarli

senza mai lasciarli. Il re li discorreva con molta attenzione, e con una calma che ogni volta vie più stupiva i commissarii.

La sola consolazione che avesse chiesta, quella di vedere la famiglia, non gli era concessa mal grado il decreto della Convenzione. Il comune, ponendovi sempre ostacolo, aveva domandato la revoca del decreto.—Avrète un bell' ordinare, disse Tallien alla Convenzione, se il comune non vuole, non seguirà. Queste insolenti parole eccitarono grave tumulto. Frattanto l'assemblea, modificando il suo decreto, ordinò che il re potesse avere presso di sè i due figli, ma a condizione che essi non ritornassero più presso la madre finchè durava il processo. Il re, sentendo che erano più necessarii alla madre, non volle levarleli, e si sottomise a questo nuovo dolore con una rassegnazione, che niun avvenimento poteva alterare.

A misura che il processo s'avanzava, sentivasi maggiormente la gravità della questione. Gli uni comprendevano, che procedendo col regicidio verso l'antica monarchia, era impegnarsi in un sistema inesorabile di vendette e di credulità, e dichiarare guerra a morte all'antico ordin di cose, che volevano bensì abolire, ma non distruggere in maniera sì violenta. Gli altri al contrario desideravano questa guerra a morte che non ammetteva più nè debolezza nè pentimento, e scavava un abisso tra la monarchia e la ri-

voluzione. La persona del re quasi spariva in quest' immensa questione, e non esaminavasi più che una cosa, se si dovesse o non si dovesse rompere interamente col passato, per un atto strepitoso e terribile. Non si guardava che all'effetto, e si perdeva d'occhio la vittima sulla quale era per cadere il colpo.

I girondini, costanti nel perseguitare i giacomini, rammentavano loro continuamente i delitti del settembre, e li rappresentavano come anarchici che volevano dominare la Convenzione col terrore, e sacrificare il re per cambiarlo coi triumviri. Guadet riuscì quasi a cacciarli dalla Convenzione, facendo decretare che l'assemblee elettorali di tutta la Francia sarebbero convocate per confermare o revocare i loro deputati. Questa proposizione, decretata e annullata in pochi minuti, aveva singolarmente spaventato i giacomini. Altre circostanze gl'inquietavano ancora di più. I federati seguitavano ad arrivare da tutte le parti. I municipii mandavano una moltitudine di messaggi, nei quali, approvando la repubblica, e congratulandosi coll'assemblea d'averla istituita, condannavano i delitti e gli eccessi dell'anarchia. Le società affiliate rimproveravano sempre alla società madre d'aver nel suo seno degli uomini di sangue, che pervertivano la pubblica morale, e volevano attentare alla sicurezza della Convenzione. Alcune rinegavan la madre, dichiaravano di non

voler più affiliazione, ed annunziavano che al primo segnale volerebbero a Parigi per sostener l'assemblea. Tutte specialmente domandavano la cancellazione di Marat, ed alcune anche quella di Robespierre.

I giacomini desolati confessavano che l'opinione in Francia si corrompeva; si raccomandavano di stare uniti, di non perder tempo a scrivere nelle provincie, e illuminare i loro fratelli traviati; accusavano il traditore Roland d'arrestare la loro corrispondenza, e di sostituirvi scritti ipocriti che pervertivano gli animi. Proponevano un dono volontario per diffondere i buoni scritti, e particolarmente gli *ammirabili* discorsi di Robespierre, e cercavano i mezzi di farli pervenire ad onta di Roland, che violava, dicevano, la libertà delle poste. Tuttavia convenivano d'una cosa; che Marat compromettevali colla violenza dei suoi scritti; e bisognava, secondo loro, che la società madre mostrasse alla Francia qual differenza ponesse tra Marat, il cui acceso temperamento trasportavalo oltre i confini, ed il savio, il virtuoso Robespierre, che, sempre sulla vera linea, voleva senza debolezza, ma senza esagerazione, quello che era giusto e possibile. Una fiera disputa erasi accesa intorno a questi due uomini. Era stato riconosciuto che Marat era una testa forte ed ardita, ma troppo violenta. Era stato utile, dicevano, alla causa del popolo, ma non sapeva arrestarsi. I partigiani di Marat ave-

vano risposto egli che non credeva necessario che si eseguisse tutto quel che diceva, e che sentiva meglio degli altri il confine a cui bisognava arrestarsi. Citavano diverse parole di esso. Marat avea detto: » *Non ci » vuole che un solo Marat nella repub» blica. — Io domando il più per ottene» re il meno. — La mia mano si secche» rebbe piuttosto che scrivere, se credessi che » il popolo eseguisse alla lettera tutto quello » che gli consiglio. — Io chiedo più caro » al popolo, perchè sò che mi rinvilia.* » Le tribune avevano sostenuto questa giustificazione di Marat coi loro applausi. Tuttavia la società aveva risoluto di fare un messaggio, nel quale, descrivendo il carattere di Marat e di Robespierre, mostrerebbe qual differenza ponesse fra la saviezza dell'uno e la veemenza dell'altro *. Dopo questa risoluzione ne furon proposte molte altre, e specialmente si fece promessa di domandare continuamente la partenza dei federati per la frontiera. Se si sentiva in fatti che l'esercito di Dumouriez indebolivasi per la diserzione, i giacomini gridavano che il rinforzo dei federati eragli indispensabile. Marat scriveva che da più d'un anno si ritenevano i volontarj che eran partiti i primi, ed era tempo di cambiarli con quelli che dimoravano a Parigi; si sentiva che Custine era stato costretto a abbandona-

* Vedi la nota 5 alla fine del volume.

re Franforte, che Beurnonville aveva inutilmente assalito Treveri, e i giacomini sostenevano, che se questi due capitani avessero avuto seco i federati che empievano inutilmente la capitale, non avrebbero provato quelle perdite.

Le diverse nuove dell'inutile tentativo di Beurnonville, e della perdita di Custine, avevano mirabilmente agitato gli animi. Elle erano facili a prevedere, perchè Beurnonville assalendo in cattiva stagione, e senza mezzi bastanti, inaccessibili posizioni, non poteva riuscire; e Custine, ostinandosi a non tornare spontaneamente sul Reno per non confessare la sua temerità, doveva infallibilmente esser forzato a ritirarsi a Magonza. Le pubbliche calamità son per le parti occasione di rimproveri. I giacomini, che non amavano i capitani sospetti d'aristocrazia, declamarono contro di loro, e gli accusarono d'essere bernardini o girondini. Marat non mancò di sorgere nuovamente contro il furore delle conquiste, che diceva aver sempre biasimato, e che non era che una velata ambizione dei capitani per salire ad un grado formidabile di potenza. Robespierre, dirigendo i rimproveri secondo le ispirazioni dell'odio, sostenne che non bisognava accusare i capitani, ma l'infame fazione che dominava l'assemblea e il potere esecutivo. Il perfido Roland, l'intrigante Brissot, gli scellerati Louvet, Guadet, Vergniaud, erano gli autori di tutti i mali della Francia. Chiedeva

d'essere il primo assassinato da loro; ma voleva prima di tutto avere il contento di denunziarli. Dumouriez e Custine, aggiungeva egli, li conoscevano, e si guardavano dal porsi con loro: ma tutti li temevano, perchè erano arbitri dell'oro, degli ufizii, e di tutti i mezzi della repubblica. La loro intenzione era di soggettarla, e però inceppavano tutti i veri patriotti, impedivano lo sviluppo del loro vigore, ed esponevan così la Francia ad esser vinta dai suoi nemici. La loro intenzione era principalmente di distruggere la società dei giacomini, e di pugnalare chiunque avesse il coraggio di resistere. — » Io, per me, gridava Robespierre, chiedo d'essere assassinato da Roland! » (*Adunanza de' giacomini de' 12 dicembre.*)

Quest' odio furibondo comunicandosi a tutta la società, la sollevava come mar tempestoso. Si prometteva guerra a morte contro la fazione; rigettavasi avanti qualunque idea di riconciliazione, e come era stato questione d'un nuovo progetto di transazione, prendevasi impegno di rifiutare per sempre *il bacio di Lamourette.*

Le medesime dispute si rinnuovavano nell' assemblea nel corso del termine concesso a Luigi XVI per preparar la difesa. Non si mancava di ripetervi che per tutto i regj minacciavano i patriotti, e spargevano dei libelli in favore del re. Thuriot propose un mezzo, quello di punire di morte chiunque macchinas-

se di rompere l'unità della repubblica, o di staccarne alcuna parte. Era quello un decreto contro la favola del federalismo, cioè contro i girondini. Buzot affrettossi a rispondere con un altro progetto di decreto, e domandò l'esilio della famiglia d'Orléans. Le parti si ricambiano le falsità, e si vendicano delle calunnie con altre calunnie. Mentre i giacomini accusavano i girondini di federalismo, questi rimproveravano i primi di destinare al soglio il duca d'Orléans, e di non voler sagrificare Luigi XVI se non per rendere il posto vacante.

Il duca d'Orléans viveva a Parigi, cercando in vano di farsi obliare in seno della Convenzione. Tal posto certamente non convenivagli in mezzo ai furiosi demagoghi; ma dove fuggire? In Europa, gli emigrati l'attendevano, e gli oltraggi e forse il supplizio minacciavano questo parente della monarchia, che aveva ripudiato nascita e grado. In Francia cercava di nascondere il suo grado coi titoli i più umili, e si chiamava Uguaglianza. Ma restava la memoria indelebile della sua antica vita, e il testimonio sempre presente delle sue immense ricchezze. A meno che coprirsi di stracci, e rendersi spregevole a forza di cinismo, come schermirsi dai sospetti? Nelle file dei girondini sarebbe stato perduto fino dal primo giorno, e tutte le rampogne di monarchia che loro facevansi sarebbero state giustificate. In quelle dei giacomini,

avrebbe avuto in sostegno la violenza di Parigi; ma non poteva sfuggire alle accuse dei girondini, ciò che fu in fatti quello che gli seguì. Questi, non perdonandogli di stare coi loro nemici, supponevano che per rendersi soffribile spargesse i suoi tesori agli anarchici, e porgesse loro i soccorsi di sua possente fortuna.

Il sospettoso Louvet credeva di più, e s'imaginava sinceramente che nudrisse la speranza della monarchia. Senza dividere questa opinione, ma per combattere l'assalto di Thuriot con un altro, Buzot sale alla tribuna. » Se il decreto proposto da Thuriot deve » ricondurre la fiducia, io sono, disse, per pro» porvene uno che non la ricondurrà meno. » La monarchia è distrutta, ma ella vive an» cora nelle abitudini, nelle memorie dei suoi » antichi favoriti. Imitiamo i Romani; essi » cacciarono Tarquinio e la sua famiglia: come » essi, cacciamo la famiglia de' Borboni. Una » parte di questa famiglia è nei ceppi, ma » ve n'è un'altra assai più pericolosa, per» chè fu più popolare, quella d'Orléans. Il » busto d'Orléans fu portato per Parigi; » i suoi figli, ardenti di coraggio, si distin» guono nei nostri eserciti, e i meriti stessi » di questa famiglia la rendono pericolosa » alla libertà. Faccia un ultimo sacrifizio alla » patria esulando dal suo seno; vada a portare » altrove la disgrazia d'essere stata prossima » al trono, e la disgrazia ancora maggiore di

» portare un nome odioso, onde l'orecchio » d'un uomo libero non può mancare d'es- » sere offeso. » Louvet succedendo a Buzot, e rivolgendosi a Orléans medesimo, gli cita l'esilio volontario di Collatino, e confortalo ad imitarlo. Lanjuinais rammenta l'elezioni di Parigi, di cui Uguaglianza fa parte, che furon fatte sotto il pugnale della fazione anarchica; rammenta gli sforzi tentati per nominare ministro della guerra un cancelliere di casa d'Orléans, l'influenza che i figli di quella famiglia hanno acquistata negli eserciti; e per tutte queste ragioni chiede il bando dei Borboni. Bazire, Saint-Just, Chabot vi si rifiutano, piuttosto per apposizione ai girondini, che per riguardo d'Orléans. Sostengono che non è il momento d'incrudelire contro il solo fra i Borboni, che siasi lealmente condotto verso la nazione; bisogna prima punire il Borbone prigioniero, far quindi la costituzione, e dopo occuparsi dei cittadini divenuti pericolosi; del resto, mandare Orléans fuori di Francia, è mandarlo alla morte, e bisogna almeno ritardare questa crudele risoluzione. Nondimeno il bando è decretato per acclamazione. Più non si tratta che di stabilire l'epoca del bando facendo il decreto. — Poichè voi adoprate l'ostracismo contro Uguaglianza, dice Merlin, adopratelo contro tutti gli uomini pericolosi, e prima di tutto io il domando contro il potere esecutivo. — Contro Roland! grida Albitte. — Contro Roland e Pache! ag-

giunge Barrère, che son divenuti fra noi causa di divisione. Siano banditi l'uno e l'altro dal governo per tornarci la calma e l'unione. — Tuttavolta Kersaint paventa che l'Inghilterra profitti di questo disordine del governo per farci una guerra calamitosa, come fece nel 1757, quando d'Argenson e Machau caddero in disgrazia.

Rewbel domanda se può bandirsi un rappresentante del popolo, e se Filippo Uguaglianza non appartiene a questo titolo alla nazione che l'ha nominato. Queste diverse osservazioni arrestano il moto degli animi. S'interrompono, si disdicono, e senza annullare il decreto del bando contro i Borboni, se ne differisce la discussione a tre giorni, per calmarsi e per riflettere più maturamente alla questione, se si possa bandire Uguaglianza, e deporre senza pericolo i due ministri dell'interno e della guerra.

Dopo questa discussione, s'immagina qual disordine dovesse regnare nelle sezioni, al comune, e ai giacomini. Gridossi da tutte le bande all'ostracismo, e si prepararono domande per la continuazione della discussione. Spirati i tre giorni, la discussione ricominciò; il gonfaloniere venne alla testa delle sezioni a domandare l'annullazione del decreto. L'assemblea, dopo lettura del messaggio, passò all'ordine di deliberazione; ma Pétion, vedendo qual tumulto eccitava quella questione, ne chiese l'aggiornamento dopo il giudizio di

Luigi XVI. Questa specie di transazione fu abbracciata, e tornossi di nuovo sulla vittima, contro la quale s'infiammavano tutte le passioni. Il celebre processo fu dunque tosto ripreso.

FINE DEL TOMO QUARTO.

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL

TOMO QUARTO.

NOTA 1, PAGINA 81.

Ecco l' imagine, che il ministro Garat, l'uomo che meglio ha osservato i personaggi della rivoluzione, ha tracciato dei due lati della Convenzione.

» Gli uomini, onde ho parlato, erano quasi tutti nel lato destro della Convenzione; io non poteva vedervi altra inclinazione, fuori di quella che aveva in loro conosciuta. Là io vedeva adunque e la repubblica di passione, che non consente ad obbedire ad un uomo se non quando quest' uomo parla *in nome* della nazione e *come* la legge, e la repubblica assai più rara del pensiero, che ha decomposto e ricomposto tutte le parti dell' ordinamento d' una società d' uomini simili in diritti come in natura; che ha sviluppato per

qual felice e profondo artifizio si può conciliare in una grande repubblica quello che pareva inconciliabile, l'uguaglianza e la sommissione ai magistrati, la feconda agitazione delle menti e degli animi ed un ordine costante, immutabile; un governo il cui potere sia sempre assoluto sulle persone e sulla moltitudine, e sempre sommesso alla nazione; un potere esecutivo le cui forme ed apparenze d'utile splendore, risveglino sempre il pensiero dello splendore della repubblica, e giammai i pensieri della grandezza d'una persona.

» Da questo medesimo lato vedeva assidersi gli uomini che meglio possedevano quelle dottrine di politica economia, che apprendono ad aprire e dilatare tutti i canali delle private e delle nazionali ricchezze; a comporre scrupolosamente il pubblico tesoro delle porzioni che gli deve la fortuna d'ogni cittadino; a creare novelle fonti e novelli fiumi alle fortune private, col savio uso di quello hanno versato nelle casse della repubblica; a proteggere, a lasciar senza freno tutte le generazioni d'industria, senza favorirne alcuna; a riguardare i grandi possessi non come laghi infecondi, che assorbono e conservano tutte le acque versate dalle montagne nel loro seno; ma come conserve necessarie per moltiplicare ed accrescere i germi della fecondità universale, per spanderle di tratto in tratto su tutti i luoghi che fossero restati nella siccità e nella sterilità: dottrine ammirabili, che hanno portato la libertà

nelle arti e nel commercio avanti che fosse nei governi, e particolarmente adattate per loro natura alla natura delle repubbliche; sole capaci di dare solido fondamento all'*uguaglianza*, non nella *frugalità* generale sempre violata, che inceppa meno i desiderii che l'industria, ma nell'agiatezza universale, nei lavori, la cui ingegnosa varietà e continuo rinascimento possono soli assorbire, avventurosamente per la libertà, la turbolenta attività delle democrazie, la quale, dopo averle lungamente tormentate, ha fatto sparire le antiche repubbliche in mezzo ai turbamenti ed alle tempeste, onde la loro atmosfera era sempre occupata.

» Stavano nel lato destro cinque o sei uomini, la cui mente poteva creare queste grandi teorie d'ordine sociale ed economico, ed una gran quantità d'uomini il cui intelletto poteva comprenderle e propagarle: ivi era ancora andato a porsi un certo numero d'ingegni non ha guari impetuosissimi, violentissimi, che dopo aver percorso e fornito l'intiero cerchio delle loro demagogiche veemenza, non miravano che a disdire e combattere le follie che avevano propagate; ivi finalmente si stavano, come uomini pii s'inginocchiano a piè degli altari, gli uomini le cui dolci passioni, l'onesta fortuna, e l'educazione non negletta, inclinavanli ad onorare, di tutte le private virtù, la repubblica che gli lasciasse godere il loro riposo, la loro facile benevolenza, e la loro felicità.

» Rivolgendo i miei sguardi dal lato destro al lato sinistro, drizzandoli alla Montagna, qual contrasto mi feriva! Là io vedeva agitarsi con maggior tumulto un uomo, a cui la faccia aspersa di color d'ottone dava l'aria d'uscire dalle sanguinose caverne degli antropofagi, o dalla soglia rovente dell'inferno; che al portamento convulso, sdegnoso, rotto, rassembrava ad uno di quegli assassini sfuggiti ai carnefici, ma non alle furie, che appajono voler distruggere il genere umano per involarsi allo spavento che desta in loro la vista d'ogni uomo. Sotto il dispotismo, che non aveva coperto di sangue come la libertà, quest' uomo aveva avuto l'ambizione di fare una rivoluzione nelle scienze; ed era stato veduto assalire con audaci e bassi sistemi, le maggiori scoperte dei tempi moderni e dello spirito umano. Gli occhi suoi, errando sulla storia dei secoli, si erano fermati sulla vita di quattro o cinque grandi sterminatori che hanno cangiato le città in deserti, per quindi ripopolar i deserti d'una razza fatta a loro imagine, o a quella delle tigri; questo era tutto quello che aveva serbato degli annali dei popoli, tutto quello che ne sapeva, e che voleva imitare. Per un istinto simile a quello delle bestie feroci, anzi che per profonda veduta di perversità, s'era accorto a quali follie e misfatti è possibile di strascinare un popolo immenso, del quale sono rotte le politiche e religiose catene: questa è l'idea che ha dettato tutti i suoi fogli, tutte le

sue parole, tutti i suoi atti. E non è caduto che pel pugnale d'una donna! e più di cinquanta mila imagini di lui sono state inalzate nel seno della repubblica!

» Ai suoi fianchi si ponevano uomini, che non avrebbero da sè concepito simili atrocità, ma che, gettati da lui, per un atto d'estrema audacia, negli avvenimenti la cui altezza sbigottivali, e i cui pericoli li facevano fremere, disdicendo le massime del mostro, le avevano forse già abbracciate, e non erano scontenti si temesse che potessero ancora seguirle. Avevano orrore di Marat, ma non avevano orrore di servirsene. Il ponevano in mezzo di loro, lo spingevano avanti, il portavano in qualche guisa sui loro petti come una testa di Medusa. Siccome lo spavento che spargeva un tal uomo era per tutto, per tutto credevasi di vederlo, credevasi in qualche modo ch'ei fosse tutta la Montagna, o che tutta la Montagna fosse come lui. Fra i capi, infatti, v'erano molti che non rimproveravano ai misfatti di Marat altro che d'essere un po' troppo svelati.

» Ma fra i capi medesimi (e qui la verità mi divide dall'opinione di molti uomini onesti), v'era un gran numero d'uomini, che legati agli altri per gli avvenimenti assai più che pei lor sentimenti, volgevano sguardi e sospiri alla saviezza e all'umanità; che avrebbero avuto molte virtù, e avrebbero reso molti servigi, appena si fosse cominciato a crederneli capaci.

Sulla Montagna si recavano, come a dei posti militari, coloro che avevano molto la passione della libertà, e poco la teoria; coloro che credevano minacciata o anche rotta l'uguaglianza dalla grandezza dell'idee e dall'eleganza del linguaggio; coloro, che, eletti pei villaggi e per l'officine, non riconoscevano un repubblicano fuorchè sotto la veste da essi portata; coloro, che entrando la prima nella carriera della rivoluzione, avevano da mostrare l'impeto e la violenza con che era cominciata la gloria di quasi tutti i grandi rivoluzionarii; coloro, che giovani ancora e fatti più per servir la repubblica negli eserciti che nel santuario delle leggi, avendo visto nascere la repubblica al fragor delle folgori, credevano che fosse d'uopo al fragor delle folgori conservarla e promulgarne i decreti. Al lato sinistro andavano ancora a cercare un asilo anzi che un posto molti di quei deputati, che essendo cresciuti nelle caste proscritte della nobiltà e del sacerdozio, quantunque sempre puri, eran sempre esposti ai sospetti, e fuggivano all'alto della Montagna l'accusa di non aggiungere all'altezza dei principii: là andavano a nutrirsi di sospetti, e vivere in mezzo ai fantasmi, quei caratteri gravi e malinconici, che avendo troppo sovente veduto la falsità congiunta alla gentilezza, non credevano alla virtù se non era cupa, ed alla libertà se non era feroce: là sedevano alcuni ingegni che avevano attinto dalle scienze esatte ri-

gore congiunto a drittura, che fieri di possedere delle cognizioni immediatamente applicabili alle arti meccaniche, erano ben contenti di separarsi col loro posto come col loro disdegno da quei letterati, da quei filosofi, i cui lumi non sono sì prontamente utili ai tessitori ed ai fabbri, e non giungono agl'individui se non dopo avere illuminato tutta la società: là finalmente dovevan bramare di dare il suffragio, qualunque fosse d'altronde il loro spirito e la loro intelligenza, tutti coloro, che per l'impulso troppo incitato del loro carattere, erano piuttosto inclinati a andare di là, che restare di qua dal confine che bisogneva segnare al vigore e al trasporto rivoluzionario.

» Tal era l'idea ch' io mi formava degli *elementi* dei due lati della Convenzione nazionale.

» Giudicando ogni lato dalla pluralità dei suoi elementi, ambedue, in generi e in gradi diversi, mi parevan capaci di rendere gran servigi alla repubblica: il lato destro per ordinare l'interno con saviezza e grandezza; il lato sinistro, per trasfondere dall'animo proprio in quello di tutti i Francesi le passioni repubblicane e popolari, sì necessarie ad un popolo assalito da tutte le bande dalla braccheria dei re, e dalle soldatesche dell'Europa. »

NOTA 2, PAGINA 107.

Discorso di Collot-d'Herbois a Dumouriez, dopo la guerra dell'Argonna, tratto dal Giornale de'giacomini. (*Adunanza di domenica 14 ottobre, anno 1.° della repubblica.*)

„ Io voleva favellare dei nostri eserciti, ed era lieto di favellarne in presenza del soldato che voi avete udito. Voleva biasimare la risposta del presidente; già ho detto molte volte che il presidente non deve mai rispondere ai membri della società: ma egli ha risposto a tutti i soldati dell'esercito. Questa risposta dà a tutti una prova luminosa della nostra sodisfazione: Dumouriez la divide con tutti i suoi fra-

telli d'arme, perchè sa che senz'essi la sua gloria non sarebbe. Bisogna avvezzarsi a questo linguaggio. Dumouriez ha fatto il suo dovere; questa è la sua più bella ricompensa.... Io non lo lodo perchè è capitano, ma perchè è soldato francese.

» Non è bello, o capitano, il comandare un esercito repubblicano? non hai trovato gran differenza tra questo esercito e quelli del dispotismo? I Francesi non sono solamente prodi; non si contentano di disprezzare la morte; perchè, chi teme la morte? Ma gli abitanti di Lilla e di Thionville, che attendono a sangue freddo le palle infuocate, che restano immobili in mezzo agli scoppj delle bombe e all' incendio delle loro case, non mostrano la perfezione di tutte le virtù? Ah! sì, quelle virtù son maggiori a tutti i trionfi..... Nuova foggia di fare la guerra oggi è scoperta, ed i nostri nemici non l'apprenderanno: i tiranni nulla potranno, finchè vi saranno uomini liberi che si voglian difendere.

» Un gran numero di fratelli son morti per la difesa della libertà; son morti, ma la loro memoria ci è cara, ma hanno lasciato esempj che vivranno nei nostri cuori; ma vivono coloro che ci hanno assalito? No: essi sono caduti, e le loro coorti non son più che monti di cadaveri che imputridiscono ove han combattuto; non son più che infetto letame, che il sole della libertà a stento purificherà. . . . Quella moltitudine di scheletri

ambulanti rassomiglia allo scheletro della ti-
rannia; e, com'esso, non tarderanno a cade-
re.... Che son divenuti quei vecchi capitani
di tanta fama? La loro ombra sparisce da-
vanti al genio onnipotente della libertà; fug-
gono, e non hanno più che un carcere per
ricovero; perchè le carceri ben tosto non sa-
ranno più che le reggie dei despoti: fuggono,
perchè i popoli sorgono.

» Dumouriez, tu non sei stato nominato
da un re, ma dai tuoi concittadini: rammen-
tati che un capitano della repubblica non deve
giammai transigere coi tiranni; rammentati che
i capitani come te non devono giammai ser-
vire che la libertà. Tu hai udito favellar di
Temistocle; egli aveva salvato i Greci colla
battaglia di Salamina; fu calunniato (Dumou-
riez, tu hai dei nemici, sarai calunniato; ti
ragiono per ciò); Temistocle fu calunniato; fu
punito ingiustamente dai suoi cittadini; trovò
asilo fra i tiranni, ma fu sempre Temistocle.
Gli fu proposto di portare le armi contro la
patria: *La mia spada non servirà giammai i
tiranni*, disse, e se l'immerse nel cuore. Ti
rammenterò pure Scipione. Antioco tentò di
sedurre il grand'uomo offrendogli di render-
gli un ostaggio prezioso, il propio figlio. Sci-
pione rispose: » Tu non hai ricchezze ba-
» stanti per comprare la mia coscienza, e la
» natura non ha nulla di maggiore all' amor
» della patria. »

» Dei popoli gemono nella schiavitù; pre-

sto tu li libererai. Qual gloriosa missione! Il successo non è dubbioso: i cittadini che t' aspettano, sperano in te; quelli che son qui, ti sollecitano.... Bisogna per altro rimproverarti qualche eccesso di generosità verso i tuoi nemici; tu hai raccompagnato il re di Prussia un po' troppo alla maniera francese, all' antica maniera francese, s' intende (*applausi*). Ma speriamo che l'Austria paghi del doppio: essa è agli estremi; non la risparmiare; tu non puoi farle pagar troppo cari gli oltraggi che la sua schiatta ha fatto al genere umano.

» Tu vai a Bruselle, o Dumouriez (*applausi*); tu passerai da Courtray. Là il nome francese è stato profanato: un capitano ha ingannato le speranze de' popoli; il traditore Jarry ha dato fuoco alle case. Finquì io non ho parlato che al tuo coraggio, ora parlo al tuo cuore. Rammentati degli sventurati abitanti di Courtray; non tradire questa volta le loro speranze; prometti loro la giustizia della nazione, e la nazione non ti smentirà.

» Quando tu sarai a Bruselle, . . . io non ti dico nulla sulla condotta che devi tenere, . . . se tu vi trovi una donna esecranda, che, sotto le mura di Lilla, è venuta a pascere la sua ferocia dello spettacolo delle palle infuocate . . . . Ma quella donna non t' aspetta . . . . Se tu ve la trovassi, sarebbe tua prigioniera: noi ne abbiamo delle altre che sono della sua famiglia;... tu la manderai qui;... falla radere almeno in maniera, che non possa mai più portar parrucca.

» A Bruselle la libertà rinascerà sotto i tuoi auspicii. Tutto un popolo è per abbandonarsi all'allegrezza; tu renderai i figli ai padri, le spose agli sposi; l'aspetto della loro felicità ti consolerà dei tuoi travagli. Figli, cittadini, donne, donzelle, tutti ti s'affolleranno d'intorno; tutti t'abbracceranno come padre . . . Di quale felicità vai a godere, o Dumouriez! . . . . La mia moglie, ... è di Bruselle; ella pure t'abbraccerà. »

Questo discorso è stato sovente interrotto da vivi applausi.

NOTA 3, PAGINA 112.

Racconto della visita fatta da Marat a Dumouriez in casa di madamigella Candeille, tratto dal Giornale della Repubblica francese, *e scritto da Marat medesimo nel foglio di mercoledì* 17 *ottobre* 1792.

Dichiarazione dell' Amico del Popolo.

» Meno meravigliato che sdegnato di vedere antichi valletti di corte, posti per effetto degli avvenimenti alla testa de' nostri eserciti, e dopo il 10 agosto conservati in ufizio per influenza intrigo e sciocchezza, spingere l'audacia fino a degradare e trattar da colpevoli due battaglioni patriotti, sotto il ridicolo e probabilissimamente falso pretesto, che alcuni

dei loro avessero trucidato quattro disertori prussiani, io mi presentai alla tribuna dei giacomini per svelare questa odiosa trama, e chiedere due commissarii, distinti per loro amor cittadino, ad accompagnarmi da Dumouriez, ed essere testimoni delle sue risposte alle mie interpellazioni. Mi recai a casa sua coi cittadini Bentabole e Monteau, miei colleghi alla Convenzione. Ci fu risposto che era al teatro, e che cenava fuori.

Sapemmo che era uscito dalle Varietà; andammo a cercarlo all' assemblea del D. Cypher, ove ci fu detto che doveva andare: fu inutile. Finalmente sapemmo che doveva cenare in via Chantereine nel casino di Talma. Una fila di vetture e di splendide illuminazioni c' indicarono il tempio, ove il figlio di Talia festeggiava un figlio di Marte. Siamo sorpresi di vedere guardia nazionale parigina dentro e fuori. Dopo avere attraversato un'anticamera piena di servitori misti a dei fantaccini, giungemmo in una sala piena di numerosa compagnia.

» Alla porta stava Santerre, capitano dell'esercito parigino, che faceva le funzioni di lacchè o d'introduttore. M'annunziò ad alta voce appena mi scorse, imprudenza che m' increbbe moltissimo, perchè poteva fare sparire qualche maschera interessante a vedere. Per altro ne vidi assai per trovare il filo degli intrighi. Io non parlerò d'una diecina di fate destinate ad abbellire la festa. Probabilmente

la politica non era l'oggetto della loro riunione. Non dirò nulla nemmeno degli ufiziali municipali che facevano la corte al gran capitano, nè degli antichi valletti di corte che formavano il suo corteggio in abito d'ajutanti di campo. Non dirò nulla finalmente del padron di casa, che era in mezzo di loro vestito da istrione. Ma non posso dispensarmi dal dichiarare, per l'intelligenza delle operazioni della Convenzione, e la cognizione degli espilatori di decreti, che nella compagnia augusta v'erano Kersaint, il gran facitore di Lebrun, e Roland, Lasource, . . . Chénier, tutti complici della fazione della repubblica federale; Dulaure, e Gorsas, loro garzoni libellisti. Siccome v'era del bordello, io non distinsi che questi congiurati; forse erano in maggior numero: e siccome era ancor presto, è credibile che non fosser arrivati tutti; perchè i Vergniaud, i Buzot, i Camus, i Rabaut, i Lacroix, i Gaudet, i Barbaroux, ed altri intriganti erano certamente della festa, perchè sono del conciliabolo.

» Prima di raccontare la nostra conferenza con Dumouriez, mi fermo un momento per fare coll'accorto lettore alcune osservazioni che non saranno fuor di proposito. Come comprendere che il primo capitano della repubblica, che ha lasciato fuggire il re di Prussia a Verdun, ha capitolato col nemico che poteva forzar nel suo campo e costringerlo ad abbassare le armi, in vece di favorire la sua

ritirata, abbia scelto un momento sì pericoloso per abbandonare gli eserciti sotto i suoi ordini, correre agli spettacoli, farvisi applaudire, darsi in preda alle orgie in casa d'un attore con delle ninfe da teatro?

» Dumouriez ha velato le segrete cagioni che il chiamavano a Parigi col pretesto di concertar coi ministri il disegno delle operazioni di guerra. Come! con un Roland, frate tagliacavoli e intrigantino, che non conosce che le basse vie della menzogna e dell'astuzia! con un Lepage, degno accolito di Roland suo protettore! con un Clavière, che non conosce che le malizie dei cambi! con un Garat, che non conosce che le preziose frasi e gli artifizii d'un adulatore accademico! Non dirò nulla di Monge; è creduto patriotta; ma è ignorante delle operazioni militari quanto i suoi colleghi, che non se n'intendon nulla. Dumouriez è venuto a concertarsi coi raggiratori del crocchio che macchina di stabilire la repubblica federale; ecco l'oggetto della sua imprudenza.

» Entrando nella sala ove era preparato il convito, ben m'accorsi che il mio aspetto turbava la letizia; cosa che non si dura fatica a capire, considerando che io sono lo spavento dei nemici della patria. Dumouriez specialmente pareva sconcertato; io lo pregava di passare con noi in un'altra stanza, per favellargli alcuni momenti a solo. Io aveva la parola, ed ecco la nostra conferenza motto per motto: » Noi siamo membri della Conven-

» zione nazionale, e veniamo, signore, a pre-
» garvi di darci degli schiarimenti sul
» conto dell' affare dei due battaglioni, il
» Mauconseil e il Repubblicano, da voi accu-
» sati d'aver assassinato a sangue freddo quattro
» disertori prussiani. Abbiamo corsi gli ufizii
» della deputazione militare, e del dipartimento
» di guerra; non v' abbiamo trovato la mi-
» nima prova del delitto, e nessuno ci può
» meglio di voi informare di tutte le sue cir-
» costanze.— Signori, io ho mandato tutti i
» documenti al ministro.—Noi v' assicuriamo,
» signore, che abbiamo in mano uno scritto
» fatto nei suoi ufizii ed in suo nome, dichia-
» rante che egli manca assolutamente di fatti
» per pronunciare su questo preteso delitto, e
» che bisogna dirigersi a voi per averne. —
» Ma, signori, io ho informato la Convenzio-
» ne, e mi rimetto a lei. — Permetteteci, si-
» gnore, di farvi osservare che le informa-
» zioni date non bastano, perchè le deputa-
» zioni della Convenzione, alle quali l' affare
» è stato rimesso, hanno dichiarato con loro
» relazione che erano nella impossibilità di
» decidere, per mancanza di schiarimenti e
» di prove del delitto denunziato. Noi vi pre-
» ghiamo di dirci se siete informato della
» sostanza dell' affare. — Certamente, da me
» medesimo. — Non per una denunzia di
» fiducia, fatta da voi sulla fede di Ducha-
» seau?—Ma, signori, quando dico una cosa,
» credo di dover esser creduto. — Signore,

» se noi pensassimo in questo come voi, non
» faremmo il passo che qui ci guida. Noi
» abbiamo grandi ragioni per dubitare;
» molti membri della deputazione militare ci
» dicono che questi pretesi Prussiani erano
» quattro Francesi emigrati. — Ebbene, si-
» gnori, quando ciò fosse . . . — Signore, ciò
» muterebbe assolutamente lo stato delle cose,
» e, senza approvare fin d'ora la condotta dei
» battaglioni, forse sono assolutamente innocen-
» ti; bisogna conoscere le circostanze che hanno
» provocato la strage; ora, lettere giunte dal-
» l'esercito dicono, che questi emigrati sono
» stati riconosciuti per spie mandate dal ne-
» mico, e si son fino rivoltati contro le guar-
» die nazionali. — Come, signore, voi dun-
» que approvate l'insubordinazione de' sol-
» dati? — No, signore, io non approvo l'in-
» subordinazione dei soldati, ma detesto la ti-
» rannia dei capi: io ho troppa ragione di
» credere che questa sia una macchinazione
» di Duchaseau contro i battaglioni patriotti,
» e la maniera con cui gli avete trattati è ri-
» buttante. — Signor Marat, voi siete troppo
» caldo; ed io non mi posso spiegare con
» voi. » Qui Dumouriez, sentendosi troppo
vivamente incalzato, s'è tratto d'impaccio ab-
bandonandoci: i miei due colleghi l'hanno
seguito, e nella conferenza che hanno avuta
con lui, egli si è ristretto a dire che aveva
mandato i documenti al ministro. Nel tempo
della loro conferenza mi son visto circon-

dato da tutti gli ajutanti di campo di Dumouriez e dagli ufiziali della guardia parigina. Santerre cercava di calmarmi; mi parlava del bisogno di subordinazione nelle milizie. » Io questo lo so come voi, gli rispon-
» deva; ma mi ributta la maniera onde si
» trattano i soldati della patria: sento ancora
» sul cuore le stragi di Nancy e del Campo
» di Marte. » Qui alcuni ajutanti di campo di Dumouriez si misero a declamare contro gli agitatori. » Cessate coteste ridicole decla-
» mazioni, gridai io; non vi son altri agitatori
» nei nostri eserciti che gl' infami ufiziali, le
» loro spie, e i loro perfidi cortigiani, che
» abbiamo avuto la sciocchezza di lasciare alla
» testa delle nostre armi. » Ragionava a Moreton Chabrillant e a Bourdoin, uno dei quali è antico valletto di corte, e l'altro spia di Lafayette.

Era sdegnato di quanto aveva udito, di quanto presagiva d'atroce nell'odiosa condotta dei nostri duci. Non potendo più reggere, lasciai in tronco, e vidi con sorpresa nella stanza vicina, le cui porte erano spalancate, molti fantaccini di Dumouriez colla sciabola nuda alla spalla. Non so qual potesse esser lo scopo di quella farsa ridicola: ma se era stata imaginata per intimorirmi, bisogna convenire che i valletti di Dumouriez hanno delle grandi idee di libertà. Abbiate pazienza, signori, noi ve la faremo conoscere. Intanto, crediate che il vostro padrone teme più la punta della mia penna, che io non pavento le sciable de'suoi masnadieri. »

NOTA 4, PAGINA 123.

Fra gli uomini più freddi e più imparziali della rivoluzione, è da citare Pétion. Niuno ha giudicato della maniera più assennata le due parti che dividevano la Convenzione. La sua equità era sì nota, che da ambi i lati consentivasi di rimettersi al suo giudizio. Le accuse che accaddero fin dall'apertura dell'assemblea, eccitarono grandi dispute ai giacomini. Fabre d'Églantine propose di riferirsi a Pétion sul giudizio da farsene. Ecco la maniera onde si espresse:

Adunanza de' 29 ottobre 1792.

» V'è un altro mezzo che credo utile, e produrrà il migliore effetto: quasi sempre, al-

lorchè si è voluto annodare un vasto intrigo, si è avuto bisogno di potenza; si è dovuto far grandi sforzi per acquistarsi grande stima personale. Se ci fosse un uomo, che avesse tutto veduto, tutto valutato nell'uno e nell' altro partito, non potreste dubitare che costui, amico del vero, non fosse capacissimo a farlo conoscere: ebbene! io propongo che invitiate quest' uomo, membro della nostra società, a decidere sui misfatti imputati ai patriotti; forzate la sua virtù a dire tutto ciò che ha veduto: quest'uomo è Pétion. Qualunque deferenza possa avere per li suoi amici, io ardisco di dire che gl'intriganti non hanno corrotto Pétion; egli è sempre puro, sincero; io lo dico qui, gli parlo sovente, alla Convenzione, nei momenti di tumulto, e s'ei non sempre mi dice di gemere, io vedo che internamente geme: stamani, voleva salire alla tribuna. Non può negarci di scrivere quello che pensa, e vedremo se ad onta di questo mezzo ch' io paleso, gl' intriganti potranno distoglierlo. Osservate, cittadini, che questo solo passo proverà che voi non volete che il vero; voi rendete un omaggio alla virtù d'un buon patriotta, con tanto maggior ragione, che i mentitori si son coperti della sua virtù per essere qualche cosa. Chiedo che la proposizione sia messa ai voti. » (*Applaudito.*)

Legendre. » Il colpo era preparato, è chiaro: la distribuzione del discorso di Brissot, la relazione del ministro dell'interno, il

discorso di Louvet in tasca, tutto prova che la cosa era preparata. Il discorso di Brissot sulla cancellazione contiene tutto quello che ha detto Louvet: la relazione di Roland era per offrire a Louvet l' occasione di parlare. Approvo la proposizione di Fabre: la Convenzione sta per pronunziare, Robespierre ha la parola per lunedì: io domando che la società sospenda la sua decisione; è impossibile che in un paese libero la virtù soggiaccia al delitto. »

Dopo questa citazione, credo di dover presentare il pezzo che Pétion scrisse intorno alla disputa accesa tra Louvet e Robespierre; esso è, insieme cogli altri tratti da Garat, quello che contiene i più preziosi ragguagli sulla condotta e sul carattere degli uomini di quel tempo, e son quelli che la storia dee conservare come i più capaci di spargere giuste idee sopra quell'epoca.

» Cittadini, io m'era proposto di serbare il più assoluto silenzio sugli avvenimenti che son seguiti dopo il 10 agosto: ragioni di delicatezza e di ben pubblico mi determinavano ad usare di questa riserva.

» Ma è impossibile di tacere più oltre: da ambe le parti s'invoca la mia testimonianza; ognuno mi sollecita a dire la mia opinione; io dirò schiettamente quello che so intorno ad alcune persone, quello che penso intorno alle cose.

» Ho visto da vicino i fatti delle rivoluzione; ho visto le trame, gl'intrighi, i procellosi

conflitti tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù.

» Quando la forza delle umane passioni apparisce scoperta, quando si mirano i segreti mezzi che hanno regolato le operazioni più importanti, quando si confrontano gli avvenimenti colle loro cause, quando si vedono tutti i pericoli che ha corso la libertà, quando si penetra nell' abisso di corruzione che ad ogni istante minacciava d' inghiottirci, si domanda con stupore per qual serie di prodigi siam giunti al punto ov' ora ci troviamo!

» Le rivoluzioni vogliono esser vedute di lontano: è loro necessario questo prestigio; i secoli cancellano le macchie che le oscurano; la posterità non vede che gli effetti. I nostri nipoti ci crederanno grandi; rendiamoli migliori di noi.

» Lascio a parte i fatti anteriori a quella per sempre memoranda giornata, che ha innalzato la libertà sulle rovine della tirannia, ed ha cangiato la monarchia in repubblica.

» Gli uomini, che si sono attribuita la gloria di quella giornata, son quelli ai quali meno appartiene: ella è dovuta a coloro che l'hanno preparata; è dovuta all'imperiosa natura delle cose; è dovuta ai bravi federati, alla loro direzione segreta, che ordiva da lungo tempo il disegno della sollevazione; è dovuta al popolo, è dovuta finalmente al genio tutelare che custodisce continuo i destini della Francia, fin dalla prima assemblea dei suoi rappresentanti!

» Bisogna confessarlo, per un momento il successo fu incerto; e coloro, che son veramente informati dei particolari di quella giornata, sanno quali furon gl'intrepidi difensori della patria che impedirono gli Svizzeri e tutti i satelliti del dispotismo di restar padroni del campo di battaglia, chi furon coloro che rannodarono le nostre cittadine falangi un momento disordinate.

» Questa giornata seguiva ugualmente anche senza il concorso dei commissari di molte sezioni raccolti al palazzo del comune: i membri dell'antico municipio, che non avevano sgombrato nella notte, erano ancora adunati alle nove e mezza del mattino.

» Questi commissari afferrarono nondimeno un'alta idea, ed abbracciarono un'ardita risoluzione impadronendosi di tutti i poteri municipali, e mettendosi in luogo d'un consiglio generale del quale paventavano la debolezza e la corruzione; esposero arditamente la vita nel caso in cui il successo non coronasse l'impresa.

» Se questi commissari avessero avuto la saviezza di deporre a tempo la loro autorità, di rientrare nel grado di semplici cittadini dopo la bella azione da loro fatta, si sarebbero coperti di gloria; ma non seppero resistere all'attrattive del potere, e la brama di dominare gl'invase.

» Nei primi momenti d'esultanza della conquista della libertà, e dopo una commo-

zione sì violenta, era impossibile che tutto rientrasse all'istante nella calma e nell'ordine usato; sarebbe stato ingiusto l'esigerlo: allora furon fatti al nuovo consiglio del comune dei rimproveri che non eran fondati; non era conoscere nè la sua situazione nè le circostanze; ma i commissari cominciarono a meritarli, allorchè prolungarono da sè stessi il movimento rivoluzionario oltre il confine.

» L'assemblea nazionale s'era decisa; aveva spiegato un gran carattere, proferito decreti che salvavan lo stato, sospeso il re, cancellato il segno di divisione che partiva i cittadini in due classi, chiamata la Convenzione! Il partito regio era abbattuto: bisognava allora ristringersi a lei, fortificarla coll'opinione, circondarla di fiducia: il dovere e la sana politica ugualmente il volevano.

» Il comune giudicò più grande il rivaleggiare coll'assemblea; accese una lotta, che non era capace che a gettare disfavore su tutto quello che era accaduto, a far credere che l'assemblea fosse sotto l'irresistibil giogo delle circostanze; obbediva o resisteva ai decreti, secondo che favorivano o contrariavano le sue mire; assumeva, nelle sue rappresentanze al corpo legislativo, forme imperiose ed irritanti; ostentava potenza, e non sapeva nè godere dei suoi trionfi, nè farseli perdonare.

» Era stato persuaso ad alcuni, che finchè la condizione rivoluzionaria durasse, l'autorità era risalita al suo fonte, che l'as-

semblea nazionale era senza carattere, la sua esistenza era precaria, e le sole assemblee dei comuni erano autorità legali e potenti.

» Era stato insinuato agli altri, che i capi dell'opinione nell'assemblea nazionale avevano perfidi disegni, volevan distruggere la libertà, e dar in preda la repubblica agli stranieri.

» Di modo che molti membri del consiglio credevano d' usare un diritto legittimo usurpando l'autorità, credevano resistere all'oppressione opponendosi alla legge, credevano far opra di cittadinanza mancando ai loro doveri di cittadino: tuttavia, in mezzo a questa anarchia, il comune prendeva di quando in quando salutari risoluzioni.

» Io era stato conservato al mio posto; ma non era più che un vano titolo; invano ne cercava le funzioni; erano sparse in tutte le mani, e ciascuno l'esercitava.

» I primi giorni andai al consiglio; fui spaventato del disordine che regnava in quell'assemblea, e specialmente dello spirito che la dominava: non era più un corpo amministrativo deliberante sugli affari comunali; era un'assemblea politica che si credeva investita di pieni poteri, discuteva i grandi interessi dello stato, esaminava le leggi fatte e ne promulgava delle nuove; non vi si parlava che di trame contro la pubblica libertà; vi si denunciavano i cittadini; si chiamavano alla barra; si udivano pubblicamente; si giudicavano, si rimandavano assoluti o si ritenevano; le regole

ordinarie erano sparite; l'effervescenza degli animi tale, che era impossibile di frenare il torrente; tutte le deliberazioni si vincevano con impeto d'entusiasmo, si succedevano con spaventosa rapidità; il giorno, la notte, senza alcuna interruzione, il consiglio era sempre adunato.

» Non volli che il mio nome andasse unito ad una moltitudine d'atti sì irregolari, sì contrarii ai principii.

» Sentii ugualmente quanto fosse savio ed utile il non approvare, il non avvalorare di mia presenza tutto quello che si faceva. Coloro, che temevano di vedermi nel consiglio, coloro che il mio aspetto nojava, desideravano ardentemente che il popolo, del quale godeva la fiducia, credesse ch'io presiedessi a quelle operazioni, e che niente si facesse se non di consenso con me: la mia riservatezza su questo proposito accrebbe la loro inimicizia; ma non ardirono di mostrarla troppo apertamente, per timore di non dispiacere a quel popolo onde brigavano i favori.

» Vi comparvi raramente; e la condotta che tenni in quella delicatissima situazione, tra l'antico municipio che reclamava contro la sua deposizione ed il nuovo che pretendevasi legalmente istituito, non fu inutile alla pubblica tranquillità; perchè, se allora mi fossi apertamente dichiarato pro o contra, avrei cagionato un conflitto che avrebbe partorito conseguenze funeste: in tutte le cose

v'è un punto d'accortezza che bisogna saper cogliere.

» L'amministrazione fu trascurata, il gonfaloniere non fu più un centro d'unità; tutte le fila furon rotte in mia mano; l'autorità fu dispersa; l'azione della vigilanza fu senza forza; l'azione del frenare il fu parimente.

» Robespierre prese dunque il dominio nel consiglio, ed era difficile che ciò non seguisse per le circostanze ove ci trovavamo, e per la tempra del suo spirito. Gl'intesi pronunziare un discorso che mi contristò l'anima: si trattava del decreto che apriva le porte, ed a tal proposito abbandonossi a declamazioni estremamente animate, a'traviamenti d'una cupa imaginazione; scorse precipizii sotto i suoi passi, trame liberticide; indicò i pretesi cospiratori; si rivolse al popolo, infiammò le menti, produsse in chi l'ascoltava caldissima agitazione.

» Io risposi a qual discorso per ristabilire la calma, dissipare quelle nere illusioni, e ricondurre la discussione al solo punto che doveva occupar l'assemblea.

» Robespierre e i suoi partigiani strascinavano in tal guisa il comune a passi inconsiderati, ad estremi partiti.

» Io non sospettava perciò delle intenzioni di Robespierre; accusava la sua testa più che il suo cuore; ma le conseguenze di quelle nere visioni non mi cagionavano minore spavento.

» Tutti i giorni le tribune del consi-

glio risuonavano di violente diatribe; i suoi membri non potevano persuadersi d'essere magistrati incaricati di vegliare all'esecuzione delle leggi e al mantenimento dell'ordine; si riguardavano sempre come formanti un'associazione rivoluzionaria.

» Le sezioni adunate ricevevano quella influenza, e la comunicavano parimente, in guisa tale che tutta Parigi fu nel medesimo tempo in bollore.

» La deputazione di vigilanza del comune empieva le carceri: non si può dissimulare, che se molti di quegli arresti furon giusti e necessarii, altri furono legalmente avventurati. Bisogna accusarne meno i capi che i loro agenti: la vigilanza era mal circondata; un uomo fra gli altri, il cui solo nome è diventato un' ingiuria, il cui solo nome getta lo spavento nell'anima dei pacifici cittadini, sembrava essersi impadronito della sua direzione e delle sue mosse; assiduo a tutte le conferenze, mischiavasi in tutti gli affari; parlava, ordinava da padrone; me ne lagnai altamente al comune, e fornii la mia opinione con queste parole: *Marat è o il più insensato o il più scellerato fra gli uomini.* Dopo di ciò io non ho mai più parlato di lui.

» La giustizia era lenta a decidere sulla sorte degli arrestati, e s'accumulavano sempre più nelle carceri. Il 23 agosto una sezione venne in deputazione al consiglio del comune, e dichiarò formalmente che i cittadini,

stanchi, indignati dei ritardi arrecati nei giudizii, forzerebbero le porte di quegli asili, e sacrificherebbero alla loro vendetta i colpevoli che v'eran racchiusi .... Questa domanda, concepita nei termini più deliranti, non sofferse alcuna censura; ricevè anche degli applausi!

» Il 25, mille a mille dugento cittadini armati partirono di Parigi per levare i prigionieri di stato tenuti a Orléans, e trasferirli altrove.

» Notizie funeste vennero ancora ad accrescere l'agitazione degli animi: fu annunziato il tradimento di Longwy, ed alcuni giorni dopo l'assedio di Verdun.

» Il 27, l'assemblea nazionale invitò il dipartimento di Parigi e quelli all'intorno a somministrare trenta mila uomini armati per volare alle frontiere: questo decreto impresse un nuovo moto, aggiunto a quelli che già esistevano.

» Il 31, l'assoluzione di Montmorin sollevò il popolo; fu sparsa la voce che era stato salvato dalla perfidia d'un commissario del re, che aveva indotto i giurati in errore.

» Nel momento medesimo fu pubblicata la rivelazione d'una trama formata da un condannato, tendente a far fuggire tutti i carcerati, che quindi dovevano spargersi per la città, darsi in preda a tutti gli eccessi, e menar via il re.

» L'effervescenza era al colmo. Il comu-

ne, per infiammare l'entusiasmo dei cittadini, per spingerli popolarmente all'arrolamento civico, aveva deciso d'adunarli solennemente al Campo di Marte, allo strepito del cannone.

» Giunge il 2 settembre: il cannone tuona all'arme; si suona a martello . . . . O giorno di dolore! A quel suono lugubre e terribile si radunano, si scagliano per le carceri, uccidono, assassinano! Manuel, molti deputati dell' assemblea nazionale, recansi in quei luoghi di strage: i loro sforzi sono inutili; si sacrificano le vittime fino fra le loro braccia! Ebbene! io stava in una falsa sicurezza; io ignorava quelle crudeltà, da qualche tempo non mi si parlava più di niente. Le seppi alfine, e come? in una maniera vaga, indiretta, alterata: mi fu aggiunto nel tempo stesso che era tutto finito. Le particolarità più palpitanti mi giunsero dopo; ma io era nella più intima persuasione, che il giorno che aveva rischiarato questi spettacoli spaventosi non tornerebbe mai più. Tuttavia continuavano; scrissi al comandante generale, richiesi che recasse delle forze alle carceri; da principio non mi rispose: scrissi di nuovo. Mi disse che aveva dato degli ordini: niente mostrava che questi ordini si eseguissero. Intanto continuavano ancora: andai al consiglio del comune; di là mi recai alla casa della Forza con molti de' miei colleghi. Cittadini assai pacifici ingombravan la via che conduce alla prigione; debolissima guardia

era alla porta: entro ... Nò, quello spettacolo non si cancellerà mai dal mio cuore! Vedo due uficiali municipali rivestiti della loro ciarpa; vedo tre uomini tranquillamente assisi ad una tavola, coi registri dei carcerati aperti sotto gli occhi, far la chiama dei medesimi; altri interrogarli; altri far le funzioni di giurati e di giudici; una dozzina di carnefici, colle braccia nude, coperti di sangue, gli uni con bastoni, gli altri con sciable e coltello che gocciavano, eseguire nell' istante le sentenze; cittadini attendere fuori con impazienza quelle sentenze, serbare il più cupo silenzio a' decreti di morte, mettere grida di gioia ai decreti d' assoluzione.

» E tanto coloro che giudicavano, quanto coloro che eseguivano, serbavano la medesima sicurezza, come se la legge gli avesse chiamati a adempiere quelle funzioni! mi vantavano la loro giustizia, la loro attenzione per distinguere gli innocenti dai rei, i servigii che avevan reso; chiedevano, si potrà credere! chiedevano d' esser pagati del tempo che avevan perduto! . . . . Io era veramente confuso ad udirli!

» Parlai loro l' austero linguaggio della legge; parlai loro col sentimento del profondo sdegno ond' era compreso: li feci tutti partire dinanzi a me. Appena era uscito, vi ritornarono: tornai di nuovo sul luogo per discacciarli; la notte, compirono la loro orribile carnificina.

» Questi assassinii furono comandati, furon diretto da alcuno? Ho avuto delle note sott'occhio, ho ricevuto delle relazioni, ho raccolto dei fatti; se dovessi pronunziare come giudice, non potrei dire: Ecco il colpevole.

» Io penso che questi delitti non avrebbero avuto sì libero corso, sarebbero stati frenati, se tutti coloro, che avevano in mano l'autorità e la forza, gli avessero mirati con orrore; ma, deggio dirlo, perchè è vero: molti uomini pubblici, molti difensori della patria, credevano che quelle calamitose e disonoranti giornate fossero necessarie, che purgassero lo stato dagli uomini pericolosi, portassero lo sgomento nell'animo dei cospiratori; e quei delitti, odiosi in morale, fossero in politica vantaggiosi.

» Sì, ecco quello che ha rallentato lo zelo di coloro, ai quali la legge aveva affidato la conservazione dell'ordine, di coloro ai quali aveva affidato la difesa delle persone e degli averi.

» Si vede come possan congiungersi le giornate del 2, 3, 4, e 5 settembre all'immortale giornata del 10 agosto; come può farsene una continuazione del moto rivoluzionario impresso in quel giorno, primo fra gli annali della repubblica; ma io non posso risolvermi a confondere la gloria coll'infamia, a macchiare il 10 agosto cogli eccessi del 2 settembre.

» La deputazione di vigilanza spedì in

fatti un ordin d'arresto contro il ministro Roland; era il dì 4, e le stragi duravano ancora. Danton ne fu informato; recossi al comune: era con Robespierre; si riscaldò fortemente contro quest' atto arbitrario e demente: avrebbe perduto non Roland, ma coloro che l'avevan segnato: Danton ne chiese la revoca, e fu sepolto nell' oblio.

» Ebbi una conferenza con Robespierre: fu animatissima; gli ho sempre fatto a viso dei rimproveri, che in assenza l' amicizia ha temperato: gli dissi: Robespierre, voi fate molto male! Le vostre denunzie, i vostri spaventi, i vostri odii, i sospetti, agitano il popolo. Ma alla fine spiegatevi; avete dei fatti, avete delle prove? Io combatto con voi; non amo che la verità; non voglio che la libertà.

» — Voi vi lasciate circondare, vi lasciate prevenire, mi rispose, siete instigato contro di me; voi parlate tutti i giorni coi miei nemici; parlate con Brissot e col suo partito.

» — Voi v'ingannate, Robespierre; niuno più di me sta in guardia contro le prevenzioni, e giudica con più freddezza gli uomini e le cose.

» Avete ragione, parlo con Brissot; ma raramente; ma voi non lo conoscete, ed io lo conosco dalla sua infanzia; l' ho visto nei momenti, in cui l'anima tutta si rivela, e l'uomo abbandonasi senza ritegno all' amicizia e alla fiducia: conosco il suo disinteresse, conosco i suoi principii, vi protesto che son puri.

Coloro che ne fanno un capo di parte, non hanno la più piccola idea del suo carattere; egli ha dei lumi e delle cognizioni, ma non ha nè la riserva, nè la dissimulazione, nè quei modi trascinanti, nè quello spirito di perseveranza che costituiscono un capo di parte, e ciò che vi sorprenderà è, che lungi dal condur gli altri, è facilissimo ad essere aggirato.

» Robespierre insistette, ma ravvolgendosi nelle generalità. Di grazia, gli diss' io, spieghiamoci: ditemi francamente quello che avete nel cuore, quel che sapete?

» — Ebbene! mi rispose, io credo che Brissot sia per Brunswick!

» — Qual errore è mai il vostro! gridai; è una vera follia; ecco come la vostra imaginazione vi travia: Brunswick non sarebbe il primo a tagliargli la testa? Brissot non è tanto folle da dubitarne. Chi di noi sul serio può capitolare? chi di noi non arrischia la vita? Cacciamo gl' ingiusti sospetti. »

» Torno agli avvenimenti dei quali vi ho tracciato un debole sommario. Questi avvenimenti, ed alcuni di quelli che hanno preceduto la celebre giornata del 10 agosto, il ravvicinamento de' fatti, ed una moltitudine di circostanze, hanno indotto a credere che gli intriganti abbiano voluto impadronirsi del popolo, per impadronirsi, col popolo, dell' autorità; è stato altamente segnato Robespierre: sono state esaminate le sue relazioni; è stata

analizzata la sua condotta; raccolte le parole, che, dicesi, sono sfuggite ad uno de' suoi amici, ed è stato concluso che Robespierre avesse avuto l'insensata ambizione di divenire il dittatore della sua patria.

Il carattere di Robespierre spiega quello che ha fatto. Robespierre è estremamente sospettoso e diffidente; scorge per tutto congiure, tradimenti, ruine; il suo bilioso temperamento, la sua atrabiliare fantasia gli rappresentano tutti gli oggetti sotto tetri colori; imperioso nella sua opinione, non ascoltando che sè stesso, non sopportando contradizione, non perdonando giammai a chi abbia ferito il suo orgoglio, e non riconoscendo mai i suoi torti; denunziando con leggerezza, irritandosi del più leggiero sospetto; credendo sempre ch'altri s'occupi di lui per perseguitarlo; vantando i suoi servigi, e parlando con poca riserva di sè; non conoscendo le convenienze, e nuocendo con ciò anche alle cause che difende; bramando sopra a tutto i favori del popolo, corteggiandolo continuamente, e cercando con affettazione i suoi applausi: questo, e specialmente quest'ultima debolezza, trasparente dagli atti della sua vita pubblica, ha potuto far credere che Robespierre aspirasse ad alti destini, e volesse usurpare l'autorità dittatoria.

» Io, per me, non posso persuadermi che questa chimera abbia seriamente occupato i suoi pensieri, sia stata l'oggetto dei suoi desiderj, ed il segno della sua ambizione.

» V'è un uomo per altro che s'è inebriato di questa fantastica idea, che non ha cessato d'invocare la dittatura sopra la Francia come un benefizio, come la sola dominazione che potesse salvarci dall'anarchia ch'ei predicava, che potesse guidarci alla libertà e alla felicità! Sollecitava questo tirannico potere, per chi? Voi nol crederete giammai; non conoscete appieno tutto il delirio della sua vanità; lo sollecitava per sè! sì, per sè, Marat! Se la sua follìa non fosse feroce, non vi sarebbe niente di più ridicolo di quest' uomo, che la natura sembra aver segnato espressamente col sigillo di sua reprobazione. »

NOTA 5, PAGINA 238.

Fra le più curiose opinioni espresse intorno a Marat e a Robespierre, non bisogna omettere quella che fu dimostrata dalla società de'giacomini nell'adunanza di domenica 23 dicembre 1792. Non conosco nulla che meglio rappresenti lo spirito e le inclinazioni del momento, della discussione che sorse sul carattere di questi due personaggi. Eccone un estratto:

» Desfieux fa la lettura della corrispondenza. Una lettera d'una società, il nome della quale ci è sfuggito, dà occasione ad una gran discussione, atta a far nascere assai gravi riflessioni. Questa società annunzia alla società madre, che è invariabilmente attaccata ai principii dei giacomini; osserva che non si è lasciata illudere dalle calunnie sparse pro-

fusamente contro Marat e Robespierre, e conserva tutta la sua stima e tutta la sua venerazione per questi due incorruttibili amici del popolo.

» La lettera è stata vivamente applaudita, ma è stata seguita da una discussione, che Brissot e Gorsas, che sono sicuramente profeti, avevano il giorno avanti annunziata.

Robert: » È assai sorprendente che si confondano sempre i nomi di Marat e di Robespierre. Quanto è corrotto lo spirito pubblico nei dipartimenti, poichè non si fa alcuna differenza tra questi due difensori del popolo! Hanno ambedue delle virtù, è vero; Marat è patriotta, ha delle qualità stimabili, ne convengo; ma quanto è differente da Robespierre! Questi saggio, moderato nei suoi mezzi, Marat invece esagerato, non ha quella saviezza che distingue Robespierre. Non basta esser patriotta; bisogna, per servire utilmente il popolo, esser temperati nei mezzi d'esecuzione, e Robespierre vince certamente Marat nei mezzi d'esecuzione.

» È tempo, cittadini, di rompere il velo che copre la verità agli occhi dei dipartimenti; è tempo ch' e' sappiano che noi sappiamo distinguere tra Marat e Robespierre. Scriviamo alle società affiliate quello che noi pensiamo di questi due cittadini; perchè, io vel confesso, sono gran partigiano di Robespierre. » (*Mormorio nelle tribune, ed in una parte della sala.*)

Bourdon: » È lungo tempo che avremmo dovuto manifestare alle società affiliate quello che noi pensiamo di Marat. Come mai hanno potuto confondere Marat e Robespierre? Robespierre è un uomo veramente virtuoso, al quale dal principio della rivoluzione non abbiamo a fare alcun rimprovero; Robespierre è moderato nei suoi mezzi, Marat invece è uno scrittore violento che molto nuoce ai giacomini (*mormorio*); ed inoltre è bene osservare che Marat ci fa molto torto alla Convenzione nazionale.

» I deputati s'imaginano che noi siamo partigiani di Marat; siamo chiamati marattisti; se si vedrà che noi sappiamo valutare Marat, allora vedremo i deputati raccostarsi alla Montagna ove sediamo, li vedremo venire nel grembo di questa società, vedremo le società affiliate ritornare dal loro traviamento e ristringersi di bel nuovo intorno alla cuna della libertà. Se Marat è patriotta, deve acconsentire alla proposizione che son per fare. Marat deve sacrificarsi alla causa della libertà. Io domando che sia cancellato dal ruolo dei membri della società. »

» Questa proposizione eccita alcuni applausi, violenti rumori in una parte della sala, e violenta agitazione nelle tribune.

» Rammentasi che otto giorni avanti a questo accidente di nuovo genere Marat era stato coperto d'applausi nella società; il popolo delle tribune, che ha della memoria, se lo

rammentava assai bene; non poteva credere che si fosse operato sì pronto cambiamento negli animi; e, come l'istinto morale del popolo è sempre giusto, è rimasto vivamente sdegnato della proposizione di Bourdon; il popolo ha difeso il suo *virtuoso amico*; non ha creduto che in otto giorni abbia potuto mal meritare della società, perchè, quantunque sia stato detto che l'ingratitudine è una virtù delle repubbliche, si durerà gran fatica a render familiare al popolo francese questa sorta di virtù.

» L'unione dei nomi di Marat e di Robespierre non ha ributtato il popolo: le orecchie erano avvezze da lungo tempo a sentirli uniti nella corrispondenza; e dopo aver visto molte fiate indignata la società, quando le assemblee degli altri dipartimenti domandavano la cancellazione di Marat, non ha creduto dover oggi sostenere la proposizione di Bourdon.

» Un cittadino d'una società affiliata ha fatto osservare alla società quanto fosse infatti pericoloso di congiungere insieme i nomi di Marat e di Robespierre. » Nei dipartimenti, dic'egli, si fa una gran differenza tra Marat e Robespierre, e fa meraviglia il vedere la società tacere sulle differenze che passano tra questi due patriotti. Io propongo alla società, dopo aver pronunziato sulla sorte di Marat, di non più parlare d'affiliazione (questa parola non deve esser pro-

ferita in una repubblica), ma d'usare la parola *fratellanza.* »

Dufourny: » Io m'oppongo alla proposizione di cancellar Marat dalla società. (*Vivissimi applausi.*) Non negherò la differenza che passa tra Marat e Robespierre. Questi due scrittori, che possono rassomigliarsi per patriottismo, hanno differenze molto notabili; hanno ambedue servito la causa del popolo con mezzi molto differenti. Robespierre ha difeso i veri principii con metodo, con fermezza, e con tutta la saviezza che si conviene; Marat in vece ha sovente oltrepassato i confini della sana ragione e della prudenza. Tuttavolta, convenendo della differenza che passa tra Marat e Robespierre, non son d'avviso che si cancelli: possiamo esser giusti senza essere ingrati verso Marat. Marat ci è stato utile, ha servito coraggiosamente la rivoluzione. (*Vivissimi applausi della società e delle tribune.*) Sarebbe ingratitudine a cancellarlo. (*Sì! sì! gridasi da tutte le parti.*) Marat è stato un uomo necessario; ci vogliono, nelle rivoluzioni, delle teste forti, capaci di riunire gli stati, e Marat è uno di quegli uomini rari che son necessarii per distruggere il dispotismo. (*Applausi.*)

» Io concludo, che la proposizione di Bourdon sia rigettata, e ci ristringiamo a scrivere alle società affiliate per far loro conoscere la differenza che poniamo fra Marat e Robespierre. » (*Applausi.*)

» La società decreta, che non si servirà più della parola affiliazione, considerandola come ingiuriosa all'uguaglianza repubblicana; e vi sostituisce la parola fratellanza. La società decreta quindi che Marat non sarà cancellato dal ruolo dei suoi membri, ma sarà fatta una lettera circolare a tutte le società che hanno diritto di fratellanza, nella quale saranno particolarizzate le analogie, somiglianze, dissomiglianze, conformità e disformità, che posson correre fra Marat e Robespierre, affinchè tutti coloro, che s'affratellano coi giacomini, possan decidere con cognizione di causa su questi due difensori del popolo, e imparino finalmente a separare due nomi, che a torto credono dovere stare continuamente uniti. »

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL

TOMO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CONDIZIONI

L' Opera si divide in 15 Volumi, e sarà pubblicata in 15 mesi, da finire nel 1836.

Il prezzo è di due lire italiane il volume. chiunque procurerà la vendita di 10 copie, avrà l' 11.ma gratuita.

LE COMMISSIONI SI RICEVONO IN FIRENZE DAL TRADUTTORE.